

mercurioqs.it

merQuirio

Quaderni Sindacali

20

2003-2023

NUMERO SPECIALE - 15 DICEMBRE 2023

20 anni di
mercurio
Quaderni Sindacali



mercurioqs.it

20 anni di
merQuirio
Quaderni Sindacali

20 anni di battaglie
per una sinistra plurale
e un mondo più giusto

Antonio Vastarelli

LE COPERTINE

MERQUIRIO ONLINE

LAVORO

MEZZOGIORNO

POLITICA

LEGALITÀ

SATIRA

20 anni di battaglie per una sinistra plurale e un mondo più giusto

Antonio Vastarelli

Sono passati 20 anni (e qualche mese in più) dal giorno in cui lanciammo il primo numero di «**Mercurio – quaderni sindacali**», una rivista attorno alla quale si è animato l’impegno civile di tanti amici, donne e uomini, che poi decisero di compiere un ulteriore passo verso la creazione di una comunità plurale ma compatta, costituendo l’Associazione Culturale Mercurio. La rivista (nata da un’idea mia e di Gianluca Daniele, che fu subito abbracciata da alcuni compagni di strada) è, quindi, l’anima di questa comunità e, nel corso del tempo, ha dato spazio a tutte le tematiche di attualità, senza pregiudizi, privilegiando i temi del lavoro, della solidarietà, dei diritti, della legalità, dell’ambiente, ma anche della cultura intesa come strumento di libertà, espressiva ma non solo. Particolare attenzione è stata dedicata alla politica:

soprattutto con riflessioni sul futuro della sinistra e la ricerca di una sua identità a partire dai temi e dalle battaglie.

Non a caso, **il primo numero di Mercurio (gennaio-febbraio 2003)**, con il titolo «A reti unificate», lanciava una

“crociata” contro la legge Gasparri sul riassetto del sistema radiotelevisivo, che dalle colonne della rivista si riversò in convegni, incontri e collaborazioni con le altre associazioni che si opponevano ad una normativa che intendeva fare più gli interessi dell’allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e delle sue televisioni, che dei cittadini. Mentre il numero successivo (intitolato «Risiko?») puntava il dito

contro una guerra sbagliata con la quale l’allora presidente statunitense Bush intendeva esportare la democrazia in Iraq a suon di missili sui civili. Dispiace che, dopo 20 anni, anche se per logiche diffe-



20 anni di merQuirio

Quaderni Sindacali

renti, il Medio Oriente sia ancora funestato da una guerra di cui, a pagare il prezzo, sono soprattutto gli indifesi, i poveri, i bambini, le mamme, gli anziani. Vorremo che a Gaza, come a Kiev, tornasse a suonare una musica di pace e non il frastuono delle bombe.

La rivista, nata come bimestrale cartaceo, poi diventata periodico "saltuario" (come la definivo perché non sempre siamo riusciti a rispettarne i tempi di uscita), negli ultimi anni si è spostata online, ma non ha cambiato la sua identità, che è stata sempre aperta ad accogliere idee anche differenti, purché seriamente motivate ed autorevoli. Nel 2013, ad esempio, in un **numero monotematico sul Sud**, ospitammo un intervento dell'attuale governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, che all'epoca ne era vicedirettore e sosteneva: «È urgente fornire sollievo al disagio giovanile che affligge il Mezzogiorno, ma soprattutto vanno liberate le imprese dai condizionamenti che ne limitano la produttività». Parole che, purtroppo, potrebbe ripetere oggi.

Sulle nostre pagine abbiamo ospitato tantissimi politici della sinistra allargata, magistrati, professori, sindacalisti, giuslavoristi, poeti, attori, musicisti, umoristi e intellettuali. Ma la vera forza di Mercurio sono stati soprattutto i numerosi attivisti dell'Associazione che - anche grazie al prezioso lavoro dei presidenti che si sono succeduti nel corso degli anni - è stata una



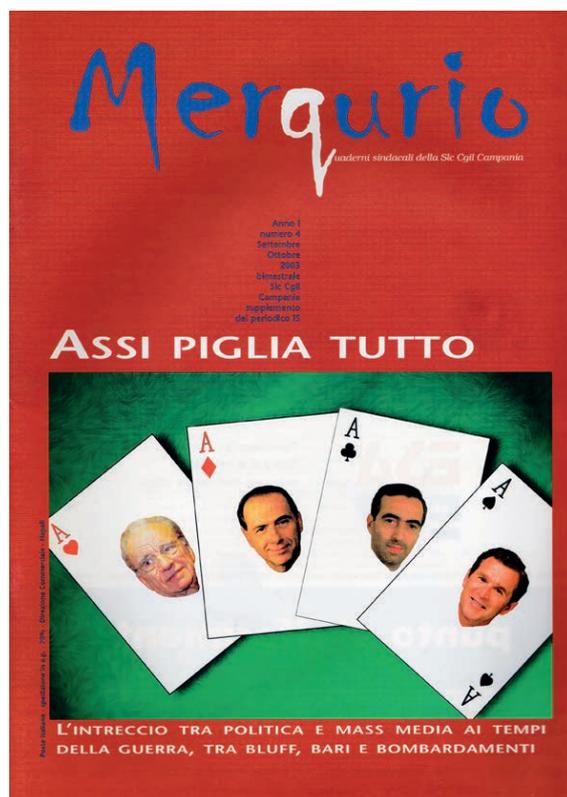
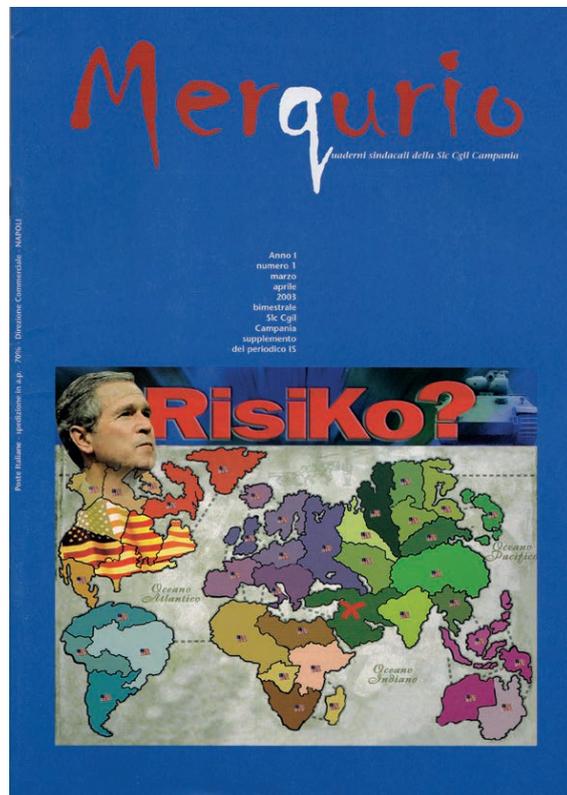
stampella indispensabile per la rivista, attraverso le numerose iniziative pubbliche e di solidarietà messe in campo con l'obiettivo primario di dare un contributo di idee e azioni per lo sviluppo economico, sociale e culturale di Napoli e della sua area metropolitana. Citare tutti coloro che hanno collaborato, a vario titolo, a tenere vivo lo spirito della rivista sarebbe complicato, ma ci piace ricordare

l'amico Guglielmo Epifani, il pungente politologo Gianfranco Pasquino e, soprattutto, il filosofo Aldo Masullo che, qualche anno prima di lasciarci, ci regalò un'intervista-riflessione sull'identità della sinistra, validissima ancora oggi.

Ve la riproponiamo, quella intervista, in questa collezione di articoli che sono solo un piccolo assaggio di una storia che considero grande. Una storia alla quale mi onoro di aver partecipato da direttore della rivista, che continuerà a tenere accesi i riflettori su una realtà in cui sempre più spesso vengono messi in discussione - in Italia, ma non solo - diritti di civiltà che sembravano essere definitivamente acquisiti. Diritti che la nostra comunità intende difendere con la parola, ma anche stando tra la gente, con le tante iniziative organizzate dall'Associazione nel segno dell'inclusione e della giustizia sociale. Con l'augurio che, quando ci ritroveremo per festeggiare i 50 anni di Mercurio, nel 2053, il mondo possa essere un luogo migliore.

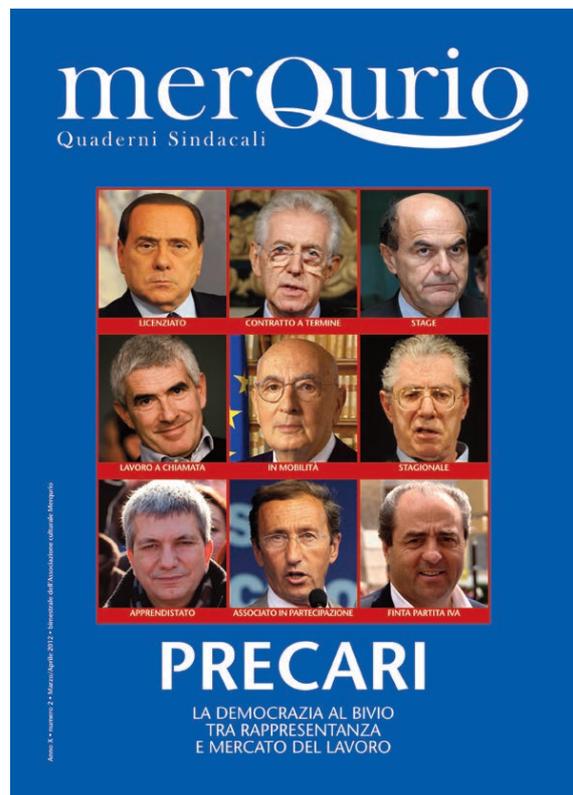
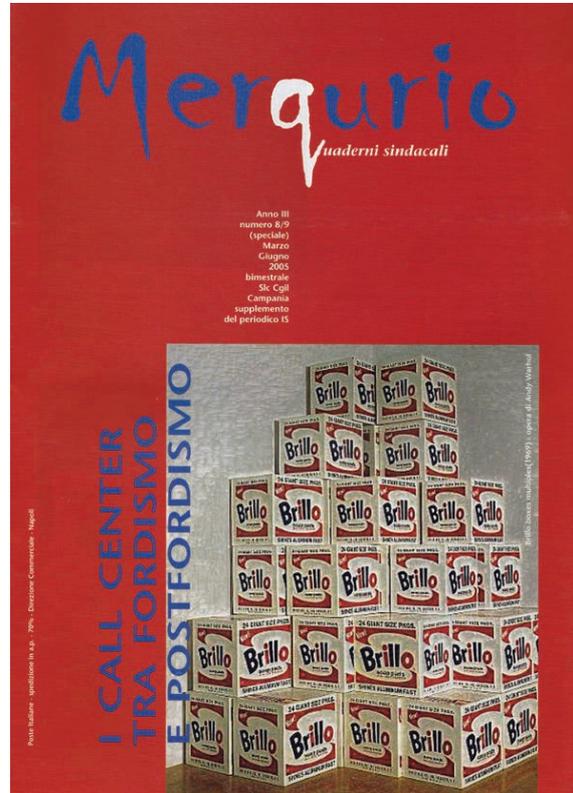
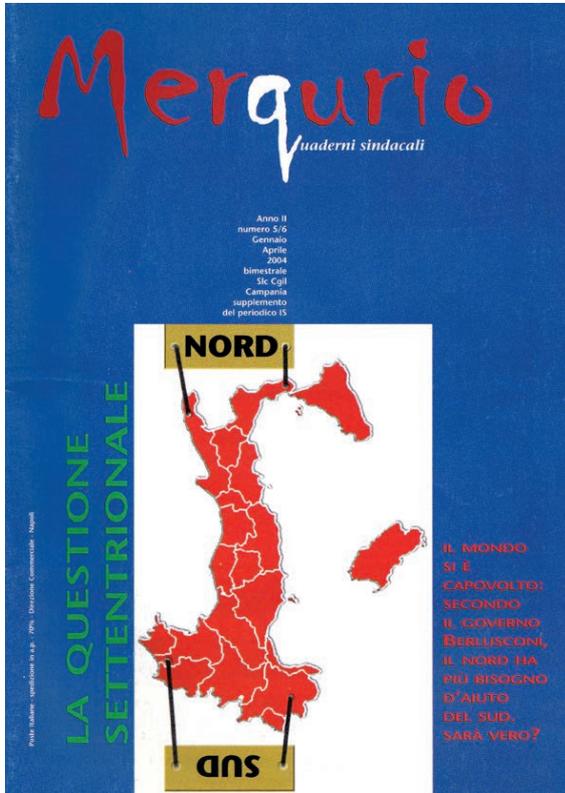
20 anni di mercurio

Quaderni Sindacali



20 anni di merQuirio

Quaderni Sindacali



20 anni di merQuirio

Quaderni Sindacali

merQuirio
Quaderni Sindacali

PREMIERleague

A MENO DI UN ANNO DALLE ELEZIONI
IN CAMPO PIÙ LEADER CHE IDEE
E SEMPRE PIÙ CITTADINI ESCONO DALLO STADIO

Anno 8 - numero 114 - Maggio/Agosto 2012 - Direzione dell'Associazione culturale MerQuirio

merQuirio
Quaderni Sindacali

Repubblica democratica affondata sul lavoro

A poche settimane dalle elezioni, si continua a parlare di tasse e di alleanze mentre cassa integrazione e disoccupazione schizzano in alto. E al Sud lavora solo un giovane su due

Anno 8 - numero 114 - Maggio/Agosto 2012 - Direzione dell'Associazione culturale MerQuirio

merQuirio
Quaderni Sindacali

Luglio/Agosto 2013

IL CONFRONTO
I libri di Carlo Bolognino e Marco Lepetit ripropongono su nuove basi il dibattito sulla questione meridionale

LAVORO
Accanto alla rappresentanza sindacale e sindacalisti spiegano le novità introdotte dall'intesa tra le parti sociali

IL CASO
Tra i 35 "saggi" nominati per le elezioni regionali quali ruolo i governatori del Sud? Molti i toscani come Letta

Unioni incivili

La democrazia riparte dal mondo del lavoro, grazie all'accordo sulla rappresentanza. In politica vanno di moda le larghe intese. Ma, in un'Italia che cambia, e in attesa di riforme, c'è una parte del Paese che resta tagliata fuori dai giochi: il Mezzogiorno senza lavoro, senza voce, senza leader.

ANNO 9 - NUMERO 115 - LUGLIO/AGOSTO 2013 - DIREZIONE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE MERQUIRIO - WWW.MERQUIRIO.ORG - FACEBOOK.COM/MERQUIRIO - @MERQUIRIO

merQuirio

Novembre/Dicembre 2013

L'INTERVISTA/1
Identità e concezioni tra liberalismo e socialismo di Enrico Manillo parla della sua idea di sinistra

L'INTERVISTA/2
Alta tecnologia un leader socialdemocratico. Lo scetticismo "cristiano" del politologo Francesco

L'INCONTRO
Ingegnere e sviluppatore segretario del Pd i politici con i lavoratori dell'area metropolitana di Napoli

Quale sinistra?

In vista delle primarie del Partito democratico dell'8 dicembre la competizione dei nomi, i posizionamenti e le scelte tattiche stanno ancora una volta mettendo in ombra il dibattito su quali dovrebbero essere le idee e le battaglie irrinunciabili di una sinistra innovativa che voglia governare il Paese.

ANNO 10 - NUMERO 116 - NOVEMBRE/DICEMBRE 2013 - DIREZIONE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE MERQUIRIO - WWW.MERQUIRIO.ORG - FACEBOOK.COM/MERQUIRIO - @MERQUIRIO

20 anni di merQuirio

Quaderni Sindacali



merQuirio
Quaderni Sindacali

MERQUIRIO ONLINE

merquarioqs.it

Chi siamo Autori La Rivista L'associazione Archivio Contatti Newsletter

Search...

merQuirio

QUADERNI DI POLITICA

Settembre 2021 Anno XIX - Numero 3

- PRIMO PIANO
- POLITICA
- ECONOMIA
- L'INTERVISTA
- OPINIONI
- SOCIETÀ
- LIBRI & ARTE
- SATIRA

PRIMO PIANO



29 SETTEMBRE 2021
«Il futuro di Napoli non si può decidere a Roma» – Intervista ad Antonio Bassolino

POLITICA



Lavoro, il ministro Orlando al convegno di Mercurio: «Spendere bene e presto i soldi del Prr»



Ddl Zan, anche Mercurio in piazza per chiederne l'approvazione

Scuola e disabili, con l'esonero unilaterale lo Stato rinuncia all'inclusione

PRIMO PIANO



21 MAGGIO 2021

AAA Cercasi sindaco autonomo che ami Napoli, possibilmente di sinistra

Il rischio, ancora una volta, è che si faccia una frittata. Nella discussione delle ultime settimane sulla scelta del candidato...

22 FEBBRAIO 2021

Draghi, il sovranismo e l'Europa che verrà

19 FEBBRAIO 2021

Un riparo dal freddo per i senza tetto, la battaglia di Mercurio nel segno del nuovo Arcivescovo

ECONOMIA



21 MAGGIO 2021

Bagnoli, per bonifica e rilancio primi passi ma ancora incerti

Dopo ventisette anni d'immobilismo e di attesa, ripartono le attività del Programma di Risanamento Ambientale e Rigenerazione Urbana (PRARU), dell'ex...

26 NOVEMBRE 2020

Terzo Settore risorsa per rilanciare il Paese con servizi più vicini al cittadino

26 NOVEMBRE 2020

Lavoro nero, il doppio dramma di chi perde il posto senza un paracadute sociale

LAPILLI

BREAKING NEWS

DRAGHI: "TRA DUE MESI, SENZA MASCHERINA"



Oh, cazzo!

POLITICA



21 MAGGIO 2021

Il civismo asservito è un film già visto, la politica si apra alla partecipazione autentica

Gabbie salariali, la nuova Confindustria nasce vecchia e non scommette sul Sud

ECONOMIA



26 NOVEMBRE 2020

La Scuola ai tempi del Covid: tra DAD e DDI, l'autogestione non basta più

Riconversione digitale e riduzione dell'orario di lavoro per uscire dalla crisi

LIBRI & ARTE



19 FEBBRAIO 2021

Una piazza per Luigi Necco

Scienziato e rivoluzionario: Carlo Lauberg alle porte della modernità

FOTOGALLERY



Aiutati ad aiutare, Mercurio torna in campo con la raccolta solidale per le famiglie in difficoltà



"Aiutati ad aiutare"



"Tra il dire e il fare" – Mercurio presenta il libro di Umberto De Gregorio

Bando di Servizio Civile Universale 2020

Start! Graduatorie



ADESCI

Bando di Servizio Civile Universale 2021

Scarica le graduatorie

LIBRI & ARTE

Massimo Troisi

VINCITORE DELLA VENTESIMA EDIZIONE DEL PREMIO TROISI PUBBLICATO NELLA COLLANA NERO ITALIANO.



TROISI

SABATO 24 FEBBRAIO 2018, UNA BELLISSIMA GIORNATA DI DEMOCRAZIA

Chi siamo Autori La Rivista L'associazione Archivio Contatti Newsletter

merQuirio QUADERNI DI POLITICA

Luglio 2018 Anno XVI - Numero 4

PRIMO PIANO POLITICA ECONOMIA L'INTERVISTA OPINIONI SOCIETÀ LIBRI & ARTE SATIRA

PRIMO PIANO: «Immigrati capro espiatorio di un governo che non sa risolvere i problemi». Colloquio con Quadoroh, responsabile immigrazione della Cgil Campania. SOCIETÀ: Il dopo Moro è il più anniversario: quei 55 giorni che hanno cambiato l'Italia.

Chi siamo Autori La Rivista L'associazione Archivio Contatti Newsletter

merQuirio QUADERNI DI POLITICA

Novembre 2018 Anno XVI - Numero 6

PRIMO PIANO POLITICA ECONOMIA L'INTERVISTA OPINIONI SOCIETÀ LIBRI & ARTE SATIRA

L'EDITORIALE: «SARÀ UN PIACERE QUANDO IL VESUVIO FARÀ IL SUO DOVERE». ECONOMIA: In Campania tanti poveri quanti in tutto il Nord: politica ancora disattenta.

SOCIETÀ: «Mi abbuffo di alcol», allarme Oms su giovani e binge drinking. POLITICA: Il Pd non è un prodotto da vendere. Subito una discussione vera su valori e obiettivi.

PUBBLICITÀ REGRESSO: «SONO ANDATO IN EUROPA A BATTERE I PUGNI». SABATO 24 FEBBRAIO 2018, UNA BELLISSIMA GIORNATA DI DEMOCRAZIA.

POLITICA: Famiglia e declino demografico punti centrali per rilanciare il Paese e la sinistra. OPINIONI: Agrobusiness nel Mezzogiorno, innovazione e una nuova politica di sviluppo.

FACEBOOK ASSOCIAZIONE MERQUIRIO: Merquiriti Napoli 2640 "Mi piace".

L'INTERVISTA: L'assessore regionale al Welfare, Fortini: «Scuola Viva un successo. Coinvolto alunni e docenti, ma anche famiglie e immigrati».

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER: merQuirio Associazione Culturale. CAMPAGNA DI ADESIONE.

FOTOGALLERY: «Connessi al Futuro: Industria 4.0, rischi e opportunità per lo sviluppo della Campania». Sabato 24 febbraio 2018, una bellissima giornata di democrazia.

COLLABORA CON MERQUIRIO: Foto di una mano che tiene una carta merQuirio.

MERQUIRIO: Merquiriti è una rivista cartacea bimestrale nata nel 2003 in ambito sindacale. ULTIMI ARTICOLI: «Sono andato in Europa a battere i pugni». ARCHIVIO: luglio 2018, aprile 2018.

SOCIETÀ: Una vita da precario? Una piccola speranza arriva dall'Ue. PRIMO PIANO: Io, fratello nero... a metà.

PUBBLICITÀ REGRESSO: «SONO ANDATO IN EUROPA A BATTERE I PUGNI». LIBRI & ARTE: IL LIBRO Vincenzo Russo IL CAPOCELLA.

POLITICA: Aquarius e la nuova "questione meridionale" che interroga l'Europa. OPINIONI: Tatafiore, Mao e la rivoluzione culturale tradita.

SABATO 24 FEBBRAIO 2018, UNA BELLISSIMA GIORNATA DI DEMOCRAZIA. FACEBOOK ASSOCIAZIONE MERQUIRIO: Merquiriti Napoli 2640 "Mi piace".

L'INTERVISTA: L'assessore regionale al Welfare, Fortini: «Scuola Viva un successo. Coinvolto alunni e docenti, ma anche famiglie e immigrati».

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER: merQuirio Associazione Culturale. CAMPAGNA DI ADESIONE.

FOTOGALLERY: «Connessi al Futuro: Industria 4.0, rischi e opportunità per lo sviluppo della Campania». Sabato 24 febbraio 2018, una bellissima giornata di democrazia.

COLLABORA CON MERQUIRIO: Foto di una mano che tiene una carta merQuirio.

MERQUIRIO: Merquiriti è una rivista cartacea bimestrale nata nel 2003 in ambito sindacale. ULTIMI ARTICOLI: «Sono andato in Europa a battere i pugni». ARCHIVIO: luglio 2018, aprile 2018.

Chi siamo | Autori | La Rivista | L'associazione | Archivio | Contatti | Newsletter

merQuirio QUADERNI DI POLITICA



- PRIMO PIANO | POLITICA | ECONOMIA | L'INTERVISTA | OPINIONI | SOCIETÀ | LIBRI & ARTE | SATIRA

Politica article: Il Pd unica speranza per Napoli, ma ora deve aprirsi alla città

PRIMO PIANO article: Berlusconi democristiano in fuga, il blog Valente peggio di Morosini

Scarica il nuovo numero di Mercurio scricca il numero 1/2016

Società article: Spacca Napoli

Politica article: Indifferenza tra destra e sinistra: così ragiona un partito socialista?

Politica article: Brexit e Credit: la resa dei leader al ricatto della democrazia diretta

merQuirio Associazione Culturale CAMPAIGN DI ADESIONE

Società article: Legalità e lavoro le priorità per rilanciare la città di Napoli

Economia article: Rc auto, no al "fuoco amico" di chi vuol affossare Tariffa Italia

L'INTERVISTA article: Verso le Primarie del Pd / «Un leader socialdemocratico? Lo aspettiamo, ma non lo vedo»

L'INTERVISTA article: «Per far vivere i valori di sinistra oggi serve uno Stato più leggero»

L'INTERVISTA article: «Cosi gli arbitri saranno ridotti. Le nuove regole si applicano senza attendere il legislatore»

L'INTERVISTA article: «Le Europee un tonico per il Pd: ora investimenti e occupazione»

FOTOGALLERY article: Jobs Act, per una riforma che difenda i diritti

FOTOGALLERY article: Jobs Act, per una riforma che difenda i diritti

FOTOGALLERY article: Città Metropolitana: un'opportunità di rilancio

LIBRI & ARTE article: Nuove gravemanti al centrodestra

LIBRI & ARTE article: Lo strano odio per le preferenze degli intellettuali che auspicano che nessuno disturbi il Capo

LIBRI & ARTE article: Il mio dio frequenta certi posti

Chi siamo | Autori | La Rivista | L'associazione | Archivio | Contatti | Newsletter

merQuirio QUADERNI DI POLITICA



- PRIMO PIANO | POLITICA | ECONOMIA | L'INTERVISTA | OPINIONI | SOCIETÀ | LIBRI & ARTE | SATIRA

PRIMO PIANO article: Campania, il futuro riparte dal Lavoro

SOCIETÀ article: Sanità, la riforma del Senato tra opportunità e rischi

PRIMO PIANO article: No man's land

POLITICA article: Il Pd recuperi il rapporto con il mondo delle professioni superando gli steccati ideologici

POLITICA article: Una scuola per formare la classe dirigente del Sud

SATIRA article: Nuove gravemanti al centrodestra

OPINIONI article: Lo strano odio per le preferenze degli intellettuali che auspicano che nessuno disturbi il Capo

LIBRI & ARTE article: Il mio dio frequenta certi posti

L'INTERVISTA article: «Le Europee un tonico per il Pd: ora investimenti e occupazione»

L'INTERVISTA article: «Cosi gli arbitri saranno ridotti. Le nuove regole si applicano senza attendere il legislatore»

L'INTERVISTA article: «Per far vivere i valori di sinistra oggi serve uno Stato più leggero»

FOTOGALLERY article: Jobs Act, per una riforma che difenda i diritti

FOTOGALLERY article: Città Metropolitana: un'opportunità di rilancio

FOTOGALLERY article: Europa, Giovani e Mezzogiorno

MERQUIRIO ULTIMI ARTICOLI ARCHIVIO

merQuirio
Quaderni Sindacali

POLITICA

merqurioqs.it

4 No alla riforma Tv del governo

Vademecum per coloro che volessero informarsi, con semplicità, sulle ragioni tecniche, giuridiche e politiche che fanno del disegno di legge Gasparri uno dei più gravi pericoli per la libertà di opinione e la democrazia in Italia

di
Giovanna Ruggiero

Il disegno di legge Gasparri è, oltre che inutile, dannoso e ingiusto. Se dovesse trasformarsi in legge dello Stato (*attualmente il ddl è ritornato al vaglio del Senato dopo l'approvazione di alcuni emendamenti dell'opposizione alla Camera dei Deputati, ndr*) sarebbe messo seriamente a repentaglio uno dei principi fondamentali del nostro ordinamento, e in generale di tutti gli ordinamenti democratici: il principio del pluralismo dell'informazione, della libera concorrenza con uguali diritti e doveri degli operatori.

Le due finalità che questo progetto, più o meno manifestamente, persegue sono il consolidamento del potere mediatico di Silvio Berlusconi, e addirittura la crescita dello stesso che si estenderà, con calcolato e spietato automatismo, alle nuove tecnologie. La possibilità di una concentrazione "sfacciata" impedirà l'accesso a nuovi possibili concorrenti in un mercato che, con ogni probabilità, finirà col risultare pericolosamente distorto. I punti fondamentali del disegno di legge sono la modifica del tetto antitrust, su cui calcolare la concentrazione massima consentita, la modifica della composizione del Cda Rai e delle procedure di nomina dei consiglieri, la privatizzazione del servizio pub-

blico e il passaggio al digitale. Andiamo per ordine.

L'inganno del Sic

Un passaggio fondamentale del disegno di legge riguarda la determinazione del "bacino" su cui calcolare il limite antitrust al di là del quale nessun operatore potrà andare: limite fissato al 20% del totale delle risorse del settore delle comunicazioni. Il suddetto bacino è chiamato "Sistema integrato delle comunicazioni" (Sic) e comprende i ricavi da canone, da pubblicità nazionale e locale, da sponsorizzazioni, da televendite e telepromozioni, dagli investimenti di enti e imprese in altre attività finalizzate alla promozione di propri prodotti e servizi, da provvidenze pubbliche, da convenzioni con soggetti pubblici, ecc. L'ampiezza e la quasi indeterminatezza del Sic, come è facilmente immaginabile, renderà difficile, se non impossibile, qualunque forma di controllo da parte delle autorità di garanzia:

non si capisce, infatti, attraverso quali strumenti d'indagine e mezzi tecnici si potranno rinvenire i legami, anche occulti, tra questa e quell'impresa del settore, e calcolare precisamente le quote di mercato di ogni singolo soggetto. Inoltre, come ha già avuto modo di sottolineare in sede di audizione alla Camera dei Deputati il Presidente dell'Autorità Antitrust Tesauro "un'aggregazione che tende ad includere mercati così distanti appare priva di giustificazioni economiche, oltre che in contrasto con la filosofia che sorregge il nuovo quadro normativo comunitario in materia di comunicazioni elettroniche".

Come abbiamo detto, il tetto massimo è fissato al 20%: nessun operatore, cioè, potrà conseguire ricavi superiori al 20% delle risorse complessive del Sic. Eliminato, dunque, il limite settoriale per la televisione (30% del mercato) ed introdotto un mercato di riferimento molto più

ampio che comprende qualunque forma di comunicazione di massa, si fissa un limite che, per la base su cui viene calcolato, consente ai suddetti operatori di possedere una fetta di mercato spaventosamente grande, ed in particolare favorisce l'espansione del maggiore soggetto presente sul mercato, Mediaset, di proprietà del Presidente del Consiglio (con buona pace della tutela del pluralismo e della stessa libera concorrenza).

Il CdA Rai

Il secondo punto fondamentale riguarda la procedura di nomina dei membri del CdA Rai. Il disegno di legge Gasparri stabilisce che la Rai dovrà avere un Consiglio di amministrazione di 9 membri, nominati dall'assemblea dei soci e che il presidente debba essere eletto dalla Commissione parlamentare di Vigilanza con voto a maggioranza semplice a partire dalla quarta votazione. Il ministro dell'Economia, fino

1 ottobre, Roma, manifestazione CGIL contro il ddl Gasparri - la delegazione SLC di Napoli



politica & (dis)informazione

alla completa privatizzazione, presenta un'autonoma lista di candidati formulata sulla base delle delibere della Vigilanza con voto limitato ad uno. Questo il meccanismo fino all'alienazione del 10% del capitale, dopo la prima fase di privatizzazione, nella cosiddetta fase di transizione, sarà invece la Vigilanza, come si diceva, a nominare sette membri del Cda, mentre altri due, tra cui il Presidente, verranno scelti dal Ministro dell'Economia. L'articolo 20 entrerebbe in vigore il 28 febbraio 2004: entro tale data, quindi, è fissato il rinnovo degli attuali vertici Rai. Questa soluzione non risolve nessuno dei problemi posti dalla legge attualmente in vigore, ed anzi rischia di dare riconoscimento formale alla subordinazione della Rai al Governo. Le procedure di elezione del CdA della Rai, infatti, sia nella fase transitoria che in tutte le altre fasi dell'operazione di privatizzazione, si caratterizzano negativamente per lo scopo perseguito dai proponenti che è quello di rendere il servizio pubblico servo del governo di turno, senza alcun filtro da parte di organismi indipendenti o terzi ma nemmeno del Parlamento che, così come accade oggi, almeno deve tenere conto della sua composizione variegata e pluralistica, seppure con procedure imperfette.

La privatizzazione della Rai

Il terzo punto fondamentale del disegno di legge riguarda la privatizzazione del servizio pubblico. Dopo il completamento della fusione tra Rai Spa e Rai Holding entro il 31

dicembre, la privatizzazione verrebbe avviata entro il 31 gennaio 2004 attraverso un'Offerta pubblica di vendita, con un limite del possesso azionario dell'1%.

Si capisce che quella prevista dal ddl Gasparri non è una vera privatizzazione. Nella sua formula, come si diceva, è previsto che la Rai rimanga saldamente in mano pubblica *sine die*, e che sia possibile solo cederne quote dell'1% a chi le volesse acquistare. La prima considerazione da fare è che c'è da dubitare che nelle attuali condizioni si possa trovare qualcuno disposto a farlo.

Immaginiamo, per esempio, che alla Rai possa essere attribuito un valore di 20.000 miliardi di lire: chi mai potrebbe aver voglia di acquistarne l'1% pagandolo ben 200 miliardi, senza neanche la garanzia di un adeguato sistema di *governance*, senza capire che fine farebbero il canone e il tetto sulla pubblicità, senza che all'ipotetico acquirente venga garantita alcuna possibilità di pesare nella gestione? È difficile immaginare una risposta positiva dei mercati finanziari ad una simile proposta.

Giusto o sbagliato che sia, se si volesse veramente e seriamente privatizzare la Rai bisognerebbe partire da un altro punto di vista, dichiarando preliminarmente e con molta chiarezza quali sono gli obiettivi della privatizzazione. Il primo obiettivo dovrebbe essere, paradossalmente, proprio quello di restituire serietà al servizio pubblico.

L'intenzione di una eventuale seria privatizzazione della Rai non potrebbe mai essere,

infatti, quella di distruggere il servizio pubblico e neanche di indebolirlo, bensì di rafforzarlo. Oggi l'Italia possiede un'azienda pubblica di grandissime dimensioni che sarebbe tenuta (a leggere il contratto di servizio che la lega allo Stato) a garantire che ben il 65% dei suoi programmi possano essere considerati di servizio pubblico. Purtroppo, come al solito, fatta la legge, trovato l'inganno: gli azzeccagarbugli certificano la fedeltà a questi principi sulla base del "genere" delle trasmissioni e non del loro specifico contenuto, costringendo il telespettatore che volesse un reale servizio pubblico a cercarlo col lumicino. Pensate a cosa potrebbe accadere se la Rai dovesse essere privatizzata senza la predisposizione di indirizzi e vincoli che costringano gli eventuali acquirenti a garantire la serietà del servizio pubblico.

Il secondo obiettivo della privatizzazione dovrebbe essere quello di favorire la concorrenza e l'apertura del mercato. Ma per raggiungere questo obiettivo non basta una Rai forte, senza canone e rigorosamente posizionata sul servizio pubblico. Servirebbe, piuttosto, l'ingresso nel mercato di altri *competitor* privati in grado di produrre un'offerta paragonabile a quella di Mediaset che, di fatto, è l'unico soggetto privato attualmente operante.

Il passaggio al digitale

Altra questione rilevante è quella riguardante il passaggio dall'analogico al digitale: la legge Gasparri proroga il passaggio al satellite di Rete 4

e Telepiù Nero, ad una data successiva a quella stabilita dalla Consulta (una data legata allo sviluppo del digitale terrestre), reiterando l'ingiustizia di reti senza concessione che continuano a trasmettere e di altre reti che, pur avendo ottenuto la concessione, non possono farlo per mancanza di frequenze. L'articolo 25 del ddl Gasparri riguarda l'accelerazione e l'agevolazione della conversione alla trasmissione in tecnica digitale. Entro il primo gennaio 2004 la Rai dovrebbe coprire il 50% del territorio nazionale ed entro il primo gennaio 2005 il 70% della popolazione. Questo per avvicinarsi alla scadenza della legge 66 del 2001 che prevede il passaggio definitivo alla nuova tecnica di trasmissione entro il 2006. A precise condizioni, viene consentita la proroga delle concessioni analogiche (compresa Retequattro) fino al 2006.

La data del 2006, viste le difficoltà di riconversione di tutte le produzioni in digitale, sia per quanto riguarda i costi dei macchinari che per la riqualificazione professionale dei tecnici che attualmente operano in analogico, e vista la necessità, per ogni utente, di sostituire l'attuale televisore con uno adatto a ricevere programmi in digitale (o di acquistare un decoder), sembra utopistica e rappresenta solo uno stratagemma che il Presidente del Consiglio utilizza per permettere alla sua Retequattro di continuare a trasmettere, pur non avendo la concessione, in palese violazione della sentenza della Corte Costituzionale.

merQuirio

Quaderni Sindacali



L'illusione di cambiare la realtà modificando il sistema di voto

Gli esperimenti falliti dal Mattarellum al Porcellum

di Antonio Vastarelli

La prima cosa da capire, quando si parla di sistemi elettorali, è che non ne esiste uno perfetto e che, soprattutto, nessuno è capace di cambiare la realtà, così come sembrano credere, a volte, coloro che ne propongono uno come la panacea di tutti i mali. Se un

paese è frammentato a livello sociale, difficilmente un sistema elettorale potrà renderlo unito in Parlamento. Anche le forzature, come ci insegna la storia italiana, vengono aggirate facilmente: coalizioni, o addirittura partiti politici, che sembravano coesi in periodo elettorale, tornano a dividersi, alla Camera e al Senato, formando

gruppi e gruppetti che rispondono ad esigenze di rappresentanza, a volte purtroppo anche minuscole, se non addirittura di promozione personale. Altrettanto vero è, però, che le leggi elettorali non sono indifferenti rispetto al tipo di composizione della rappresentanza politica. Sono strumenti e, ognuna di esse, è strutturata

riforma elettorale

per spingere il sistema verso il raggiungimento di un obiettivo che la maggioranza parlamentare che lo adotta ritiene, di volta in volta, sperabile. In alcune fasi della storia del nostro Paese si è ritenuto che il sistema proporzionale fosse preferibile: ad esempio, agli albori della Repubblica, quando la presenza del maggiore partito comunista dell'Occidente (il Pci), al quale era impedito l'accesso al governo per ragioni di equilibri internazionali, rendeva "pericolosa" l'introduzione di premi di maggioranza, che avrebbero ridotto il peso dell'opposizione al di sotto della propria reale forza. La salvaguardia della pace sociale e la stabilità del sistema democratico nel suo complesso, in quella fase storica, sono stati ritenuti obiettivi prevalenti rispetto all'esigenza di governi stabili ed efficienti. Nella cosiddetta Prima Repubblica, infatti, la durata media dei governi era di circa un anno: numerosi studi hanno dimostrato che, di solito, i governi in carica applicavano decisioni prese da quelli precedenti e vedevano le proprie applicate da quelli successivi, con un'enorme difficoltà di spiegare all'opinione pubblica meriti e demeriti dei singoli esecutivi, che – per molti decenni – sono stati vissuti dai cittadini quasi come un ininterrotto regno Dc, malgrado le frequenti sostituzioni di premier ed alleati di governo.

Venuto meno, con la caduta del muro di Berlino, il veto internazionale all'entrata al governo delle forze che discendevano dall'ormai ex Pci, sull'onda del movimento referendario guidato da Mario Segni, si arrivò all'introduzione, a metà degli anni Novanta, del Mattarellum. Questo nuovo sistema, oltre a rendere possibile quell'alternanza tra schieramenti contrapposti mai esistita nella nostra storia repubblicana, cercava di risolvere proprio il problema dell'instabilità dei governi attraverso l'effetto maggioritario determinato dai collegi uninominali a turno unico per l'elezione dei parlamentari (mitigato da una quota proporzionale del 25% per garantire una rappresentanza anche alle forze medio-piccole o regionali). E, malgrado le numerose critiche subite dal Mattarellum, questi due obiettivi

sono stati raggiunti. Dal 1994, infatti, la durata media degli esecutivi è più che raddoppiata e centrodestra e centrosinistra si sono alternati al governo. Il difetto di questo sistema, però, è stata l'eccessiva eterogeneità delle coalizioni, indispensabile per vincere nei singoli collegi che venivano assegnati a chi prendeva un voto in più.

La successiva introduzione dell'attuale legge elettorale, il cosiddetto Porcellum, ha acuito questo problema eliminando i collegi uninominali a favore della reintroduzione del proporzionale e applicando un premio di maggioranza (in seggi) alla coalizione vincente, che ha spinto alle ammucchiate tra partiti, spesso anche antitetici sul piano programmatico, finalizzate a guadagnare il bonus. A questo difetto si è aggiunta la lista bloccata decisa dalle segreterie di partito, che impedisce ai cittadini di scegliere il parlamentare (si vota solo il simbolo), e l'incognita dei premi di maggioranza del Senato che, assegnati regione per regione, possono produrre a Palazzo Madama una maggioranza opposta a quella della Camera dei deputati, rendendo complicata la governabilità. L'esperienza delle ultime due legislature (che hanno visto i governi Prodi, prima, e Berlusconi, poi, perdere pezzi di coalizione e crollare prima della scadenza naturale) dimostra che, come dicevamo in apertura, nemmeno un ampio premio di maggioranza che cerca di favorire la coesione degli schieramenti, come quello garantito dal Porcellum alla Camera, mette al riparo il sistema politico dalla successiva frantumazione in Parlamento. Cercare di risolvere i problemi politici interni alle coalizioni con uno strumento tecnico, quindi, è come mettere la polvere sotto il tappeto perché se è vero che elettori (ma anche candidati ed eletti) cambiano il proprio atteggiamento a seconda del tipo di sistema elettorale (ad esempio, con

un sistema proporzionale si vota il partito preferito, con quello uninominale può essere prevalente la persona, il premio di maggioranza può spingere al cosiddetto "voto utile"), è altrettanto vero che modificare il comportamento spesso non significa aver cambiato le proprie idee politiche.

Sarebbe saggio, quindi, che la nuova legge elettorale (di cui si discute anche se è dubbia la volontà dei partiti, soprattutto di centrodestra, di cambiare il sistema) cercasse di stabilire quali sono gli obiettivi principali da perseguire e lo facesse evitando il più possibile di comprimere la realtà. La sfida più difficile è proprio quella di bilanciare l'esigenza di rappresentanza con

quella della governabilità (tutti d'accordo sul principio, nessuno sul metodo per realizzarlo); non tutti sono d'accordo, invece, sulla necessità di mantenere (così com'è dal 1994) un assetto tendenzialmente bipolare del sistema: i partiti centristi (l'Udc in particolare) preferirebbero, ovviamente, uno scenario più flessibile in cui poter decidere, dopo le elezioni, da che parte stare. Su questo, però, sembrano fermi Pd e Pdl che potrebbero trovare un accordo sul

**L'esperienza
delle due ultime
legislature dimostra
che nemmeno
un ampio premio
di maggioranza
impedisce
la frammentazione
del sistema politico**

comune interesse di costruire un sistema elettorale bipolare che, riducendo drasticamente l'ampiezza degli attuali collegi, accentui di fatto la rappresentanza delle forze maggiori che potrebbero così affrancarsi, almeno in parte, dal "ricatto" degli alleati medio-piccoli.

Le formule per raggiungere questi obiettivi sono infinite e, più che il titolo (maggioritario, uninominale, proporzionale, turno unico o doppio, etc.), conta la combinazione dei vari elementi all'interno del sistema. Nelle pagine seguenti analizzeremo per grandi linee i principali sistemi elettorali adottati nelle democrazie occidentali, per dare modo ai lettori di comprendere attraverso quali meccanismi i grandi paesi democratici cercano di darsi un governo efficiente e, al tempo stesso, un'opposizione capace di incidere e controllare, senza bloccare l'azione della maggioranza.

merQuirio
Quaestri Sindacali

Recuperare le istanze delle persone è questa la sfida che attende i partiti

La delegittimazione della politica e dei corpi intermedi non porta vantaggi per le classi più deboli della società

di Gianluca Daniele*

Il tema della rappresentanza politica e sindacale ha acquistato, negli ultimi mesi, un rilievo di carattere nazionale e sta diventando centrale nel dibattito politico e culturale del nostro Paese. La crisi economica, sociale e morale, che ha investito l'Italia negli ultimi anni, sta provocando uno sconquasso anche sul quadro politico e istituzionale. La delegittimazione dei partiti politici e, di conseguenza, delle istituzioni sta raggiungendo livelli insostenibili, devastando la politica e creando le condizioni di una sostanziale perdita di credibilità dell'intero assetto istituzionale. Il fenomeno, purtroppo, non è limitato all'Italia e, con accenti diversi, ha toccato nelle recenti elezioni altri paesi europei come la Grecia, la Francia e la Germania, nei quali forze populiste, estremiste, antieuropee, hanno visto notevolmente accrescere i propri consensi a discapito dei partiti tradizionali. E' di tutta evidenza che il fenomeno in Italia viene ingigantito dagli errori commessi dalla politica degli ultimi anni e dall'incapacità di autoriformarsi che ha avuto il suo massimo epilogo nella nascita del governo Monti.

La miopia dei nostri partiti ha impedito di dar vita ad una necessaria riforma istituzionale, di modificare l'inaccettabile sistema elettorale dei nominati, di dare attuazione all'articolo 49 della Costituzione sulla forma partito: tutte riforme da sempre invocate e mai realizzate per il gioco dei tiri incrociati. In questo quadro, a mio avviso, al di là delle giuste riforme, si è creata una profonda discrasia tra le classi dirigenti e i cittadini e andrebbe, in qualche modo, analizzato il rapporto tra i partiti politici (purtroppo

anche quelli di sinistra) e la propria base. Negli ultimi venti anni, a partire da tangentopoli e dalla discesa in campo di Silvio Berlusconi, si è irresponsabilmente affermata l'idea che la mediazione tra le istanze sociali ed i partiti fosse un'inutile perdita di tempo e il rapporto personale, quotidiano, nei luoghi deputati per la discussione politica, fosse un inutile orpello della prima Repubblica. Questo errore, soprattutto per il centrosinistra, è stato esiziale. Infatti, alle idee si sono sostituite le fazioni e si è giunti ad una personalizzazione della politica che sta provocando lo svilimento della partecipazione.

La sfida che attende i partiti nei prossimi mesi è il recupero delle istanze vere delle persone e il rimettere al centro della propria iniziativa le condizioni materiali dei tanti che sono stati colpiti dalla crisi e dalle politiche di rigore ispirate dai mercati finanziari. Guai a pensare, soprattutto per le forze che si richiamano ai valori democratici e progressisti, che dalla delegittimazione generalizzata della politica e dei corpi intermedi possa derivare un vantaggio per le classi più deboli. È storicamente dimostrato come da fenomeni qualunquisti e demagogici spesso siano emersi movimenti reazionari e antidemocratici.

Purtroppo, lo scenario nel quale ci muoviamo comporta un forte indebolimento dal punto di vista della rappresentanza di tutti i corpi intermedi con fenomeni di grande messa in discussione anche dell'intermediazione sociale. Il ruolo del sindacato nel nostro Paese è stato decisivo per le sorti della democrazia ed in particolare per il progresso del mondo del lavoro, avendo sempre come caposaldo l'autonomia dai partiti ma mai dalla poli-

tica, intesa come capacità di interpretare i bisogni collettivi in termini generali. È naturale, e questa discussione attraversa tutti i sindacati confederali, che i mutamenti del mondo del lavoro e della produzione, la globalizzazione, l'innovazione tecnologica hanno profondamente cambiato le istanze del mondo del lavoro ed hanno reso necessaria una profonda rivoluzione del ruolo e del modello organizzativo del sindacato. Emerge, in tutta la sua evidenza, la crisi del modello fordista in-



il punto

capace di intercettare le nuove domande provenienti dal lavoro e appare evidente la necessità di introdurre forme di rappresentanza diverse, più partecipative e più aderenti alle nuove generazioni. Un modello nel quale i luoghi di lavoro sono parcellizzati e l'incrocio con nuovi bisogni avviene con linguaggi e modalità non più tradizionali. Acquistano sempre maggiore rilievo temi generali quali il fisco, il welfare, la cultura, la casa, la sicurezza, la vivibilità, questioni trasversali, presenti in tutte le grandi aree urbane e che necessitano, da parte del sindacato, di una competenza e capacità di contrattare il sociale e di contrattare nel territorio: è una nuova frontiera. Nel quadro della battaglia volta a recuperare legittimazione nei luoghi di lavoro, assume un grande rilievo la valorizzazione che la Cgil ha messo al centro della propria piattaforma dell'estensione e del riconoscimento dell'elezione dei rappresentanti sindacali unitari e dei rappresentanti dei la-

voratori per la sicurezza, grande strumento di democrazia sindacale in grado di monitorare, in maniera effettiva, il consenso delle organizzazioni sindacali, la legittimazione dei propri rappresentanti e la capacità di essere rappresentativi ai tavoli di trattativa. In un Paese nel quale spesso si delega per cooptazione o per nomina, il fatto che, nella stragrande maggioranza delle aziende italiane, si eleggano a suffragio universale i rappresentanti dei lavoratori, deve essere considerato uno straordinario momento di democrazia ed un valore assoluto in relazione al rapporto tra iscritto, lavoratore e propri rappresentanti. Sono questi strumenti, come anche la possibilità da parte di tutti lavoratori di approvare piattaforme e contratti, che continuano a far vivere, in un quadro di grande difficoltà, il rapporto con la nostra base. Un esempio di riforma, che poteva aprire un'importante stagione di innovazione e di sintonia con il nuovo mercato del lavoro, è la riforma del

mercato del lavoro. Il governo ha deciso che la concertazione è morta e che, non si sa per quale principio, il fatto di operare senza ascoltare le parti sociali di per sé fosse un valore inestimabile. Alla fine si è prodotta una riforma abbastanza inutile e per alcuni aspetti dannosa. Nonostante si ritenesse necessaria, anche se non così urgente (visti gli innumerevoli problemi che i 4 anni di crisi hanno generato), allo stato attuale bisognerebbe essere dei grandi ottimisti per credere che questa riforma del mercato del lavoro realizzerà un sistema "dinamico e inclusivo, idoneo a contribuire alla crescita di occupazione di qualità", come afferma la relazione al disegno di legge approvato il 23 marzo dal governo. Tanti ancora, infatti, sono i punti su cui bisognerebbe lavorare: su tutti estendere l'inclusione degli ammortizzatori sociali alle nuove forme di lavoro e il contrasto alla precarietà che purtroppo è stato fortemente indebolito dalle modifiche parlamentari.

La riforma del mercato del lavoro si è considerata necessaria, nella certezza che si determinasse un miglioramento della situazione relativa al tasso di disoccupazione che, nel primo trimestre 2012 risulta al 10,9%, ovvero il più alto dal 1999. La situazione si complica drasticamente se si guarda ai dati del Mezzogiorno ed in particolare alle donne: nel Sud infatti una giovane donna su due non lavora. Per quanto riguarda i giovani, invece, nel primo trimestre del 2012, secondo l'Istat, il tasso di disoccupazione dei 15-24enni sale al 35,9%, il dato peggiore dal primo trimestre del 1993 (inizio della serie storica), toccando un picco del 51,8% per le giovani donne del Mezzogiorno. Una situazione a dir poco drammatica. È di tutta evidenza che anche questa riforma accentua il divario tra i cittadini e le istituzioni. Come ripetiamo ormai da mesi, la vera riforma necessaria è quella in grado di creare sviluppo e occupazione e, soprattutto, in grado di abbattere il divario che esiste tra il Nord ed il Sud del Paese, creando le condizioni per il rilancio del Mezzogiorno, quale condizione necessaria per la crescita dell'intero Paese.

*Segretario della Camera del Lavoro Metropolitana di Napoli



merQuirio

Quaderni Sindacali



«I partiti diffidano della società civile che li attacca per legittimare la politica»

Sales: «Anche la stagione dei sindaci fu affondata da Roma»

di Antonio Vastarelli

Nel suo ultimo libro, *Napoli non è Berlino*, Isaia Sales (docente di Storia della criminalità organizzata nel Mezzogiorno d'Italia presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, ex deputato ed ex sottosegretario all'Economia nel I governo Prodi) sostiene che una delle ragioni del rapporto contrastato tra partiti e cittadini sta proprio nella diffidenza delle forze antifasciste nella società civile italiana, ritenuta debole e, anche per questo, una delle

cause del fascismo. Una diffidenza, quella delle forze politiche che diedero vita alla Costituzione, «che si prolungherà - scrive - fino ai giorni nostri, diventando un elemento identitario di tutti i partiti italiani.» Una diffidenza verso ogni forma di rinnovamento che parte dal basso, contro quelle pulsioni che, ciclicamente, si manifestano nella società italiana come delegittimazione dell'esistente ma che sono antipartito, più che antipolitica, perché tendono ad istituzionalizzarsi rilegittimando la politica.

Sales, la sua è una tesi che sembra tagliata su misura per spiegare il rapporto tra il Movimento 5 stelle e i partiti tradizionali. Eppure, lei non parla del presente ma fa riferimento soprattutto ad una di queste esperienze di delegittimazione-rilegittimazione, quella della stagione dei sindaci, a suo dire piena di speranze di rinnovamento ma affossata da un sistema di partiti romano che l'ha prima subita con fastidio e poi liquidata, invece di assecondarla. Come se lo spiega?

la crisi della rappresentanza

«C'è una contraddizione fortissima nel rapporto che ha avuto con la stagione dei sindaci la classe dirigente dell'ex Pci che si era sostanzialmente salvata da Tangentopoli: da un lato, beneficiava dell'esigenza di pulizia espressa dalla società, tanto che la maggior parte dei sindaci eletti in quel periodo venivano dal Pci o erano stati suoi iscritti ed elettori, e dall'altro restava come unico partito erede del vecchio sistema. La crisi dei partiti, infatti, in quegli anni porta a scegliere personalità di alto spessore morale (e molte di queste vengono dal Pci) ma contemporaneamente resta in piedi uno spirito, soprattutto dalemiano, che tende a portare avanti la tradizione. Per questo motivo, nella classe politica nazionale, in particolare di quella che proveniva dall'esperienza comunista, c'è una fortissima diffidenza verso i sindaci e il loro crescente protagonismo. C'è preoccupazione.»

Molti vissero quegli anni, però, come una rinascita.

«Quello è uno dei periodi della storia italiana in cui si delegittima la politica ma poi la si rilegittima a partire dalle esperienze locali.»

Oggi a delegittimare il sistema sono i grillini. Bisogna diffidarne come fecero i partiti nei confronti della società civile nel dopoguerra perché – come lei dice nel suo libro – le imputavano di aver appoggiato il fascismo, oppure pensa che possano rigenerare la democrazia?

«Anche il Movimento 5 stelle, per quanto può sembrare antipolitico, a suo modo, se si misura con l'amministrazione, come dovrà fare con i suoi sindaci, torna in realtà a rilegittimare la politica. Quella della delegittimazione e poi rilegittimazione è una costante ciclica della storia italiana. Non c'è odio per la politica ma per i partiti, per questi partiti. La politica poi riparte sempre dal livello locale, dove c'è sempre voglia di fare, di voler dimostrare quel che uno è in grado di fare.»

Questo si scontra con dirigenti politici nazionali che, a torto o a ragione, oggi appaiono lontani e che non sembrano cercare la legittimazione a livello territoriale. È questo che intende?

«La fonte di legittimazione della stra-

grande maggioranza dei dirigenti nazionali dei partiti, in particolare del centrosinistra, è a Roma e non sul territorio. Il problema dell'ex Pci è proprio questo. Se la selezione romana della classe dirigente poteva avere un senso quando esistevano i grandi partiti di massa, anche perché si usciva dal fascismo e si cercava di creare forze politiche centraliste che evitassero le spinte centrifughe di movimenti localistici o sovversive, oggi quell'esigenza non esiste più.»

Di crisi di rappresentanza soffre, in maniera particolare, il Mezzogiorno che, negli ultimi 20 anni, ha perso progressivamente peso. La colpa è delle classi dirigenti locali?

«Non credo affatto. Nell'immaginario nazionale è passata l'idea, sbagliata, che l'aggravarsi della crisi del Sud sia dovuta alla scarsa qualità dei suoi dirigenti. Eppure, tra gli anni Quaranta e Sessanta, quando nel Mezzogiorno c'era una classe dirigente pessima, quando a Palermo governava Ciancimino e a Napoli Lauro, il Sud ha

fatto registrare un boom nella sua espansione economica. C'era la Cassa per il Mezzogiorno, c'erano gli aiuti statunitensi. Questo dimostra che l'espansione non può dipendere esclusivamente da quello che fanno o non fanno i politici locali. Quando in un'area arretrata di un Paese avanzato è bassissima la forza sia del mercato che degli imprenditori privati è chiaro che lo sviluppo dipende da altro. Noi siamo passati da uno sviluppo senza autonomia caratteristica dei primi decenni della Repubblica a un'autonomia senza sviluppo.»

Quindi, è sbagliato prendersela con i politici locali?

«Il miglior sindaco può incidere sui servizi, sull'assetto della città ma non può cambiare il tessuto socio-economico. È così non solo a Napoli e a Palermo ma anche a New York, Berlino o Torino. Quello della debolezza delle

classi dirigenti meridionali è un racconto che conviene alle classi dirigenti nazionali che, sia in partiti di destra che di sinistra, hanno portato avanti politiche economiche liberiste, aprendo a teorie che inneggiano al mercato perché si pensa che sia il bene mentre lo Stato sarebbe il male. È chiaro che così non c'era possibilità di risolvere i problemi. E poi è ovvio che c'è anche la colpa delle classi dirigenti locali. Ma nessun tedesco ha mai immaginato che Berlino potesse rilanciare la sua funzione e la sua immagine, diventando baricentro della Germania verso l'Est Europa, con le sole risorse della città: e, infatti, ha goduto di un forte intervento pubblico che ha portato a un rinnovamento delle

strade, delle ferrovie, di tutto il sistema di infrastrutture. Ed è per questo motivo che poi sono arrivati gli imprenditori ad investire, perché hanno trovato condizioni favorevoli grazie all'intervento pubblico.»

Questa era anche la linea impostata dall'allora ministro dell'economia, Carlo Azeglio Ciampi, sotto il governo Prodi. Nel suo libro lei ricorda che il principale artefice di quel cambio di visione,

poi affossato, fu Fabrizio Barca, oggi ministro per la Coesione territoriale, in pratica: per il Sud.

«Sì. In quegli anni, Barca provò a innescare un cambiamento radicale nelle modalità di intervento nel Sud. Lui riteneva che gli incentivi non dovessero essere dati alle imprese ma dovessero servire per migliorare il contesto in modo da spingere le imprese ad investire nel Mezzogiorno. D'altronde, gli incentivi alle imprese si giustificano solo in quanto rimedio alle diseconomie che esse devono affrontare operando in un determinato contesto. A questo punto, non converrebbe intervenire direttamente per eliminare o ridurre le diseconomie esterne? Se manca l'energia elettrica, se internet non arriva, se l'acqua non c'è, se il luogo in cui opero non è ben collegato è più utile intervenire per combattere queste diseconomie con

«La verità è che oggi con il crollo della Lega tutto il Nord si sente orfano perché il Carroccio negli ultimi anni ha detto e imposto quello che pensavano un po' tutti i settentrionali.»

La Repubblica dei partiti

Non c'è nazione dell'Europa occidentale in cui i partiti politici abbiano assunto un ruolo così centrale, così totalizzante come l'Italia del secondo dopoguerra. E ciò non è stato senza ragione.

All'indomani della liberazione dal nazifascismo, tra i protagonisti della rinascita democratica del paese ci fu un appassionato dibattito sulle ragioni che avevano permesso un consenso di massa al regime fascista e, al tempo stesso, sulle ragioni della passività di ampi strati della popolazione. Il dito fu puntato sulla fragilità della società italiana, sulla debolezza delle sue classi dirigenti e soprattutto sulla mancata integrazione nello Stato di masse rimaste estranee alla democrazia e al processo di costruzione della nazione. In tutte le forze antifasciste si avvertì quello che Paolo Pezzino nel libro "Senza Stato" ha definito la "debolezza del collante unitario del paese". La risposta a questo limite fu la "Repubblica dei partiti" sancita nella nuova Costituzione. Partiti forti per controbilanciare una società civile debole; partiti di massa per contrastare l'estraneità di ampie masse popolari alla democrazia. Insomma nella Costituzione c'è la teorizzazione "del sistema dei partiti come fondamento della rappresentanza e cardine dell'intero assetto costituzionale". La centralità dei partiti come mezzo per sopperire alla fragilità civile del paese. La Dc e il Pci, i due partiti più importanti del secondo dopoguerra, hanno svolto così per tantissimi anni (dal governo e dall'opposizione) un ruolo civile e democratico fondamentale, integrando nello stato nazionale attraverso la politica masse ribelli, emarginate, masse senza Stato. Per via clientelare o per via ideologica quei partiti hanno svolto una funzione culturale, civile e di emancipazione di interi settori della società italiana. Il ruolo dei partiti di massa viene vissuto e praticato come possibile ricomposizione di fratture storiche, sociali e territoriali, della nazione.

Quindi il modello politico che viene elaborato dalle forze antifasciste si basa sul pessimismo verso la società civile. Non era stata forse la debolezza della società civile una delle cause del fascismo? Questa diffidenza è il tratto distintivo di tutte le forze politiche che diedero vita alla Costituzione, una diffidenza che si prolungherà fino ai giorni nostri diventando un elemento identitario di tutti i partiti italiani. Nella tradizione del Pci il partito adempie a una funzione metapolitica, disciplina le energie civili, le convoglia nell'alveo della partecipazione democratica; svolge, dunque, un'opera di civilizzazione, di acculturazione, di sgrossamento dal sovversivismo. Il partito che, da strumento delle avanguardie rivoluzionarie della tradizione leninista, si trasforma nel più straordinario strumento di integrazione nella società e nella democrazia italiana delle masse senza Stato. Da sovversivi a cittadini, per dirla con Alfredo Reichlin. Pur prospettando un "altro mondo" e pur rappresentandosi come forza antisistema, il Pci diventa nei fatti il tramite della legittimazione dello Stato nei confronti delle masse lavoratrici che erano rimaste ai margini del percorso nazionale per più di un secolo. L'ultimo grande

Tratto da
«Napoli non è Berlino»
di Isaia Sales

Dalai editore, 2012
368 pagg., 16,50 euro



apporto a questo percorso di integrazione è avvenuto durante la lotta al terrorismo, con il Pci schierato "senza se e senza ma" a difesa delle istituzioni dello Stato italiano. La Dc, invece, integra nello Stato masse in gran parte di origine contadina e cattolica. Lo fa identificandosi completamente con le istituzioni attraverso l'uso discrezionale e clientelare delle risorse pubbliche. A milioni di persone, sottoposte ancora fino all'epoca fascista a rapporti feudali, inchiodate da secoli alla propria immobilità, la Dc offre una rapida ascesa e promozione sociale attraverso la politica e le risorse offerte dallo Stato, prima che tale possibilità si concretizzi per i figli attraverso la scuola di massa e l'accesso alle professioni liberali, che a quei ceti erano precluse da sempre. Ciò che prima era riservato ai ceti benestanti e ai "galantuomini", la Dc lo consente a tutti tramite la sua mediazione con le istituzioni preposte. La democratizzazione delle opportunità spiega il grande successo di quel partito per più di un quarantennio. Ma si pagherà anche un prezzo elevato per questa particolare integrazione: lo Stato sarà visto, soprattutto nel Sud, come promozione individuale e non come garante di beni pubblici. E la politica, che attraverso i partiti controlla lo Stato, sarà considerata come una risorsa primaria per accedere a posizioni personali di vantaggio nella società. E tutto ciò inficerà la percezione dei partiti come strumenti di idealità collettive condivise.

Come si vede, da diverse angolazioni, con diverse motivazioni e con diversa partecipazione e peso, la coincidenza tra Stato, istituzioni, politica e partiti ha rappresentato un tratto comune, un comune sentire e agire delle forze antifasciste nell'Italia del secondo dopoguerra. Il superamento dei limiti storici che avevano aperto la strada al fascismo e la necessità di "tenere" la democrazia in Italia, nonostante le fortissime contrapposizioni ideologiche e di campo, ne sono stati le nobili giustificazioni. Un capolavoro di equilibrio, di contrappesi che ha permesso al Paese di svilupparsi, di diventare una delle nazioni più industrializzate al mondo, condividendo l'onere della tenuta democratica con una forza come il Pci che, pur collocandosi all'opposizione e in una funzione antisistema, operava nei fatti per una identificazione nello Stato delle forze economiche, sociali e culturali che rappresentava. Nel Pci si andò così consolidando una teoria e una pratica della "composizione degli interessi", del compromesso, dell'adattamento alla situazione data che, come afferma Aldo Schiavone nel libro Italiani senza Italia, "copre come un velo di ovatta tutti gli spigoli della convivenza civile e del conflitto sociale".

la crisi della rappresentanza

un'azione che andrebbe, tra l'altro, a vantaggio di tutti quelli che operano e vivono su quel territorio, piuttosto che dare incentivi a qualche impresa.» **Quindi, è contento del ritorno di Barca? Pensa che oggi stia cercando di portare a termine quel lavoro interrotto?**

«La sua nomina la giudico benissimo. Se penso a tutti gli sberleffi che ha dovuto subire chi ha sostenuto quella strategia, che si basava sui patti territoriali, sulla condivisione dal basso delle scelte per lo sviluppo del Sud, e sulla necessità di migliorare il contesto, e che proprio per questo era l'unica strategia che faceva da sponda alla stagione dei sindaci con strumenti economici, non posso che essere contento del fatto che, nel momento in cui si è costituito un governo tecnico, per quel ruolo sia stato scelto il miglior tecnico esistente in Italia. Quello che dispiace è che l'incomprensione per quel tentativo sia venuta proprio dagli ex Pci. Il maggior dileggio è arrivato da parlamentari come Barbieri e Fassino che del Sud non capivano niente. D'altro canto Fassino, da buon piemontese, è ancora convinto che loro hanno la necessità di venire al Sud a civilizzarci.» **Pensa che la voce del Mezzogiorno abbia avuto un ascolto migliore nel mondo sindacale?**

«No. Quel clima ha influenzato tutto, ad ogni livello, a cascata. Spesso sottovalutiamo il peso ideale e culturale che ha la Lega anche nel mondo del lavoro. Una parte consistente della sua base è rappresentata da operai. Il problema è che non c'è stata una vera controcultura di solidarietà nazionale

che si opponesse a questa deriva. Ci si poteva solo adeguare e, quindi, dalla politica, a cascata, questa logica ha inciso anche sulla rappresentanza a livello sindacale. Se gli operai votano Lega, come fa poi il sindacato a mantenere la fiamma del sostegno al Sud in maniera coerente? Certo, ogni tanto qualcosa a favore del Mezzogiorno dice perché si deve dire ma la verità è che oggi, con il crollo della Lega, tutta

la società del Nord si sente orfana perché la Lega diceva e imponeva quello che pensavano un po' tutti o quasi i settentrionali, senza avere il coraggio di dirlo. Un esempio è stato un recente articolo di Aldo Cazzullo (giornalista del Corriere della sera, ndr) nel quale sostiene che, malgrado sia venuta

meno la Lega, restano intatte le ragioni per le quali la Lega si batteva per liberare il Paese dal dominio della cultura meridionale che lo influenza. Ma come si fa a dire una cosa del genere, quando la verità è che la voce del Sud è praticamente scomparsa a livello nazionale?»

Nessuno che la rappresentasse?

«A questo si schema si sono adeguati un po' tutti. E si spiega proprio con questa lettura il grande successo che ha avuto il libro di Pino Aprile "Terzoni" che è non solo una riafferma-

zione forte dell'esistenza della questione meridionale ma anche, e soprattutto, il riflesso condizionato di chi ha subito. Siamo andati ben al di là dei nostri torti. È un po' come il complesso di alcuni ebrei nei campi di concentramento: mentre stai per essere ucciso, pensi "forse se sto qui qualche cosa avrò commesso". Ci hanno attribuito errori e responsabilità oltre i nostri torti.»

Come se ne esce?

«Bisogna stabilire una nuova gerarchia tra centro e periferia. Immagino che un Renzi, piuttosto che un De Magistris, per incidere sulla politica nazionale non debbano per forza andar via dalla propria città. Questa è la sfida. Ma perché vogliono tutti lasciare le città? Forse perché sentono che da sindaci non riescono ad incidere sulle scelte nazionali. Ma il sistema si rinnova solo se si mettono in circuito forze

fresche. Bassolino, ad esempio, ha pensato che Napoli non gli bastasse. E, invece, non dovrebbe essere così. Oggi, nelle gerarchie nazionali, il sindaco di una grande città non conta: invece, bisognerebbe dargli forza e risorse per incidere. Gli si potrebbe dare la possibilità, ad esempio, di gestire autonomamente le politiche comunitarie, ovviamente nel rispetto delle normative europee. Questo potrebbe essere un modello, dire a questi sindaci: fate con queste risorse quello che ritenete giusto per la vostra città.»

«Oggi un sindaco di una grande città non conta nelle gerarchie nazionali. Invece, bisognerebbe dargli forza per evitare che sia costretto a lasciare il Comune per incidere nelle scelte politiche»



INVIA COMMENTI, ARTICOLI
E CONTRIBUTI A



merquionews@gmail.com

merQuirio



«Per far vivere i valori di sinistra oggi serve uno Stato più leggero»

Il filosofo Masullo: la giustizia sociale non è garantita da una burocrazia pesante che schiaccia la vita sociale

Antonio Vastarelli

Non so se quello che dico può essere considerato visto da sinistra, io mi sento di sinistra, però". Così Aldo Masullo esercita, anche su se stesso, il dubbio che è lo strumento inseparabile per un filosofo, come il bisturi per il chirurgo. Anche se nessuno, e in realtà nemmeno lui, dubiterebbe del fatto che è di sinistra. Più volte parlamentare, prima del Pci e poi dei Ds, a novant'anni trova un'ora, tra un impegno e l'altro, per spiegare che la sinistra è un sentimento, un atteggiamento morale verso il cambiamento. E che, per un partito di sinistra che

voglia governare il Paese, come il Partito democratico, conta innanzitutto chiarire gli obiettivi, mentre gli strumenti per raggiungerli, nel corso del tempo, possono cambiare. E, di volta in volta, vanno scelti quelli più adeguati a conseguire i risultati che ci si prefigge, rifuggendo da vecchi vincoli ideologici che rischiano di non corrispondere alla società del momento, che si intende rappresentare.

Professore, qual è l'essenza della sinistra, quali sono i suoi caratteri irrinunciabili?

«Io credo che sinistra sia, innanzitutto, un atteggiamento morale, una

visione del mondo. Non di carattere totalitario, esclusivistico, ma di carattere analitico. Voglio dire che, di fronte al problema del governo di una società, due sono i possibili atteggiamenti: uno dei quali è quello che prende, ormai dalla fine del Settecento, il nome di sinistra, e l'altro quello che prende il nome di destra. E indicano, a prescindere dalle particolari strategie, tattiche, programmi, due atteggiamenti mentali. Quello della destra è l'atteggiamento di chi tende a conservare lo stato delle cose, l'ordine esistente. L'atteggiamento di sinistra, invece, è quello di chi tende a cambiare lo stato delle cose e l'ordine

VERSO LE PRIMARIE DEL PD

esistente. Ovviamente, e la conservazione e il cambiamento implicano delle valutazioni sullo stato delle cose. L'atteggiamento di destra è la valutazione che lo stato delle cose è, tutto sommato, quello più adeguato alla vita collettiva. E le persone di destra ritengono che adeguato alla vita collettiva sia un ordine della società che sia, perlomeno prevalentemente, verticale. Al contrario, chi ha pensieri e sentimenti di sinistra ritiene che l'ordine delle cose non sia il migliore possibile e che, viceversa, vada quest'ordine cambiato nel senso di una maggiore, se non totale – il che è impossibile – prevalenza della orizzontalità. Si tratta, dunque, di due punti di vista che, come tutti i punti di vista fortemente pensati, coinvolgono dei sentimenti. E quindi c'è un sentimento di destra e un sentimento di sinistra. Io credo che, a questi due punti vada ricondotta la distinzione tra la destra e la sinistra, indipendentemente dai particolari momenti, indipendentemente dai programmi dei singoli partiti, indipendentemente dall'azione dei singoli governi. Ma come modo di stare dell'uomo cittadino di fronte alla società a cui egli appartiene, queste due sono le possibili dimensioni.»

Tra le caratteristiche della sinistra italiana c'è anche quella di essere spesso divisa su cosa sia o meno di sinistra. Ma chi lo decide, e su quali basi?

«Innanzitutto, dobbiamo rilevare che, storicamente, la sinistra tende a dividersi molto di più di quanto non tenda a fare la destra. E questo si spiega abbastanza facilmente pensando che, coloro che si orientano verso destra, e tendono quindi a conservare lo stato delle cose, sanno bene che cos'è che essi tendono a conservare: i propri interessi, la propria concezione dei rapporti sociali. E, invece, chi vuol cambiare sa che cosa vuole togliere ma non sa con precisione che cosa vuole mettere. E su questo punto, quindi, si accendono le controversie, le discussioni, qualche volta si accendono i conflitti, all'interno di questa ampia area di sinistra. È evidente che sia la destra che la sinistra si trasformano da pure e semplici aree di orientamento di pensiero emotivo, come prima dicevo, in veri e propri processi di azione, a determinate condizioni. La prima condizione, in ogni trasformazione, e anche in ogni lotta per evitare la trasformazione, quindi tanto nella sinistra quanto nella destra, è che, di fronte alla pluralità sempre estremamente particolareggiata,

e quindi differenziata, delle posizioni collettive, si trovino dei punti, dei luoghi e delle persone capaci di incanalare le diversità, all'interno dell'una o all'interno dell'altra parte, verso un obiettivo concretamente realizzabile. In modo da rendere, quindi, possibile il passaggio dalla astrattezza delle dichiarazioni di



È chiaro che nessun partito può agire senza avere un sottofondo identitario. Ma non si può nemmeno mantenere in astratto un'identità che magari appartiene ad un'altra epoca



principio, o dei puri e semplici sentimenti, alla concretezza dell'azione politica. E quindi, questo comporta il passaggio da una democrazia latamente e vagamente intesa, ad una democrazia concreta, che è quella che trova la sua possibilità di esercitarsi nelle procedure attraverso le quali i dibattiti si vengono a decidere, si dirimono le differenze e si elaborano progetti concreti.»

Il lavoro è certamente il tema identitario per eccellenza per la sinistra: come mai oggi, però, i lavoratori non vedono nel principale partito della sinistra, il Pd, il punto di riferimento prioritario, com'era per il Pci nei primi decenni della Repubblica?

«La cosa non mi meraviglia perché la lotta politica è sempre definita nella sua concretezza dalla situazione sociologica. Cioè, chi pensa e sente il fascino della sinistra, o chi pensa e sente il fascino della destra, è una persona in carne ed ossa, con i suoi interessi, con i suoi bisogni, con la sua collocazione nel meccanismo sociale in atto. E quindi, evidentemente, quando le collocazioni, i meccanismi, cambiano, si trova a cambiare anche la situazione di chi, pur avendo una visione generale progressista, per esempio, si trova, sulla planimetria della situazione sociale, in un posto diverso da quello in cui si trovava prima.

E quindi, in una società come questa che si è venuta a realizzare negli ultimi venti, trent'anni - che è la società che viene fuori dalla esplosione del sistema elettronico, delle tecnologie di comunicazione a distanza, completamente diverse da quelle tradizionali, e di modi di comunicare completamente diversi - si è avuto un progressivo deperimento del peso delle forme tradizionali legate, per esempio, alla fabbrica, rispetto ad una esigenza o anche a delle condizioni di fatto completamente nuove. Ed è quindi naturale che un partito possa essere non più sentito con la stessa fiducia di un tempo da parte di alcuni settori della realtà sociale, che invece un tempo riponevano in quel partito il massimo della fiducia. Fino a quasi la fine del secolo scorso, la fabbrica era al centro della organizzazione sociale ed economica. Anche il capitalismo era un capitalismo che trovava il luogo del suo esercizio produttivo di guadagni e vantaggi nella organizzazione industriale. E quindi, un partito quale era ad esempio il Partito comunista nel secolo scorso, era un partito a cui corrispondeva un interesse di classe ben determinato, quale era l'interesse della classe operaia, che era forte, non soltanto dal punto di vista qualitativo ma anche dal punto di vista quantitativo. Ora il Pd è un partito che, da questo punto di vista, è più moderno del Pci, nel senso che è più corrispondente a una nuova sociologia. Ma questa nuova sociologia è una sociologia al cui centro non c'è più la classe operaia bensì c'è una variegata molteplicità di status professionali. E in cui le competenze e gli interessi sono del più vario tipo. E prevalgono, anche per la propria aggressività nel gioco sociale, quelle competenze che appartengono ai nuovi lavori, alle nuove professioni. E da questo punto di vista si comprende come il Pd non sia più quello che ha il primato presso la classe operaia, o quel poco di classe operaia che è rimasta. Perché dobbiamo ammettere che alcune classi, e non solo quella operaia, non esistono più. Per lo meno con la forza con cui esistevano un tempo. Purtroppo, non sempre perché si sono trasformate in qualcosa di diverso e diversa potenza, ma perché si sono dissolte. I loro membri si sono impoveriti. Quindi, noi non abbiamo da un lato la classe operaia che lotta per una visione del mondo e dall'altra parte una borghesia che lotta per conservare una propria visione del mondo. Noi abbiamo una molteplicità di indi-



vidui privi ormai di una propria collocazione ben definita all'interno del sistema produttivo. E, se da un lato abbiamo alcuni soggetti portatori di grandi interessi finanziari che con la fabbrica e con la produzione industriale non hanno nulla a che vedere, dall'altro abbiamo una grande quantità di ex operai e di ex borghesi, piccoli borghesi, impoveriti. Quindi, il quadro non è più quello di due classi ma di una molteplicità di situazioni, estremamente polverizzate, e che si possono, sulla carta, statisticamente valutare da un lato come quella di soggetti che tendono ad arricchirsi attraverso le vicende finanziarie e, dall'altra parte, una quantità di soggetti che tendono, non per loro volontà, certamente, continuamente a immiserirsi. Questo credo che sia il quadro davanti al quale si trova oggi un partito come il Partito democratico.»

Per un soggetto politico conta di più l'identità, la coerenza rispetto ai propri valori di riferimento, o la concretezza, la capacità di risolvere i problemi?

«Io credo che identità e risposta ai problemi emergenti siano due poli, ma solo astrattamente due poli. Perché il modo come si risponde alle esigenze emergenti è già un processo attraverso il quale l'identità si costruisce. E, dall'altra

parte, non è possibile rispondere ai problemi emergenti senza un'identità, non dico forte nel senso della durezza ma nel senso della chiarezza. Cioè è evidente che a certi problemi si sia portati a dare risposta molto più vivacemente se, per esempio, il proprio sentimento di fondo è quello della conservazione o, viceversa, quello del cambiamento; quello dell'acquiescenza ai vincitori o quello, viceversa, della difesa di chi sta soccombendo. Quindi, io non porrei un problema di astratta scelta fra identità e azione, perché è chiaro che non si può agire se non avendo un sottofondo identitario, che non è quello ideologico, è quello razionale, è quello dei sentimenti. E, dall'altro lato, non si può avere una definizione di un'identità, mantenendo in astratto un'identità che magari appartiene ad un'altra epoca. Come le persone: chi sono io? È inutile andare a vedere il mio stato civile. In ogni momento della mia vita io sono stato qualche cosa che, probabilmente, è un po' diverso da quello che sono stato in un altro momento della mia vita. Allora la mia vera identità, per chi la voglia conoscere, non emerge dalla lettura di quello che ho scritto vent'anni fa o trent'anni fa, che pure è necessaria, ma soprattutto dalla comprensione, nel rapporto con me, di che cosa oggi

voglio, che cosa oggi penso: è questa la mia identità. Questo vale per gli individui, per i partiti e per i movimenti.»

La sinistra cosa dovrebbe conservare della tradizione e cosa mettere da parte per costruire un'identità moderna?

«Bisogna, io credo, saper definire i propri obiettivi e saper distinguere i mezzi che si vogliono o si possono adottare per realizzare quegli obiettivi. Quindi, se noi vogliamo veramente realizzare una società che quanto più possibilmente sconfigga la miseria, che cioè porti la quasi totalità, per non dire la totalità della popolazione a un livello di vita compatibile anche con i desideri che un mondo tecnologicamente avanzato come il nostro suggerisce, occorre certamente non lasciarsi trascinare dalla corrente, dalla moda, dalla massificazione ma, dall'altra parte, nell'individuare strumenti che superino la massificazione e le mode, che giungano a risolvere i problemi concreti, occorre capire quali sono i desideri attualmente vigenti nella società. È inutile dire: non usate il telefonino perché costa troppo, se poi io vedo che tutti gli altri lo usano. E bisogna poi rendersi conto che proprio se io voglio rendere meno incisiva, diffusa e drammatica la povertà, se non la miseria, io debbo organizzare il meccanismo sociale in modo da produrre più di quanto non si sia prodotto finora. E, quindi, allora, occorrono le famose riforme di cui si parla tanto oggi. Vale a dire non privilegiare l'imprenditore - facciamo questo esempio - ma togliere all'imprenditore quei vincoli che non sono legati all'utilità sociale dei vincoli stessi, ma sono semplicemente delle rimanenze di una vecchia burocrazia, di un vecchio Stato. Quindi, uno Stato deve essere più leggero di quello che è attualmente ma, al tempo stesso, essendo così più leggero, deve avere una maggiore capacità di affrontare le questioni che oggi si pongono sul tappeto. Proprio perché io sono più leggero e quindi rendo possibile una produzione di ricchezza debbo anche impegnarmi a una distribuzione più giusta della ricchezza. Cioè io non posso impegnarmi a distribuire più giustamente la ricchezza, se non la produco. Ecco, questo mi pare che sia un punto nevralgico di una politica concreta che un partito, in questo caso il Partito democratico, che vuole essere un partito il più possibilmente aperto al progresso sociale, ma al tempo stesso il più possibilmente libero da incrostazioni ideologiche astratte, deve

VERSO LE PRIMARIE DEL PD

perseguire. Quindi, un'opera costante di riduzione del peso dello Stato. Io, sarò blasfemo, ma non ho mai condiviso il fatto che il sindacato sia diventato cogestore in molti settori della vita nazionale, perché questo risponde al vecchio interesse e alla vecchia politica della Democrazia cristiana la quale, in fondo, ha dominato l'Italia, e ha inoculato in essa molti dei veleni che attualmente ci intossicano, proprio realizzando l'incesto – come io lo chiamo – tra l'economico e il politico. Nel 1963 Fanfani, segretario nazionale della Dc, dice: come dobbiamo finanziare il partito? Ci sono le industrie di Stato, ci facciamo pagare dalle industrie di Stato, mettiamo a capo di queste industrie i nostri fiduciari, le loro passività vanno a ricadere sul bilancio dello Stato e noi facciamo vivere la Democrazia cristiana. Nel fare questo dà inizio a un processo di progressivo, incestuoso sviluppo dell'intrigo tra interessi che devono mantenersi distinti perché si abbia una corretta democrazia. Questo mi sembra un punto sul quale un partito come il Pd dovrebbe avere il coraggio di assumere una posizione chiara e, in questo modo, capace di suscitare la fiducia.»

Quali sono, a suo parere, le priorità di oggi per un'agenda di governo vista da sinistra?

«Io non so se quello che dico può essere considerato visto da sinistra, io mi sento di sinistra, però. In fondo, la democrazia quando muore? Quando si moltiplicano le procedure formali della democrazia, al punto tale da diventare elemento paralizzante. Quindi, se noi introduciamo, come concetto democratico, quello che anche se – per esempio – in un istituto si deve comprare una scopa, si debba convocare un'assemblea, e quindi aprire una discussione, che può durare tanto quanto quello sporco che la scopa era destinata a togliere, rischiamo che quello sporco diventi un veleno non più riparabile. Questo è un primo punto. Quindi, nell'idea di alleggerimento dello Stato ci sta proprio questo, quello del dimagrimento dei meccanismi perché, quanto più i meccanismi si moltiplicano, tanto più diventano inefficienti, produttivi soltanto di paralisi. Questo mi sembra un altro dei punti fondamentali, ai quali bisognerebbe porre mano. E senza dire che questo riguarda non solo il processo di formazione delle volontà, e quindi poi delle decisioni, ma anche il costo in termini di intelligenze e di impegno intellettuale, e anche proprio in

senso di denaro. Se noi vediamo quanto denaro si è speso fino ad oggi – talvolta esce fuori in maniera scandalosa – nel finanziare e creare nuovi centri di spesa, questo è un elemento che ha soltanto l'apparenza dell'incremento della democrazia, ma è in effetti proprio ciò che va contro la vita della democrazia. E io credo che un grande partito a vocazione nazionale debba anche tener presente questo. Lo Stato può diventare un garante molto più forte, non solo della libertà ma anche della giustizia sociale, soltanto se non diventa esso stesso l'elemento ingombrante. Mi sembra che queste siano alcune considerazioni che vadano fatte da un partito che voglia cercare di rendersi conto di che cosa deve fare. La celebre domanda leniniana: che fare? Questa è la domanda politica per eccellenza. Ma a questa domanda non si risponde con gli schemi astratti, né con le lamentazioni. Si risponde analizzando lo stato delle cose e cercando di far emergere quali sono gli strumenti positivi e quali quelli negativi in atto nella nostra società politica ed economica. E quindi quali sono da modificare, in quale direzione vanno modificati.»

Quindi, se in passato si è sempre detto, in maniera semplificativa, che la sinistra è per una maggiore presenza dello Stato, mentre la destra ne combatte l'invasione, oggi lei pensa che debba essere la sinistra, proprio per tener fede ai suoi valori, a volere una limitazione dell'ambito di azione dello Stato?

«Vede, nella storia spesso si hanno degli apparenti capovolgimenti. In fondo, nell'Ottocento, rispetto al problema

dello Stato, la destra voleva lo Stato forte e la sinistra lo voleva debole. Oggi sembra il contrario: che la destra lo voglia debole e la sinistra forte. Allora il problema, ancora una volta, non è di astratte posizioni ideologiche. Il problema, per un partito, è di saper servire quegli interessi che il proprio sentimento porta a servire. Un uomo di sinistra da quali sentimenti è portato, che cosa vuole servire? Vuole servire la maggiore giustizia sociale, vuole servire la soppressione della miseria, vuole gestire una cultura più diffusa. Ecco, allora, qual è lo strumento: più Stato o meno Stato? E anche qui la risposta non è in astratto. Voglio uno Stato che cambi la sua forma, cioè uno Stato che non si identifichi con un peso che schiaccia i vari momenti della vita sociale, perché schiacciando poi difende interessi anche di tipo corporativo, particolaristico, egoistico, ma voglio uno Stato, viceversa, che sia forte e leggero. Non confondiamo la forza con la pesantezza. Ecco, io direi che una sinistra deve essere non liberale, anziché socialista, o socialista, anziché liberale, ma deve essere capace di rendere lo Stato entro il quale si muove più forte proprio in quanto più leggero. Queste mi sembra che siano le due parole che riassumono l'obiettivo che, secondo me, oggi un partito che si candida ad essere partito di maggioranza e di governo deve assumere come proprio criterio di guida, e anche come proprio elemento di comunicazione sociale: far capire alla gente che cosa significa uno Stato più leggero ma più forte, anziché uno Stato troppo pesante, ma quindi debole.»//



Piccolo teatro filosofico

Tra i numerosi libri di Aldo Masullo, ne segnaliamo uno degli ultimi, anche per la leggerezza, e il divertimento, con il quale il filosofo napoletano affronta quattro temi cardine del pensiero, e della vita umana: anima, verità, giustizia e tempo. La forma è quella di dialoghi, due dei quali impossibili perché tra persone vissute in epoche diverse. Si va da *Dialogo dell'anima* e di un automa a *Dialogo di Benedetto papa e del principe Amleto*, da *Dialogo di Giordano Bruno* e di un procuratore di Stato a *Dialogo di Eraclito l'Oscuri* e di uno sveglio orologiaio. Così presenta il libro lo stesso autore: «Intrecciare percorsi mentali non preordinati è dialogo: è l'anima che, secondo Platone, nel discutere con altri sulle questioni di fondo del vivere umano dialoga con se stessa».

Editore Mursia • Prezzo: 14 euro

merQuirio



«Un leader socialdemocratico? Lo aspettiamo, ma non lo vedo»

Il politologo Pasquino: «La riforma più incisiva e difficile è costruire partiti veri, grandi, organizzati e democratici»

Antonio Vastarelli

È pessimista Gianfranco Pasquino sul futuro della sinistra, a poche settimane dal giorno in cui il Partito democratico sceglierà il suo prossimo segretario con le primarie. La scelta, secondo lui, è tra un «indefinito» Renzi, la cui vittoria potrebbe portare non solo alla fine del governo Letta, ma addirittura della stessa sinistra, e un Cuperlo «capace» ma «appesantito» da troppi esponenti del passato, che per giunta hanno per tantissimo tempo osteggiato quella via socialdemocratica

che ha fatto la fortuna dei paesi nord-europei, e non solo, e che gli appare ancora un miraggio. Tra i maggiori politologi italiani, tre volte parlamentare (con il Pci, prima, come Indipendente di sinistra e con il Pds, poi), ulivista convinto della prima ora, poi deluso dalla piega che prese quell'esperienza, che si impantanò nelle sabbie dell'Unione, Pasquino – come al solito – non fa sconti e rifugge dalle letture troppo comode della realtà. Ma il suo pessimismo non è una resa: sogna una sinistra che riesca a fare in modo che ogni persona

possa fare il lavoro che gli piace di più. «Questo lo direbbe anche Marx, che probabilmente è un uomo di sinistra», afferma, ancorando – con una battuta – un percorso di idee, quello della sinistra, ad un'utopia. Una sinistra che non può che avere, oggi come ieri, quale obiettivo primario quello di «costruire una società giusta». Una società giusta in cui ognuno può fare il lavoro che gli piace: è questo il sogno ottimista del pessimista Pasquino.

Professore, che tipo di sinistra abbiamo avuto negli ultimi 20 anni:

VERSO LE PRIMARIE DEL PD

cosa ha prodotto di buono e cosa, invece, avrebbe dovuto, e non ha saputo o voluto, realizzare?

«Anzitutto, di sinistra ne abbiamo avuta poca, pochissima. In vent'anni ha vinto due volte non con un politico, ma con un manager cattolico adulto, tutto meno che di sinistra. Che poi ha governato così così. Di conseguenza, la sinistra ha prodotto poco o niente. Il prodotto migliore della sinistra, molto moderata, è Giorgio Napolitano. Ma aspettiamo ancora un leader e una piattaforma socialdemocratica.»

Qual è la posta in gioco oggi: quali visioni si fronteggiano per le primarie del Pd e quali novità intravede?

«Da un lato, sta un sedicente rottamatore la cui cultura politica è ignota a me e forse anche a lui. Dall'altro, sta un esponente intelligente del gruppo dirigente comunista di trent'anni fa, più solido, ma non innovativo. Capace, ma appesantito da troppi esponenti di un passato nel quale anche loro hanno ripetutamente negato qualsiasi validità alle socialdemocrazie che hanno reso prosperi e giusti tutti i sistemi politici dell'Europa del Nord, e non solo.»

Una vittoria di Renzi – che al momento appare scontata – quali effetti potrebbe avere sulla sinistra, innanzitutto, e sull'agenda politica del Paese, in seconda battuta?

«Fine della sinistra, fine del governo delle larghe intese. Agenda indefinita, anzi, indefinibile anche perché non conosciamo nessuno dei collaboratori di Renzi. Conosciamo, però, la sua diffidenza e la sua volubilità. In materia di istituzioni e di leggi elettorali conosciamo anche i suoi troppi errori e le sue eccessive semplificazioni.»

Quali caratteristiche dovrebbe avere, secondo lei, la sinistra del futuro: cosa deve conservare della tradizione e cosa cestinare per costruire un'identità moderna?

«Sinistra è costruire una società giusta che valorizza i talenti, premia i meriti, soccorre gli svantaggiati, costruisce opportunità, garantisce effettiva competizione, concorre alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa.»

Il tema del lavoro è ancora il principale tema identitario per la sinistra?

«La risposta è sì perché credo che questo tema debba essere ancora al centro del programma di qualsiasi partito. Lavoro inteso non solo come posto, ma come attività che consente ad ognuno di poter esplicare le proprie potenzialità di vita, di realizzarsi, di fare il la-

voro che gli piace e di avere un reddito. Bisognerebbe consentire a tutti di vivere facendo il lavoro che a ciascuno piace di più. Questo lo direbbe anche Karl Marx, che probabilmente era un uomo di sinistra.»

Prima ha detto che la sinistra deve «soccorrere gli svantaggiati»: c'è

“

Bisognerebbe consentire a tutti di vivere facendo il lavoro che piace di più. Questo lo direbbe anche Karl Marx che probabilmente era un uomo di sinistra

”

un'area del Paese, il Mezzogiorno, che vanta l'indiscusso record nella disoccupazione, in particolare giovanile e femminile, e nei livelli di povertà. Le politiche per il Sud sono un banco di prova per la sinistra del futuro?

«All'Italia serve un partito di sinistra che riesca finalmente a capire che il Paese o si rimette insieme tutto o si sfrangia. Finora non è stato così, in particolare negli ultimi venti anni, per colpa della Lega, ma anche prima. Bisogna recuperare una visione della nazione, nel suo insieme, per entrare nel consesso europeo, e per farlo bisogna stimolare le energie positive del Sud,

da un lato, e schiacciare, dall'altro, gli impedimenti, a cominciare dal più grande, che è quello della criminalità organizzata.»

Nel suo libro-testamento *Autobiografia* (Laterza, 1997), il suo maestro Norberto Bobbio afferma di «non appassionarsi» alla questione della riforma costituzionale, sia perché «sentimentalmente legato alla Costituzione tuttora vigente», sia perché, continua, «non credo che i problemi principali, che sono poi vecchissimi problemi, che l'Italia di oggi deve affrontare, siano problemi di ordine costituzionale. Sono, in realtà – sottolineo, - questioni in cui la Costituzione non c'entra niente». E, nell'ordine, elenca le lentezze e le distorsioni della giustizia civile e penale, l'ineadeguatezza del sistema scolastico e universitario, e la pubblica amministrazione inefficiente. Quali sono, a suo parere, le priorità di oggi per un'agenda di governo di sinistra?

«Purtroppo, quella della riforma delle istituzioni e della Costituzione è il terreno sul quale Bobbio non ha esercitato la sua filosofia politica, ma soltanto alcune idiosincrasie. No, non voglio fare la lista della spesa delle riforme. Sarebbe lunga, ma inutile. Oggi, tre riforme debbono e possono essere fatte immediatamente: abolizione della seconda Camera; eliminazione delle province (anche se troppe Regioni stanno dimostrando che forse sono loro che dovrebbero essere soppresse); legge elettorale, ma non una legge qualsiasi: un sistema maggioritario a doppio turno applicato nei collegi uninominali, dove candidati e elettori *ci mettono la faccia*. È la legge che in Francia funziona ottimamente dal 1958. Purtroppo, la riforma più incisiva è la più difficile: costruire partiti veri, grandi, organizzati, aperti e democratici al loro interno. Good luck.»//

Finale di partita



Per approfondire alcuni dei temi trattati nell'intervista da Pasquino, segnaliamo il suo ultimo libro, *Finale di partita – Tramonto di una Repubblica*, che raccoglie i commenti firmati dal politologo per l'Agenzia di stampa Il Velino dal 2009 al 2012. Alcuni dei quali profetici, come quello del 30 aprile 2012 nel quale invitava i dirigenti politici «fin troppo appolltronati» a non sottovalutare i sondaggi che segnalavano il Movimento 5 stelle al 20%. Consiglio inascoltato, soprattutto da chi pensava di aver già vinto le elezioni.

Editore Università Bocconi • Prezzo: 16 euro

merQuirio

Quaderni Sindacali

«Indifferenza tra destra e sinistra: così ragiona un partito socialista?»

L'assessore Daniele: riaprire il dialogo su alcune proposte tante personalità vicine al Pd ora guardano a de Magistris

Antonio Vastarelli

Possibile che non si possa riaprire, su alcune proposte programmatiche nell'interesse di Napoli, un filo di dialogo tra il Pd e de Magistris? A chiederselo, commentando l'esito del primo turno delle elezioni comunali, è Nino Daniele, tra i maggiori esponenti napoletani del Pci-Pds-Ds e poi dell'Ulivo, oggi assessore alla Cultura della giunta de Magistris. «La scheda bianca – aggiunge – sembra davvero una bandiera bianca. Così come alcune spinte a sostenere Lettieri. Indifferenza tra destra e sinistra? Così ragiona un partito del Socialismo europeo a Napoli, la città di Francesco De Martino e Gerardo Chiaromonte?», si chiede.

Daniele, il sindaco de Magistris ottiene un ottimo risultato al primo turno: è solo frutto di un giudizio positivo sull'azione della giunta (di cui lei fa parte) o c'è anche un dato politico che andrebbe analizzato?

«Il risultato di de Magistris al primo turno è straordinario, se pensiamo alle condizioni in cui è stato conseguito. Come giustamente lo stesso sindaco afferma, però, non abbiamo ancora vinto nulla ed il ballottaggio è un'altra elezione. Nel contempo, meglio possiamo comprendere la portata di quello che è già accaduto, se guardiamo al principale sconfitto: il Pd. È la natura della campagna elettorale condotta dal Partito democratico che dà rilievo nazionale al risultato di de Magistris. Il Pd ha provato a colmare lo sradicamento e l'estraneità dalla città che lo segnano da molti anni con la scorciatoia della funzione di governo nazionale e l'impegno elettorale diretto di

Renzi e dei ministri, a cui si è dovuto adattare anche De Luca. C'era un discorso umiliante per Napoli, ma soprattutto per i dirigenti locali del Pd, in questo brutale messaggio. Se volete le risorse, allineatevi alla maggioranza di governo. Noi siamo le interposte persone che possono garantire questo, quindi ci dovete scegliere come governo della città. Sceglierci non perché siamo portatori di un progetto e di una visione di Napoli e del suo ruolo, una classe dirigente credibile ed autonoma, ma perché siamo i nuovi garanti e protettori. Qualcosa di molto vecchio. Da vecchio pentapartito. Altro che Valenzi o i primi anni di Bassolino. La negazione del dettato e di fondamentali principi costituzionali, che fanno obbligo alle istituzioni di una leale cooperazione. Altro che visione proprietaria delle istituzioni stesse e delle risorse pubbliche,

altro che una sorta di condanna ad una servitù volontaria. Un destino minore e provinciale, ma anche irrealistico».

Il Pd sembra barcollare soprattutto nelle regioni del Sud: come se lo spiega?

«Fino ad ora, le politiche del governo hanno penalizzato il Sud in maniera insostenibile. In questioni vitali come l'istruzione, la formazione, l'università e la ricerca. La Svimez ci ha tragicamente ricordato che il Pil del Mezzogiorno è inferiore a quello della Grecia. Niente di adeguato è intervenuto di fronte ad un così angosciante scenario, e la migrazione intellettuale, sempre più, ci impoverisce nel patrimonio più prezioso: quello del talento dei nostri giovani. De Magistris ha travolto questa narrazione suscitando identità e fierezza. Ha stimolato e fatto vivere in modi originali ed innovativi



L'INTERVISTA

una consapevolezza del ruolo che Napoli poteva riprendersi nel Mediterraneo ed in Europa, facendo forza dei punti più alti del suo retaggio culturale. Napoli non più come un problema per il Paese ma come una grande opportunità per l'Italia. Il valore delle differenze e mille comunità creative, soprattutto giovanili, oltre le passioni tristi. Un discorso antiautoritario ma anche responsabile. Un metodo nuovo di cui "il sindaco di strada" è stata l'esemplificazione. Schemi mentali ed interpretativi e barriere e recinti scardinati. Nella *pars destruens* c'è sicuramente una lettura critica e oppositiva alla globalizzazione guidata dalla finanziarizzazione dell'economia ed alla tenebrosa ideologia neoliberista. Ma nella *pars costruens* c'è stata forte e determinata la convinzione a suscitare germi di un neoumanesimo ricostruttivo del senso di comunità e socialmente operoso. I tanto irrisi e deprecati, da alcuni circoli intellettuali o dai benpensanti arroccati alle loro commodities tranquillizzanti, "beni comuni". Tumultuosamente, caoticamente a volte? Certo. Ma più fruttuosamente di pigrizie e conservatorismi sterili e retrivi».

Il candidato del Pd a Napoli, Valente, non va al ballottaggio e la lista prende meno del 12%. Lei è stato un autorevole esponente del Pci e poi ulivista: a cosa attribuisce questo crollo del Partito democratico in una città che ha una lunghissima tradizione di giunte di centrosinistra?

«In parte credo di avere già risposto a questo interrogativo. Il Pd ha governato Napoli per un ventennio. Dai primi anni '90 al 2011. Altre città europee negli stessi lunghi anni hanno conosciuto uno o anche due cicli di profonde trasformazioni urbanistiche e produttive, ritagliandosi nuove funzioni nella competizione tra territori. Napoli è stata immobile e segni evidenti di un lungo declino e progressiva marginalizzazione sono poi sfociati nella emergenza rifiuti che aveva fiaccato e avvilito ogni residua energia e volontà. Derisi nel mondo e disperati. I prodotti della filiera enogastronomica nostro vanto e peculiarità evitati come la peste. La città cancellata dalle rotte turistiche. La camorra imprenditrice e dei colletti bianchi dilagante e condizionante sfere dell'economia e della politica. Trovo frustrante il fatto che vorrebbero convincerci che dovremmo essere felici che ci tolgono le ecoballe. Con i soldi di tutti i cittadini. Il Pd non ha mai fatto veramente i conti con questa vicenda. Non è stata certo solo una lunga e buia

notte. Non sarebbe serio raccontarla così. Ma neanche archivarla, come è stato fatto, con disinvoltura. Il Pd ha scelto la via più semplice. Autoassolversi, scaricare lo stato difficile della città, su cui si abbattevano anche le conseguenze della crisi globale, la più dura e drammatica del dopoguerra, su de Magistris e sperare

“

Nella città di De Martino e Chiaromonte il Partito democratico non può alzare bandiera bianca astenendosi al ballottaggio o addirittura sostenere Lettieri

”

di salvarsi la reputazione e riguadagnare consensi arroccandosi all'opposizione. Ciò ha prodotto un rinsecchimento ideale a cui non poteva supplire una meccanica applicazione ed un generico richiamo al "renzismo" come fonte di legittimazione e cooptazione. Si è pensato solo di banalizzare la spinta e l'urto che de Magistris provava a rappresentare. Un semplice incidente dovuto ad errori momentanei. L'aspetto più preoccupante che segna il Pd napoletano è la sua abissale lontananza da ciò che si agita e vive tra le nuove generazioni. Non sembra più possedere i pensieri ed i linguaggi necessari per interrogarsi ed interrogare. Solo così posso spiegarmi una lettura della vicenda di Napoli tutta chiusa nei confini cittadini».

La minoranza del Pd ha già esplicitamente dato indicazione di voto per de Magistris, altre componenti del partito sembrano, invece, tentate dall'appoggio a Lettieri. In che modo pensa che il sindaco possa parlare al Pd e ai suoi elettori, per allargare il suo consenso e rafforzare l'azione di governo nel suo secondo mandato?

«In quest'ottica, stupiscono le reazioni di queste ore dopo lo scrutinio. Possibile che non si possa conservare un nucleo di autonomia attiva? Riaprire, solo su alcune proposte programmatiche nell'interesse di Napoli, un filo di dialogo fermo

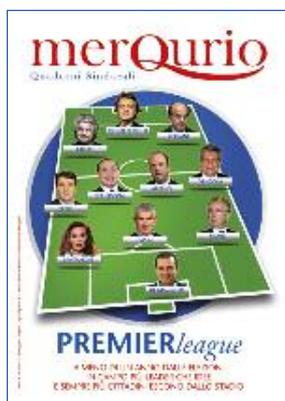
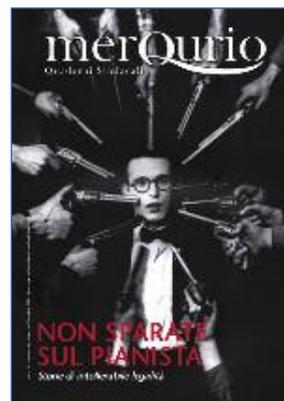
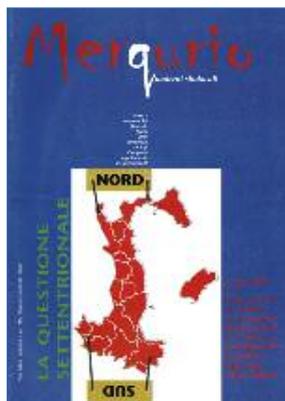
nelle differenze e netto nei contenuti, con il sindaco a cui pure fanno riferimento raggruppamenti e personalità tradizionalmente o in altri contesti vicine al Pd? La scheda bianca sembra davvero una bandiera bianca. Così come alcune spinte a sostenere Lettieri. Davvero non ci sono più differenze ideali e di valori che debbano guidare le opzioni nelle alleanze? Indifferenza tra destra e sinistra? Così ragiona a Napoli un partito del Socialismo europeo, che una volta aveva l'ambizione di rinnovare la sinistra europea immiserita di lanci ideali e subalterna al pensiero unico? A Napoli, la città di Francesco De Martino e Gerardo Chiaromonte?»

Guardando anche ad altre città, da queste elezioni emerge una crescente fragilità dei partiti, la cui centralità è sempre più insidiata da movimenti, liste civiche e leadership personalistiche: quale prospettiva intravede, a medio termine, per la sinistra in Italia e in Europa?

«È evidente che dopo i ballottaggi si apre una discussione di fondo sull'Italia. E su una sinistra del tutto nuova. Se de Magistris sarà rieletto al ballottaggio, Napoli sarà un caso di studio a livello europeo. Non un'anomalia né un laboratorio. Un punto di partenza per ricostruire lo "spirito italiano" delle cento città e dei nuovi diritti. Napoli torna ad attrarre e parlare un linguaggio universale. Napoli è una città che ha immensi giacimenti di creatività. Non ha nulla da guadagnare in un sistema statale piramidale e neocentralistico, ma può ritrovare una funzione nell'essere uno snodo di reti di città in primo luogo regionale. C'è qualcosa di attuale per un'Europa che non voglia disintegrarsi nelle spire della crisi dello Stato-Nazione. Le città come spazio espressivo comune per le autonomie e le libertà soggettive. Generazioni di giovani europei si stanno consumando senza un destino. La crisi drammatica della natalità è segno che il modello di sviluppo è al suo capolinea. La precarietà del lavoro segna una mutazione insostenibile. Sessualità e procreazione sono diacroniche. I giovani amano ma non possono costruirsi una famiglia, avere una casa, mettere al mondo dei figli. La civiltà nasce per prendersi cura degli uomini e sottrarli alla precarietà del tempo e degli spazi. Per rendere possibile organizzare la vita e dargli uno stabile ancoraggio nella durata. E radici. E popoli. E nazioni. E culture. Da scambiare. Che è ciò che rende felici. La precarietà è anti umana. È una bestemmia. Cosa deve fare la sinistra? Tantissimi bambini»././

10 anni di merQuirio

Quaderni Sindacali



Il nostro giornale festeggia il decimo compleanno. Ringraziamo i collaboratori che ci hanno aiutato a realizzarlo e soprattutto i lettori che intendiamo accompagnare ancora per molto.

merQuirio
Quaderni Sindacali

MEZZOGIORNO

mercurioqs.it

merQuirio

Qualità in Sintesi

I molti Sud

I libri di Borgomeo ed Esposito, diversissimi e pro
alimentando un neo-meridionalismo che prova a

Carlo Borgomeo

Bisogna onestamente ammettere che oggi la antica questione meridionale appare sostanzialmente noiosa. Una questione sulla quale si è detto e scritto di tutto, che sembra inattaccabile, che ha resistito a mille programmi e a mille proclami, riproponendosi, un po' cambiata, ma insuperabile.

Quando si parla di politiche per il Sud ormai lo si fa con scarsa spinta ideale, senza progetto politico e, soprattutto, non credendo realistico che la questione possa essere risolta: un diffuso scetticismo e disinteresse nella opinione pubblica e negli opinion leaders, una forte frustrazione in quanti generosamente avvertono la rilevanza del tema.

Qualcuno, ai livelli istituzionali e ai livelli apicali delle grandi organizzazioni "deve" occuparsi del problema e finge di credere che la soluzione sia possibile; tutti gli altri semplicemente non ci credono più e si comportano di conseguenza. Di tanto in tanto si manifesta qualche spinta di protagonismo che spesso ha lo scopo di ottenere un posizionamento "efficace" nell'auspicato trasferimento di risorse pubbliche.

In questi ultimi anni è andata crescendo l'enfasi sulla circostanza che lo sviluppo del Sud è condizione essenziale per lo sviluppo del Paese: ma questa affermazione, innegabilmente vera, non riesce a determinare uno scatto interesse e di motivazione nella pubblica opinione, né di coerenza e di impegno nelle classi dirigenti. In effetti una ripresa di tensione positiva nell'argomento sarà possibile quando sarà rilanciato su basi diverse e soprattutto con una strategia politica degna di questo nome, il tema della solidarietà, della necessità di superare distanze così pro-



nunciate nelle condizioni di vita di cittadini dello stesso Paese.

Ma tale strada è oggi fortemente in salita: essa richiama immediatamente il tema delle responsabilità, con un Paese che si spacca in due: chi dice che le risorse date al Sud sono state enormi, ma sostanzialmente sprecate dai meridionali; chi, pur riconoscendo una non particolare efficacia nella gestione delle risorse, denuncia che i trasferimenti sono stati largamente insufficienti. Non si tratta di una contrapposizione nuova: di nuovo c'è una evidente mag-

giore forza polemica, una maggiore diffusione di un certo "antimeridionalismo", anche perché su di esso hanno apertamente ed irresponsabilmente investito alcune forze politiche. Penso che affrontare il tema a partire da un giudizio su questa questione e cioè sulle responsabilità sia apparentemente doveroso, ma in realtà inconcludente, nel senso letterale: uso lo stesso termine che sull'argomento usa Benedetto Croce in uno straordinario passaggio della sua "Storia del Regno di Napoli."

Continua a pagina 10

PRIMO PIANO

visti da Sud

vocatori, rilanciano il dibattito sul Mezzogiorno
rotaamare i vecchi schemi della "questione"



Foto ISS / International Space Station

Marco Esposito

Separiamoci. Limitando i litigi, se possibile. Raffreddando i rancori. Ma separiamoci, perché quando l'insofferenza prende il posto dei progetti è meglio troncane il rapporto. Separiamoci perché la grande famiglia europea consentirà a ciascuno di coltivare le proprie aspirazioni in un futuro di pace, mentre proseguendo il cammino da separati in casa, tra accuse reciproche e dialoghi tra sordi, si rischierebbe di far

prevalere i livori e di procedere azzoppati, entrambi. L'Italia da vent'anni non funziona al meglio. Lo certificano le statistiche e ancora di più lo comprende chiunque abbia un'azienda da guidare, risparmi da gestire, figli da crescere. Il declino sociale ed economico è cominciato negli anni Novanta e ha visto il paese scivolare nelle classifiche internazionali. Ma guai a rimpiangere i cosiddetti ultimi anni spensierati, gli Ottanta: non bisogna esser degli storici per ricordare che in quel decennio è esploso il debito pubblico: la ricchezza

prodotta era in gran parte apparente perché creata a spese delle generazioni future, indebitandole. Con conseguenze all'epoca imprevedibili: gli italiani, come se avessero intuito che stavano mangiando il pane dei propri figli, improvvisamente hanno considerato la messa al mondo di bambini un accidente da scongiurare e hanno sorpreso e allarmato i demografi di tutto il mondo mettendo in atto una sorta di estinzione volontaria, senza equivalenti nel pianeta, dimezzando il numero di nascite tra il 1964 e il 1994: mai tante coppie di trentenni ha dato vita a così pochi neonati. Ora i figli del baby boom - riconoscibili per l'avere più zii che cugini - sono maggiorenni e si aggirano smarriti in un paese pieno di debiti e paure, che sa dare loro solo il messaggio che sarà dura, sarà durissima.

In questo paese, ma forse è solo un caso, il declino economico è coinciso con la nascita e la crescita di un partito politico a vocazione territoriale. Una situazione che ha creato un'asimmetria, con un territorio rappresentato due volte (dai politici del partito territoriale e da quelli dei partiti nazionali) e un altro rappresentato poco e nulla. In Italia, ma forse è solo un caso, da oltre vent'anni non c'è un meridionale che abbia avuto la ventura di diventare capo del governo.

Un paese che ha avuto la spudoratezza di affidare a politici che hanno giurato fedeltà al "conseguimento dell'indipendenza della Padania" (articolo 1 dello Statuto della Lega Nord) ministeri come le Riforme istituzionali, gli Interni, il Bilancio e la programmazione economica, l'Industria, la Giustizia, il Lavoro e le politiche sociali e persino l'Agricoltura, che un tempo era premio di consolazione per qualche notabile meridionale.

Continua a pagina 12

merQuirio
Quale in Svizzera

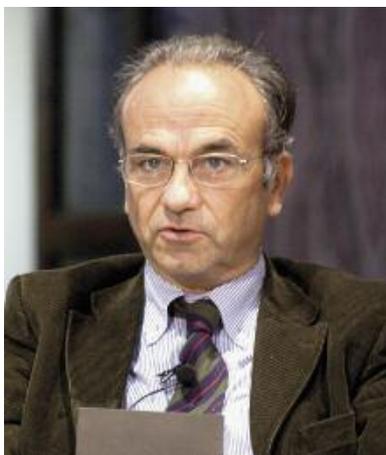
Sessant'anni senza risultati?

Tratto da «L'equivoco del Sud» di Carlo Borgomeo

Carlo Borgomeo

Segue da pagina 8

Più volte si sono udite querele e accuse contro il Mezzogiorno: che senz'esso l'Italia sarebbe stata più omogenea nella ricchezza e nel grado di civiltà; che avrebbe segnato una media più bassa nelle statistiche dell'analfabetismo; che i suoi governi non avrebbero potuto disporre di voti guadagnati con facile corruzione; che la monarchia vi avrebbe ceduto il luogo alla repubblica, o che si sarebbe potuto evitare l'eccessivo accentramento e serbare o introdurre una sorta di autonomia regionale; che la politica italiana sarebbe stata più liberale o più democratica, e perfino non avrebbe avuto impedimenti di grave mora a svolgersi verso forme sociali ultrademocratiche e comunistiche; e simili. Ai quali detti sono state opposte le difese e le contropartite: che, senza l'Italia meridionale, quella del settentrione e media si sarebbe ristretta a una vita angusta e piccina; che nel Mezzogiorno l'industria del settentrione ha trovato il suo mercato, mentre esso, con l'unità ha visto sparire quanto possedeva d'industrie locali; che l'efficacia del robusto pensiero meridionale ha assai innalzato la scienza e gli studi italiani; che è stata fortuna che l'Italia possedesse nel Mezzogiorno un contrappeso o una zavorra da ritenerla in certe follie, e che quella zavorra non era tutta gravità materiale, ma anche freno di buon senso, e l'ideale dello stato forte e della monarchia non rispondeva semplicemente a tradizionale disposizione verso il governo dall'alto, ma anche, come si vede nei maggiori uomini di questa terra, a percezione realistica e a seria meditazione politica e storica; e via di seguito. Accuse e difese che, in quanto tali, si dimostrano inconcludenti, perché è chiaro che in una unione si hanno sempre vantaggi e perdite reciproche, e che nondimeno il guadagno totale (e non s'intende solo di quello economico nel senso empirico e



“
Superare la cultura del “divario” del Pil I veri ritardi del Sud sono in termini di comunità ruolo delle istituzioni e infrastrutture sociali
 ”

quantitativo, ma anche di guadagno spirituale e qualitativo) deve essere assai superiore alle perdite particolari, se l'unione si è formata e se, invece di dissolversi e di allentarsi, dura e si rinsalda. (Benedetto Croce, Storia del Regno di Napoli, Adelphi, 1924)

Nell'ultima fase seguono con particolare interesse le riflessioni di Carlo Trigilia e di Gianfranco Viesti che hanno maturato posizioni non del tutto sintoniche: Viesti certifica con la tradizionale lucidità che caratterizza le sue riflessioni il clamoroso calo nei trasferimenti verso il Sud, esplicito nella riduzione degli stan-

ziamenti ed implicito, come conseguenza cioè di scelte politiche e programmatiche che penalizzano il Mezzogiorno; Trigilia avvia una riflessione critica circa la utilità dei trasferimenti, ed in particolare degli incentivi alle imprese, in mancanza di un quadro istituzionale locale adeguato.

Hanno ovviamente ragione entrambi e, soprattutto, entrambi sviluppano posizioni molto fondate, ma penso che in termini politici sia da approfondire di più la posizione di Trigilia, e che anzi essa, come tenterò di dimostrare nelle pagine seguenti, vada ulteriormente “stressata”.

Ritengo infatti, ma è una opinabile valutazione di tipo politico, che la pur conclamata e riconosciuta insufficienza dei trasferimenti al Mezzogiorno – argomento peraltro inevitabilmente e non del tutto strumentalmente indebolito dalla incapacità delle istituzioni meridionali a spendere – non sarebbe sufficiente a dare uno scossone in termini di ripresa di politica e di proposte alla antica questione. Il gioco del rimpallo delle responsabilità, delle reciproche accuse, è stato a lungo protagonista del dibattito sul Sud: ma non ha portato a grandi risultati. In tempi meno “ostili” al Sud, nelle stagioni politiche in cui la questione aveva maggior peso, tale confronto ha portato a qualche occasionale decisione di aumenti delle risorse stanziare (risorse rivelatesi peraltro, spesso virtuali). Ma pur riconoscendo il valore di “verità” a questa questione, penso che essa non sia decisiva, come constatato che rischiano di cadere nel vuoto i puntuali e severi richiami della SVIMEZ alla persistenza ed anzi all'aggravamento del divario.

Su questo punto voglio essere chiaro ed evitare fraintendimenti. Il mio ragionamento non porta a considerare irrilevanti o inutili i trasferimenti al Sud; anzi mi associo a quanti sostengono che la quota di interventi “aggiuntivi” è ormai poca cosa. Ma penso che la quantità di

PRIMO PIANO

risorse stanziare non sia l'indicatore della efficacia delle politiche e, soprattutto, che trasferire "comunque" risorse, con obiettivi generici e quindi ambigui, procedure opache, e controlli approssimativi, sia un danno effettivo.

Bisogna partire dalla circostanza che dopo oltre 60 anni di intervento straordinario la questione è ancora irrisolta. Certamente vi sono stati significativi cambiamenti ed una generale crescita del livello di vita, almeno sul versante dei consumi privati. Una crescita, comunque, relativamente insufficiente. Una crescita diseguale e spesso non lineare. Alcuni territori hanno registrato a lungo trend positivi, altri percorsi intermittenti. La felicissima immagine di De Rita di un Sud "a pelle di leopardo" ha efficacemente sensibilizzato ed orientato il dibattito, ma forse oggi vi è una diversa gerarchia territoriale.

Il Sud che conosciamo è diverso al suo interno per la combinazione dei fattori di ricchezza, di occupazione, di tenuta istituzionale, di qualità della vita, di densità delle relazioni comunitarie, di presenza della criminalità organizzata.

Anche al Sud vi sono aree di relativa ricchezza senza sviluppo e spesso i territori peggiori non sono quelli più poveri, ma quelli in cui il degrado delle relazioni sociali ha bruciato ogni possibile residuo di comunità. Sembra concretizzarsi in tanti territori, quella che la Ollstrom chiama la "tragedia dei beni collettivi". E tuttavia vi sono indicatori abbastanza omogenei che ci fanno legittimamente parlare di una Italia divisa in due con forti divari in termini di PIL, occupazione e soprattutto, anche se il dato è rappresentato in modo marginale, in termini di diritti di cittadinanza.

Al Sud si è più poveri; c'è meno lavoro, ma soprattutto, vi sono condizioni di vita, qualità delle relazioni sociali, molto più basse: ma di questo parlerò in seguito.

Vi è una possibile spiegazione di questo evidente insuccesso? Esso va attribuito a interventi sbagliati, a leggi fatte male e gestite peggio? E' andata male perché ci sono stati sprechi? La colpa è nella classe politica meridionale incapace e corrotta? O vogliamo aggrapparci a spiegazioni, che hanno una parte di verità, ma che sono palesemente insufficienti a motivare questo fallimento, come quella, fortemente ideologica, che tutto riconduce ad uno scambio politico complessivo tra centro e ceto politico meridionale, ad un persistente modello crispino? O infine vogliamo scivolare su



L'equivoco del Sud

Parlare di Mezzogiorno è diventato perfino noioso. Metà degli italiani pensa che al Sud siano stati dati troppi soldi; l'altra metà denuncia l'insufficienza delle risorse e l'incoerenza delle politiche adottate. È questa la tesi di Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione Con il Sud, ex amministratore delegato di Sviluppo Italia, profondo conoscitore della realtà economica e sociale del Mezzogiorno, che invita a cambiare prospettiva, partendo dalla consapevolezza della natura vera del divario. Il Sud è meno ricco del Nord, ma la distanza più grave è nei diritti di cittadinanza, nella scuola, nei servizi sociali, nella cultura della legalità.

Editore Laterza • Prezzo: 12 euro

improbabili e patetiche, ancorché pericolosamente vive, motivazioni antropologiche che fanno dei meridionali (ma solo quelli che restano al Sud) dei cialtroni o dei "lazzaroni"?

Queste spiegazioni non convincono. Ma se invece ci chiedessimo con una riflessione più vasta, più "laica", se la impostazione culturale e politica sia stata sbagliata? Non la attuazione, non le modalità, non i singoli strumenti, ma la strategia? Non è forse vero che dopo la fase iniziale della Cassa, sostenuta da un disegno politico molto lineare, è proprio mancata la capacità di definire un progetto politico, una strategia di sviluppo complessiva? Un interrogativo del genere è certamente almeno legittimo guardando ai risultati raggiunti in questi 60 anni.

La mia tesi è che dopo l'avvio della Cassa per il Mezzogiorno impegnata in una straordinaria opera di infrastrutturazione primaria, che aveva carattere di vera e propria emergenza, vi sono stati molti soldi, molti tentativi di spallate ed interventi "risolutivi", molte innovazioni negli strumenti, ma poche scelte politico-strategiche degne di questo nome e tutte sostanzialmente sbagliate compresa quella, potente ed affascinante, della grande industrializzazione di base, ispirata e governata da Saraceno. L'iniziativa è stata prevalentemente orientata ad assicurare risorse, a trasferire modelli, a spostare al Sud soggetti e processi di sviluppo, in una logica strettamente quantitativa e con una sostanziale sottovalutazione dei soggetti, delle potenzialità, delle esperienze meridionali, considerate di fatto marginali, a partire dall'agricoltura.

È forse opportuna una riflessione culturale e politica nel segno di una forte discontinuità: si tratta in sostanza di su-

perare la cultura del "divario" del PIL come motivazione di fondo, base di riferimento e parametro di misurazione dell'efficacia delle politiche, per affrontare le vere questioni del ritardo del nostro Sud che, specie in alcune aree, è soprattutto ritardo in termini di comunità, di ruolo delle istituzioni, di infrastrutturazione sociale. Sono temi che si avvertono anche a livello nazionale, ovviamente, ma sarebbe profondamente sbagliato non vedere che al Sud tale aspetto è decisivo.

Questa è oggi la grande questione: certamente è gravissima la mancanza di lavoro, il reddito relativamente basso, la carenza di infrastrutture (al netto di quelle inutili realizzate per "spendere"); ma il punto vero è la crisi delle relazioni sociali, la mancanza di regole, la diffusa illegalità, il rafforzamento delle mafie.

Ed è da qui, secondo me che bisogna ripartire; è in questa direzione che bisogna fare gerarchia degli interventi: la coesione sociale premessa dello sviluppo, la qualità delle relazioni sociali e la valorizzazione del capitale umano, come condizioni dello sviluppo. Si tratta di una forte discontinuità culturale, prima ancora che politica: ma, a mio avviso, indispensabile.

E tengo a sottolineare che questa mia convinzione non è solo alimentata dalla evidente e sempre più rapida evoluzione delle teorie sullo sviluppo che privilegiano i "diritti" rispetto alla ricchezza e che invertono il rapporto tra ricchezza e istituzioni.

Nel libro cerco di dimostrare che un'altra impostazione, un'altra linea era presente già negli anni '50 nel dibattito sul Sud; ma semplicemente fu ritenuta sbagliata da chi ispirava e decideva le scelte di politica meridionalista; e fu una sconfitta senza l'onore delle armi.

merQuirio
Quadrante Sindacati

Nord addio, meglio fare da soli

Tratto da «Separiamoci» di Marco Esposito

Marco Esposito

Segue da pagina 9

In questo paese ci si riempie la bocca di sostegno ai giovani, alle famiglie, alle donne, alla scuola, alla ricerca, al lavoro eppure, ma forse è solo un caso, si bloccano le politiche in favore di quella parte di territorio dove ci sono più giovani, più famiglie, meno donne occupate, più necessità di scuola, ricerca, lavoro. (...) Non sorprende e nemmeno scandalizza il fatto che in Friuli Venezia Giulia ci siano ancora oggi ventotto caserme, contro una della Basilicata. Non sorprende, ma dovrebbe scandalizzare, che in Friuli Venezia Giulia ci siano quattro aeroporti contro zero della regione lucana nonostante quest'ultima abbia una superficie più vasta. O che gli asili nido siano 73 contro 29. Perché se è giusto non impegnar soverchie energie collettive sulla sicurezza militare degli abitanti della Basilicata, non si capisce perché si usi il medesimo parametro di impegno territoriale - anzi di disimpegno - se l'obiettivo non è difendersi dalle invasioni straniere bensì raggiungere in aereo perle turistiche come Matera o Maratea, aree industriali come Melfi, zone produttive senza eguali lungo la penisola come la Val d'Agri. E non si comprende quale strategia della pubblica istruzione abbia stabilito di presidiare con gli asili nido in modo massiccio il Friuli Venezia Giulia, garantendo che 18 bambini ogni 100 al di sotto dei tre anni possano essere ospitati in un asilo comunale, mentre in Basilicata il numero si ferma a 8 ogni 100.

Un paese che non sa distribuire le risorse, prima o poi la paga cara. Se non offri le migliori università ai giovani che si mostrano più brillanti, e magari ti inventi come ha fatto la Gelmini la regola che la residenza fa punteggio per le borse di studio, rischi di vedere i più promettenti tra quei giovani prendere la strada dell'estero. Se non selezioni gli insegnanti in base alla capacità,



“ **Di fronte al devastante declino dell'Italia bisogna chiedersi se non convenga soprattutto al Sud ritrovare la propria indipendenza** ”

bensì in ragione della provincia di provenienza, rischi di far occupare le cattedre dai più pigri lasciando disoccupato chi è capace. Se nel 2013 fai pagare le tasse sui redditi (Irpef), sulle imprese (Irap) e sulla casa (Imu) non in rapporto alla ricchezza, ma in proporzione ai deficit degli enti locali maturati nel decennio precedente, rischi di colpire i consumi e soffocare ogni spirito economico proprio dove si dovrebbe utilizzare la leva fiscale per attrarre investimenti, tagliando le gambe a chi prova a correggere gli sfasci degli amministratori del passato. Se un paese com-

mette tanti errori e nonostante l'evidenza del declino non pone rimedi è perché quel medesimo paese si osserva, si racconta e si giudica tramite una lente deformata: il punto d'osservazione - ovvero i giornali, le televisioni, le case editrici, le società demoscopiche, le società pubblicitarie - si trova quasi sempre in una città localizzata a 50 chilometri dal confine con la Svizzera e a 1.250 chilometri dalla Sicilia.

Milano racconta ogni giorno l'Italia con occhio indulgente verso i propri difetti e pronta a scattare scandalizzata quando qualcosa di poco edificante accade a Napoli o a Catanzaro. Milano descrive un paese che si è poco alla volta convinto che ci sia una parte di territorio che rappresenta una palla al piede per l'economia. Un paese raccontato da Milano fa fatica a valutare i danni che fa una classe politica selezionata da vent'anni in base alla presunta maggiore o minore capacità di dare risposte alla "questione settentrionale", ovvero alla paura dei ricchi di non restare ricchi in un mondo che cambia per ragioni che nascono molto oltre la valle padana. Un paese, l'Italia, che non riesce a capire che è proprio questo deficit culturale, questo governo monco nel cervello che ne frena la crescita complessiva. La palla al piede dell'Italia è l'incapacità di vedere lontano, nel tempo e nello spazio. La palla al piede dell'Italia non è il Mezzogiorno: è la manifesta inadeguatezza politica e culturale della classe dirigente del Nord.

Come in "1984" di Orwell, la classe politica italiana - e ormai dire italiana significa dire padana - pratica il "bispensiero" ovvero la capacità di sostenere una cosa e il suo contrario senza avvertire la contraddizione logica. Chiedete a un politico di qualsiasi schieramento di indicare nella scala di priorità a quale gradino metterebbe temi come i giovani e il lavoro: la risposta sarà nei primissimi posti. Nella stessa scala chiedetegli di

PRIMO PIANO

inserirlo il tema Mezzogiorno e questo finirà in fondo alla classifica. Eppure è il Sud l'area con più giovani ed è il Sud l'area con meno lavoro, soprattutto femminile, non d'Italia ma d'Europa: Puglia, Sicilia, Calabria e Campania sono le ultime quattro tra tutte le regioni dell'Unione europea per tasso di occupati. Per cui chiunque abbia a cuore i primi due temi dovrebbe attivarsi soprattutto in favore del luogo e delle persone dove l'impegno può portare i risultati migliori. Chiedete a un politico se sa cosa siano i Neet. Se è un politico informato risponderà che la sigla sta per "Not in education, employment or training" e individua i giovani entro i 29 anni che non studiano, non lavorano e non fanno formazione. Il peggio immaginabile quanto a spreco di energie umane e quindi uno dei principali problemi che ha l'Italia, dove i Neet sono 22 ogni cento giovani. In Europa solo la Bulgaria sta peggio, a quota 24. Dite a questo politico che quel 22 è la media tra 16 al Centronord, un valore in linea con la Ue, e 31 al Sud e che quindi l'impegno per contrastare il fenomeno e dare opportunità a tutti dovrebbe riguardare non solo ma soprattutto il Mezzogiorno. Ecco che la passione per le statistiche sociali sfumerà, nonostante a rigore l'impegno di chi governa l'Italia dovrebbe restare lo stesso. Dovrebbe. Ma non accade. Il bispensiero domina. E anzi qualsiasi azione per il Sud sembra distolga energie, risorse al resto d'Italia. (...)

Ecco perché, di fronte al progressivo e devastante declino dell'Italia e alla manifesta incapacità della sua classe dirigente nel correggere gli errori, bisogna chiedersi se non convenga a tutti, ma intanto al Sud, separarsi e ritrovare la propria indipendenza. Certo, non per resuscitare uno o più staterelli ottocenteschi, ma per partecipare al grande progetto di Unione europea con cultura e voce proprie. Separiamoci, e il Sud potrà guardarsi con i propri occhi e non con quelli distorti di chi deve alimentare e confermare comodi luoghi comuni. Separiamoci, e il Sud potrà liberarsi degli alibi che vedono sempre negli altri la responsabilità della propria inadeguatezza. Separiamoci, e il Sud potrà riannodare il filo spezzato della sua storia, mettendosi alla prova per vedere se saprà recuperare e meritare i primati di cui è stato capace nella scienza, nell'arte, nell'industria, nel rispetto dei beni comuni, nelle conquiste civili. L'Unione europea garantirebbe al Sud



Separiamoci

Da oltre vent'anni in Italia qualsiasi scelta viene presa in base all'interesse di una sola parte del Paese. Nel Mezzogiorno prima sono sparite le banche, poi le grandi aziende, adesso si riducono strutture sanitarie, autobus, treni e presto saranno a rischio scuole e università. Si è arrivati a raccogliere tasse al Sud per investire al Nord. L'atto di accusa arriva dal giornalista del Mattino Marco Esposito, che propone al Mezzogiorno di staccarsi dal resto del Paese, "consensualmente". E disegna, per un Sud che deve "tornare a credere in se stesso", uno spregiudicato percorso a tappe per realizzare questo "sogno".

Editore Magenes • Prezzo: 12 euro

indipendente una moneta accettata in tutto il mondo, garantirebbe la libertà di circolazione ai tanti meridionali non più residenti nel proprio territorio d'origine e garantirebbe finalmente alle Terre del Sud, le Terre del Sole, di diventare arbitri del proprio destino nell'ambito di un progetto comunitario di crescita, sicurezza, sviluppo umano e materiale. Finalmente a Bruxelles per i tradizionali appuntamenti mensili dell'Ecofin tra i ministri che si occupano di materia economica e finanziaria non andrebbe più un lombardo come Tremonti o un lombardo come Grilli o un piemontese come Siniscalco o un veneto come Padoa-Schioppa (gli ultimi ministri dell'economia, ma forse è solo un caso, sono tutti del Nord) i quali erano preoccupati più per l'equilibrio generale dei conti che per il successo del programma di spesa dei fondi comunitari. Al consesso dei ministri finanziari non si recherebbe più qualcuno pronto a sacrificare gli investimenti per i corridoi mediterranei pur di garantire quelli per i passi alpini. A Bruxelles andrebbe invece il ministro dell'Economia in carica nel Governo di Napoli, il quale avrà come priorità raccogliere tutti i fondi che spettano e spenderli al meglio, così come realizzato in passato dai governi di Dublino, di Lisbona, di Madrid e persino per quello di Atene che ha permesso alla Grecia di superare il Mezzogiorno d'Italia, relegandolo all'ultimo posto. (...)

L'Italia è un paese europeo ricco e povero al tempo stesso, per cui contribuisce alla cassa comune di Bruxelles e beneficia delle politiche di coesione, destinate in teoria soltanto a una frazione di territorio, nell'ultima fase ridotta a quattro regioni: Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Però, utilizzando con astuzia le eccezioni previste nei

patti comunitari, l'Italia raccoglie fondi per la parte povera e indirizza la quota più numerosa degli interventi nelle aree più ricche: sono in corso 467 mila progetti di Coesione sul programma 2007-2013, che ha la sua scadenza per la spesa al 2015, dei quali 337 mila (il 72%) destinati (e frammentati) al Centronord. Da segnali come questo un osservatore neutrale ed esterno potrebbe dedurre che alla guida dell'Italia ci sia una classe dirigente interessata a politiche clientelari (tanti piccoli progetti) concentrati guarda caso nella parte del territorio dove tale classe politica è nata e cresciuta (la Lombardia). Con un Sud indipendente, tutto ciò finirebbe. Nel governo comunitario di Bruxelles ci sarebbe finalmente un commissario europeo meridionale - a proposito, nell'esecutivo comunitario non c'è un meridionale dal 1995, quando l'Italia era rappresentata da due commissari di cui uno era l'aversano Antonio Ruberti (ma forse è solo un caso) - il Sud indipendente avrebbe un commissario al quale magari si potrebbero affidare le Politiche di Coesione. O, meglio, quelle per il Mediterraneo. Certo, far nascere un nuovo stato richiede una straordinaria forza di volontà. Richiede una particolare intelligenza e capacità d'equilibrio, perché andranno definite questioni non semplici come i confini, la gestione del debito storico, la suddivisione delle proprietà pubbliche. E andranno fatte scelte sulla forma costituzionale, il nome, la bandiera, l'inno. Far nascere una nazione richiede convinzione nei propri mezzi e anche una certa dose di spregiudicatezza, di capacità di sognare. Ma forse è proprio questo che manca nel Sud e di cui quindi i napoletani hanno più bisogno: credere in se stessi, tornare a sognare.

merQuirio

Qualità e Sincertà



Palazzo Koch, a Roma, sede della Banca d'Italia

Un contesto ambientale ostile all'attività d'impresa e al talento

Rapporto Banca d'Italia sull'economia della Campania
Estratto dell'intervento del vice direttore generale Panetta

Fabio Panetta*

Tra i paesi europei avanzati, il Mezzogiorno rappresenta per dimensioni demografiche la più grande area in ritardo di sviluppo. Dal suo recupero, dalla ripresa della sua economia possono derivare benefici significativi anche per il Centro Nord. Le economie delle regioni italiane sono legate da strette interazioni: la crescita del PIL meridionale si propaga verso le altre parti del Paese. Quando l'Italia ha sperimentato i maggiori tassi di crescita della sua storia, il Mezzogiorno cresceva più del Centro Nord. Da circa 40 anni il processo di convergenza tra le due grandi aree del Paese ha però smesso di mostrare significativi avanzamenti. (...)

LA SITUAZIONE ECONOMICA NEL MEZZOGIORNO

Le due recessioni dell'ultimo quinquennio hanno ampliato il distacco tra

l'economia meridionale e quella del resto del Paese: tra il 2007 e il 2011 il PIL è calato dell'1,7 per cento all'anno nelle regioni del Sud e dell'1,0 in quelle centro-settentrionali; il divario di crescita era stato sfavorevole al Mezzogiorno anche nel precedente quinquennio, per mezzo punto in media all'anno. Le stime sul 2012 indicano un calo dell'attività economica del 2,8 per cento al Sud e del 2,2 al Centro Nord. Dal 2009 il ritardo del Mezzogiorno è tornato ad aumentare anche in termini di PIL pro capite; la debole convergenza che si era osservata tra il 1995 e il 2009 rifletteva per intero la diversa dinamica demografica tra le due aree. Nel 2012 la spesa delle famiglie del Mezzogiorno è scesa su livelli inferiori a quelli di 14 anni prima; al Centro Nord, l'arretramento non ha superato i 7 anni. L'occupazione è risultata, nelle regioni meridionali, inferiore del 5,1 per cento rispetto al 2007; è rimasta invece sostan-

zialmente invariata al Centro Nord. Negli ultimi cinque anni si sono persi in Italia circa mezzo milione di posti di lavoro; il calo è stato più intenso nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese.

Il peggioramento relativo dell'economia del Mezzogiorno riflette in parte la modesta apertura internazionale del sistema produttivo, che non ha consentito di trarre pieno beneficio dalla dinamica sostenuta dalle esportazioni, l'unica componente della domanda che nell'ultimo triennio ha fornito un contributo positivo alla crescita del PIL dell'Italia. Il comparto manifatturiero, che nelle economie avanzate rappresenta il traino dell'innovazione, della produttività, delle esportazioni, nel Mezzogiorno rappresenta il 9 per cento del valore aggiunto complessivo, una quota pari a circa la metà di quella media dell'Italia e tra le più basse nel confronto con le macro regioni europee. L'industria meridionale

L'ANALISI

mostra in misura accentuata le debolezze tipiche dell'industria nazionale: la piccola dimensione d'impresa, il basso peso dei settori ad alta tecnologia, l'insufficiente attività innovativa. Le imprese subfornitrici operano spesso in segmenti marginali delle catene globali del valore; ne deriva una rischiosa dipendenza dalle commesse del cliente principale. Nel Mezzogiorno la ridotta dimensione delle imprese e del comparto industriale nel suo complesso si associa a una minore efficienza: secondo nostre stime relative al periodo 2000-2010, la produttività totale dei fattori è inferiore di un terzo a quella dell'industria del Centro Nord. Nello stesso periodo il livello e la dinamica della produttività del lavoro nel comparto industriale al Sud sono stati inferiori rispetto a quanto registrato sia nel Centro Nord sia nelle altre regioni europee in ritardo di sviluppo. Durante la crisi il calo degli ordinativi e l'allungamento dei tempi di incasso del credito commerciale si sono verificati ovunque, ma nel Mezzogiorno hanno avuto effetti più gravi sulle imprese. Per molte di esse il conseguente, forte abbassamento della redditività rischia di rendere insostenibile il debito finanziario.

Il talento imprenditoriale non fa difetto nel Mezzogiorno. Anche nel pieno della crisi non poche imprese, prevalentemente di grande dimensione, hanno continuato a espandere la produzione, a innovare, a internazionalizzarsi. Vi sono al Sud aree industriali che hanno recuperato, talora superato, i livelli di esportazioni e fatturato prevalenti prima della crisi; si stima che in termini di occupati queste aree rappresentino nel complesso più di un quinto dell'industria meridionale. Quel talento risulta però troppo spesso represso da un contesto ambientale difficile, a volte ostile all'attività d'impresa. Le diffuse inefficienze delle Amministrazioni pubbliche impongono oneri impropri sulla competitività delle aziende. In vaste aree meridionali la criminalità e la corruzione ostacolano la concorrenza, impediscono di fatto il successo anche di iniziative meritevoli, compromettono la capacità di attrarre capitali dall'estero.

IL CREDITO

In Italia il credito bancario è la principale fonte di finanziamento dell'economia. Nel Mezzogiorno rappresenta circa il 70 per cento dei fondi esterni alle aziende, contro circa il 58 nel Centro Nord. Grazie alla ristrutturazione de-

gli anni novanta, il sistema creditizio meridionale aveva registrato significativi progressi quanto a solidità, efficienza, redditività. Nel quinquennio precedente la crisi finanziaria i prestiti nel Mezzogiorno crescevano in misura superiore al resto del Paese. La crisi ha interrotto quella fase di recupero. All'emergere

“
È urgente fornire sollievo al disagio giovanile che affligge il Mezzogiorno. Ma soprattutto vanno liberate le imprese dai condizionamenti che ne limitano la produttività
 ”

delle prime turbolenze finanziarie il credito nel Mezzogiorno ha rallentato vistosamente; il differenziale di crescita con il Centro Nord si è assottigliato. Come nelle altre aree del Paese, dalla fine del 2011 si registra una contrazione dei prestiti bancari, soprattutto di quelli alle imprese. L'entità del calo è simile nel Mezzogiorno e nel Centro Nord, con riduzioni pronunciate in alcune regioni, tra cui la Campania. (...) Il principale ostacolo all'offerta di prestiti è il peggioramento del rischio di credito provocato dal prolungarsi della recessione. Il deterioramento è accentuato per le imprese del Mezzogiorno: nel quarto trimestre del 2012 i nuovi ingressi in sofferenza hanno raggiunto il 5,8 per cento degli impieghi complessivi, a fronte di una media nazionale del 3,9; la tendenza al peggioramento è proseguita nel primo trimestre di quest'anno. Per le famiglie il tasso d'ingresso in sofferenza è più contenuto, ma risulta comunque più elevato nel Mezzogiorno. (...)

CONCLUSIONI

Come ha affermato il Governatore Visco nelle Considerazioni Finali, "L'Europa, l'Italia si trovano ancora a un passaggio difficile. Per superarlo non possiamo permetterci cali di tensione: dobbiamo insistere nell'opera di riforma".

È un messaggio che vale anche, ancor di più, per il Mezzogiorno. Soprattutto al Sud, le difficoltà congiunturali si sovrappongono alle debolezze strutturali del sistema economico. Il potenziale di crescita si sta ancora indebolendo. La perdita di occupazione, in particolare tra i giovani, e la riduzione del potere di acquisto delle famiglie generano sfiducia, causano perdite di capitale umano, soffocano le iniziative imprenditoriali. L'elevato peso del debito pubblico non offre margini per stimolare la crescita mediante la leva del disavanzo. Alcune azioni, di cui si è dato conto nelle Considerazioni Finali, possono aiutare un sistema imprenditoriale in affanno. Benefici per il Sud potranno derivare, nel breve termine, dall'accelerazione nell'utilizzo dei fondi strutturali europei. Nel medio periodo, da una ricomposizione della spesa in favore di quella più produttiva. Il sistema bancario può svolgere un ruolo fondamentale per il rilancio dell'economia del Mezzogiorno, con benefici per gli stessi intermediari. È essenziale che i finanziamenti non manchino alle imprese sane, dotate di progetti imprenditoriali competitivi. Le tensioni nella disponibilità di credito che nei mesi più recenti hanno riguardato anche imprese solide, pur se in misura minore rispetto alle altre, possono essere superate valorizzando il rapporto con l'economia locale e le conoscenze accumulate negli anni. La correzione dell'attuale penalizzazione fiscale delle svalutazioni sui crediti, che disincentiva i prestiti alle imprese nelle fasi cicliche sfavorevoli, può allentare i vincoli creditizi in particolare al Sud.

È urgente fornire sollievo al disagio giovanile che affligge il Mezzogiorno, perseguendo con decisione politiche strutturali volte a migliorare la dotazione di capitale umano, a rimuovere gli ostacoli all'innovazione e alla concorrenza e a ridurre il carico fiscale sul lavoro. Ma soprattutto, le risorse imprenditoriali del Mezzogiorno vanno liberate dai condizionamenti del contesto ambientale. Azioni incisive volte a recuperare efficienza nei servizi pubblici, a tutti i livelli di governo, a rimuovere gli ostacoli all'attività d'impresa consentirebbero alle imprese un significativo recupero di produttività, necessario per il rilancio dell'economia dell'area e per il riassorbimento delle ampie sacche di disoccupazione. Ne trarrà vantaggio anche il resto del Paese. //

*Vice direttore generale della Banca d'Italia



merQuirio
Quaderni Sindacali

LAVORO

merqurioqs.it

L'Arte di arrangiarsi degli attori sul palcoscenico della crisi economica

Niente ammortizzatori sociali per i lavoratori dello spettacolo

di Ermenegilda Langella

Tra le categorie che sentono maggiormente il peso della crisi economica, ce ne sono alcune che, non solo vivono di precariato da sempre, ma non sono nemmeno protette da alcun tipo di ammortizzatore sociale, come quella degli artisti, considerata da molti, a torto, una classe di privilegiati. Ai pochi vip con cachet astronomici, corrisponde, infatti, un esercito di professionisti che, decidendo di vivere d'arte e amando il proprio lavoro, contribuiscono, spesso con incarichi saltuari e compensi inadeguati, ad arricchire e preservare il patrimonio culturale del nostro Paese, diffondendo opere che appartengono alla nostra tradizione o lanciandosi in sperimentazioni e lavori che stimolano l'animo e le menti degli spettatori.

Queste persone, soprattutto quando non hanno anche un secondo lavoro "normale" con cui mantenersi, spesso si trovano a vivere davvero in serie difficoltà. Basti pensare che, essendo il "mestiere" caratterizzato da periodi di studio, non esiste una legge che tuteli espressamente questo arco di tempo



considerandolo di effettivo lavoro e, quindi, non è prevista alcuna retribuzione. Anche i periodi di prova a volte non sono pagati. Inoltre, spesso, si lavora stagionalmente e la disoccupazione ordinaria con requisiti ridotti, prevista proprio nei casi in cui il lavoratore abbia lavorato per almeno 78 giorni nell'anno solare, oltre ad avere un contributo utile versato prima del biennio precedente la domanda, potrebbe dar loro un minimo di respiro economico.

Quasi tutte le sedi Inps, fino a tutto il 2010, applicavano tale istituto a chi, avendone i requisiti, ne faceva richiesta, fino a quando la Corte di Cassazione, con la sentenza n. 12355 del 20 maggio 2010, che faceva riferimento ad un Regio Decreto Fascista del 1935 convertito in legge nel '36, ha confermato l'esclusione dal beneficio non solo dei lavoratori dello spettacolo con rapporto non subordinato, quelli cioè che lavorano con Partita Iva, ma di tutti coloro i quali possono essere annoverati tra il "personale artistico, teatrale e cinematografico", ovvero quelli che hanno una preparazione artistica e culturale, lasciando fortunatamente fuori dalle restrizioni tutte le altre categorie che pure possono essere annoverate tra i "lavoratori dello spettacolo". Questo in virtù di una legge che - è bene ricordarlo - è decisamente datata e si rifà ad una concezione di questo mondo che sicuramente era ben confacente con la

professione svolta da artisti come Eleonora Duse che potevano, cioè, essere considerati imprenditori di se stessi, stabilendo a piacimento il proprio compenso, organizzando e decidendo le proprie tournée teatrali, nonché le rappresentazioni da portare in scena. Oggi si potrebbe estendere tale conce-

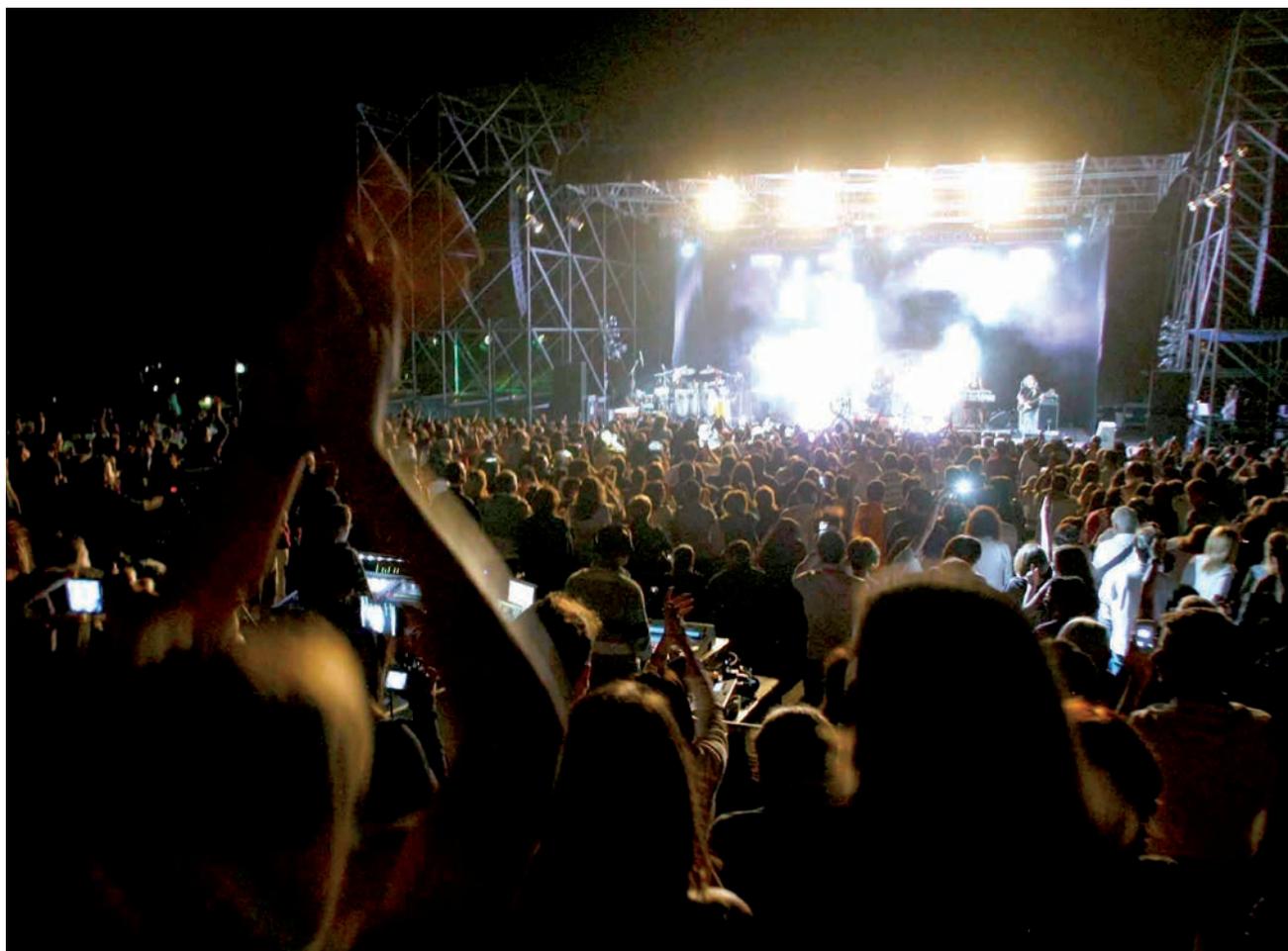
zione a tutti gli artisti famosi e con compensi alti, ma non genericamente a tutti gli artisti che sono veri e propri lavoratori dipendenti stipendiati e con regolare contratto.

Da anni i sindacati di categoria, le associazioni degli artisti e periodicamente qualche gruppo parlamentare provano a proporre una legge che possa, al di là del discorso sugli ammortizzatori sociali, regolamentare la vita lavorativa degli artisti che, al di là di scritture private a

volte ai margini della legalità, non hanno una reale legge di riferimento come invece, per esempio, esiste in alcuni paesi europei tra cui la Francia. L'ultimo tentativo legislativo porta il titolo di "Disposizioni per la tutela professionale e previdenziale, nonché interventi di carattere sociale, in favore dei lavoratori dello spettacolo" ed è un testo unico di legge che, seppur con tanti limiti, prova almeno a porre le basi per un percorso mirato alla tutela dei lavoratori dello spettacolo. Purtroppo, a causa della crisi e della mancanza di fondi, anche questa normativa non ha avuto alcun seguito concreto. Ciò che di solito si trova nelle leggi sullo spettacolo dal vivo, sono solo riferimenti relativi alla spartizione dei fondi a sostegno delle attività culturali come il Fus che, negli ultimi anni ha subito notevoli ridu-

Una sentenza della Corte di Cassazione del 2010 che si rifà a un Regio Decreto nega il sussidio di disoccupazione a tutto "il personale artistico, teatrale e cinematografico"

il caso



zioni a causa della crisi. Per lo stesso motivo sono state, inoltre, fatte leggi, come la 100 sulle Fondazioni Lirico Sinfoniche, che hanno tagliato indiscriminatamente i fondi destinati alle attività culturali.

In Italia, quello della cultura, è un settore che genera ricchezza e che dovrebbe essere visto come una risorsa strategica per il Paese e non come una zavorra. Ben 550.000 famiglie, infatti, vivono di Cultura, (più del 2,8 % della forza lavoro italiana) e tra queste 12mila sono gli addetti del comparto solo a Napoli. La cultura, così come l'istruzione e la ricerca, quindi, non dovrebbe essere intesa come un costo, bensì come un investimento: si stima, infatti, che ogni euro investito in questo settore ne produce 6 in ricchezza per il Paese, ma l'Italia investe in cultura solo lo 0,21% del prodotto interno lordo. Sarebbe auspicabile,

quindi, per consentire al mondo della cultura di generare ricchezza, puntare su questa grande industria, come accade nel resto d'Europa, dove, nonostante la crisi e nonostante i tagli che pure si effettuano, si continua, mediamente, ad impegnare l'1% del bilancio dello stato (la Francia arriva addirittura al 7%, l'Inghilterra al 4%). Sarebbe, inoltre, auspicabile che i lavoratori dello spettacolo fossero ritenuti degni di una legge che garantisca loro almeno un minimo di sostegno al reddito, riconoscendogli lo status di lavoratori che producono ricchezza per il Paese e, in quanto tali, equamente ricompensati e protetti. Il riconoscimento di cui stiamo parlando passa necessariamente per l'attribuzione di nuovi diritti e per l'accesso ad un welfare adeguato alle necessità dei lavoratori, ma la maggior parte delle realtà che producono cultura dal basso

vivono oggi, più che mai, sulla loro pelle, la crisi economica che sta attraversando i nostri territori.

E la situazione potrebbe anche peggiorare nei prossimi mesi e anni. Ai problemi già cronici, si è infatti aggiunta, di recente, la cancellazione, da parte del governo Monti, degli enti di previdenza Inpdap e Enpals. Quest'ultimo rimaneva l'unico riferimento per la categoria degli artisti ed era nato proprio per la peculiarità lavorativa dei suoi contribuenti, dotandosi di norme di tutela specifiche che, qualora venissero alterate, potrebbero ulteriormente compromettere il diritto alla pensione di intere categorie, in particolar modo dello spettacolo e dello sport. Inoltre, spesso, si è guardato al cosiddetto tesoretto Enpals come all'unica risorsa possibile per un welfare della categoria, tesoretto sulla cui sorte, ora, aleggia un mistero.

merQuirio
Quaderni Sindacali

Articolo 18: artisti, uomini di cultura e giornalisti scendono in campo nella battaglia sui diritti della Cgil

di Bruno Martucci

«Sarebbe bene che anche i professori, ogni tanto, studiassero: sugli esodati hanno commesso un errore straordinario». Fulvio Fammoni, da poche settimane presidente della Fondazione Di Vittorio (dopo aver ricoperto il ruolo di segretario nazionale della Cgil ed essere stato tra i principali protagonisti della trattativa sulla riforma del mercato del lavoro varata dal ministro Fornero), ha ironizzato sul carattere tecnico del governo (e sugli errori di calcolo in tema di pensioni) nel corso dell'iniziativa *Il mondo della cultura, dello spettacolo e dell'informazione a difesa dell'articolo 18*, organizzata dalla Cgil di Napoli nell'Hotel Terminus. Una disegno di legge che presenta, però, anche cose utili ha subito precisato. A cominciare dalla formulazione del nuovo articolo 18.

«È sicuramente peggiore della formulazione precedente ma migliore della prima stesura del ddl che, di fatto, eliminava la possibilità di reintegro del lavoratore ingiustamente licenziamento», ha chiarito riferendosi a chi, come i dirigenti della Fiom (contrari

anche al testo definitivo), hanno criticato il compromesso. Nel complesso, però, Fammoni si dice poco soddisfatto dell'azione del governo ricordando che ben altro andava fatto per risolvere «i veri problemi del Paese», in particolare quello dei «bassi salari che hanno determinato una contrazione perfino dei consumi alimentari». Il presidente della Fondazione Di Vittorio ha poi sottolineato come, tra i punti deboli della riforma, ci sia quello che riguarda il contrasto all'utilizzo di «false» partite Iva, una pratica scorretta diffusa in maniera particolarmente massiccia proprio nei settori dell'editoria, dell'informazione e dello spettacolo e che avrebbe bisogno di norme di contrasto più efficaci.

Il segretario della Camera del lavoro di Napoli, Gianluca Daniele, introducendo il convegno, ha parlato del rischio di una «drammatica crisi sociale» e ha rivendicato la battaglia della Cgil a difesa dell'articolo 18 (che ha definito «una norma di civiltà apprezzata non solo dai lavoratori»), sostenendo – in accordo con Fammoni – che il testo definitivo è accettabile perché rimane saldo l'impianto della

norma che, invece, nella formulazione originaria veniva di fatto cancellata. Daniele ha poi invitato il governo Monti a fare di più sul fronte delle politiche attive sul lavoro. In particolare, ha sollecitato l'adozione di «una legge di sistema per gli artisti dello spettacolo dal vivo». Lavoratori che pagano la crisi due volte: per loro è quasi impossibile, infatti, accedere agli ammortizzatori sociali, a causa di un regio decreto fascista degli anni Trenta. Norme scritte troppo tempo fa e che andrebbero aggiornate alle esigenze di professioni che, nel tempo, hanno subito profondi cambiamenti. E, ad aggravare la situazione, secondo il presidente nazionale del Sindacato attori italiani, Giulio Scarpati, (che ha partecipato all'iniziativa) ci sarebbe il fatto che, alle vecchie regole, si sono aggiunte nel tempo leggi inapplicabili perché «pensate – ha sottolineato – da chi non sa nulla del mondo degli artisti!». Scarpati ha descritto una «situazione insostenibile» nel mondo degli artisti, con numerose compagnie teatrali «costrette a chiudere per mancanza di liquidità». Una carenza di risorse dovuta, spesso, ha precisato,



foto annamaria@decrescenzo



foto annamaria@decrescenzo

mercato del lavoro

«alle tante amministrazioni che non pagano». Per questo motivo il presidente del Sai si è appellato al sindacato «per far in modo che il governo si apra alle parti sociali, dialoghi con chi fa parte di questo mondo e lo conosce davvero, perché questo settore ha bisogno – ha concluso - di una nuova solidità e identità». Un appello condiviso dal presidente nazionale dei critici teatrali, Giulio Baffi, che nel suo intervento ha definito la situazione descritta da Scarpati come «un'ingiustizia enorme» in considerazione del fatto che quello artistico è «un settore dal quale – ha affermato - lo Stato prende molto di più di quello che dà».

Tornando sul tema dell'articolo 18, poi, il segretario generale della Camera del lavoro metropolitana di Napoli, Federico Libertino, ha attaccato quella parte degli industriali che continuano a chiedere modifiche peggiorative. D'accordo con lui il segretario dell'Usigrai, Carlo Verna, che ritiene la possibilità del reintegro per i licenziamenti ingiusti particolarmente importante nel settore dell'informazione, a tutela dell'autonomia dei giornalisti. Un'autonomia che, ha sottolineato il leader sindacale dei giornalisti della Rai, sembra essere venuta meno proprio nel caso degli esodati: «Con un'informazione più libera – ha notato - nel Paese sarebbe nato subito un ampio movimento per chiedere le dimissioni del ministro Fornero».

Nel corso del convegno, il Sindacato dei lavoratori della Campania ha anche diffuso un manifesto per la nascita di un coordinamento di giornalisti iscritti alla Cgil (il cui testo riportiamo in pagina, a destra), sollecitata in tal senso, nei mesi scorsi, da decine di free lance e cronisti di aziende in crisi della televisione ma anche della carta stampata. Un'iniziativa «non ostile alla Fnsi» (si legge nel manifesto), salutata con favore dal presidente dell'Ordine dei giornalisti, Ottavio Lucarelli, che – intervenendo al dibattito organizzato dalla Cgil di Napoli – ha dichiarato di ritenere «utile l'iniziativa del Slc per aiutare un comparto che in Campania, nel solo 2011 – ha ricordato - ha registrato un saldo negativo di 220 posti di lavoro».

Per un'informazione libera e autonoma: diritti, tutele, equo compenso

**NASCE IL COORDINAMENTO
DEI GIORNALISTI CAMPANI
AFFILIATO AL SLC CGIL CAMPANIA**



Uno dei maggiori paradossi della crisi economica che sta attraversando il Paese è che larghissima parte dei giornalisti che la raccontano, che mettono il taccuino o il microfono sotto il naso di lavoratori, disoccupati o imprenditori disperati, raccogliendone le storie, sono precari. Un fenomeno che tocca tutte le fasce d'età ma riguarda in particolare i giovani per i quali ottenere un articolo 1, cioè un classico contratto a tempo pieno e indeterminato, è diventato quasi impossibile. La stragrande maggioranza dei cronisti, in Italia, è inquadrata con le più varie forme: dai contratti a tempo determinato (i più fortunati, che sperano in una stabilizzazione), a diverse tipologie di collaborazione (spesso anche non giornalistiche), fino al lavoro (finto) autonomo e agli stage gratuiti. I cosiddetti free lance (termine nobile che, in passato, individuava pochi reporter che, girando il mondo, erano capaci di realizzare servizi che si facevano pagare molto bene) oggi sono l'ultimo anello della catena di un sistema dell'informazione che, basandosi sulla precarietà economica e di vita degli operatori, rischia di diventare sempre più asservito al potere che dovrebbe controllare, sempre meno autonomo rispetto alle lobby economiche, sempre meno al servizio dei cittadini, con grave danno per il sistema democratico che, per funzionare in maniera corretta, avrebbe bisogno di un'informazione libera e indipendente.

Nemmeno i giornalisti «più garantiti», quelli che stanno nelle redazioni, se la passano bene: malgrado le migliori condizioni economiche, anch'essi sono infatti danneggiati dall'affermarsi di sistemi organizzativi sempre più verticistici e basati su tempi di lavoro così veloci e stressanti che spesso diventa difficile un serio controllo sulle notizie che si mettono in pagina. Una situazione, questa, aggravata dalle importanti riduzioni d'organico che, negli ultimi anni, e ancora in questi mesi, hanno interessato e interessano anche le testate giornalistiche più importanti e note. Una situazione che riguarda la carta stampata (quotidiana e periodica) e le agenzie, ma anche le radio e, in maniera particolare, le televisioni locali, alle prese con le difficoltà causate dal passaggio dall'analogico al digitale e dalla riduzione degli introiti pubblicitari. Difficoltà che non giustificano, però, gli innumerevoli casi di giornalisti licenziati, messi in cassa integrazione o lasciati da mesi senza stipendio da parte di emittenti che – va ricordato - hanno goduto e godono di cospicui contributi pubblici, in gran parte concessi proprio per garantire un'informazione locale libera e plurale. Tra queste vi sono, tra l'altro, televisioni che, a breve, potranno contare su risorse ancora più significative grazie alla cosiddetta rottamazione delle frequenze. Ci sono, infine, le testate online, una realtà che si va sempre più affermando ma che presenta aspetti preoccupanti per la quasi totale assenza del rispetto delle normative sul lavoro da parte della stragrande maggioranza degli editori che operano sul web.

Lo stato di crisi del sistema informativo è un danno non solo per i lavoratori del settore ma per tutti i cittadini e per la loro libertà. Per questo motivo il Sindacato dei lavoratori della comunicazione della Campania intende promuovere – insieme alla Cgil Campania e alla Camera del Lavoro metropolitana di Napoli - un coordinamento di giornalisti affiliato alla Cgil con l'obiettivo di rafforzare, grazie al supporto delle sue strutture e dei suoi delegati nelle aziende editoriali, la tutela sul piano legale, dell'equo compenso, contributivo e assistenziale per lavoratori che operano quotidianamente a contatto con gli iscritti del Slc (poligrafici, cameraman, autori, artisti, amministrativi), condividendone difficoltà e lotte. Un percorso che non vuole essere ostile nei confronti della Fnsi (alla quale, tra l'altro, la stragrande maggioranza dei giornalisti che hanno sollecitato il Slc a promuovere il coordinamento non è iscritta) e che cercherà di coinvolgere tutti gli altri movimenti ed associazioni di categoria sorti spontaneamente negli ultimi anni.

A tal fine, da oggi inizia una campagna di adesione su tutto il territorio regionale, al termine della quale si terrà un'assemblea dei giornalisti iscritti per decidere il nome definitivo del Coordinamento e le forme e i modi più adeguati per far diventare da subito operativa un'iniziativa che nasce per preservare, innanzitutto, i valori fissati dall'articolo 21 della Costituzione a tutela della libertà di stampa e di espressione del pensiero. Valori che possono camminare solo sulle gambe di giornalisti liberi dal bisogno, autonomi rispetto al potere.

merQuirio
Quaderni Sindacali

«Parlare di lavoro e legalità significa puntare su giovani e Mezzogiorno»

Epifani (Pd): «Giusto abbassare le tasse ma prima
bisogna investire per creare sviluppo e occupazione»



l'intervista

di Antonio Vastarelli

Va bene le tasse, ma i temi centrali della campagna elettorale devono essere gli investimenti e l'occupazione perché anche il 2013 sarà un anno di crisi. Guglielmo Epifani, ex segretario generale della Cgil, capolista per il Partito democratico alla Camera dei deputati nel collegio Campania 1 (Napoli e provincia), pensa che il dibattito tra le forze politiche, in vista delle elezioni, sia decentrato. «Per il Pd, le parole d'ordine – dice – sono: lavoro e legalità». Due sfide che trovano proprio in Napoli, nel Mezzogiorno, le aree più rappresentative di problemi cronici che devono essere affrontati per evitare che il Sud si stacchi dall'Italia e dall'Europa. Sfide che vanno affrontate investendo innanzitutto sullo sviluppo ma anche sulla ricerca e l'università, per evitare i che i giovani meridionali siano costretti, ancora una volta, ad emigrare. Una sfida culturale, prima ancora che politica, «che va portata avanti, però, con gradualismo – sottolinea – perché non è tempo né di miracoli, né di rivoluzioni». E nemmeno di populismi e leaderismi. «La scelta di Monti di fare una lista personale – dice – non mi sembra una scelta nuova. Non ho capito se intende creare un grande polo moderato, come quello che esiste in tutti i paesi europei, o un centro che con il 10% pensa di condizionare l'altro 90%. Il premier farebbe meglio a chiarire la sua strategia», aggiunge.

Epifani, il centrosinistra propone una serie di misure per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione che non sono a costo zero, comporterebbero un aumento della spesa (quindi, o nuove tasse o tagli). Bersani ha anche ricordato che bisogna trovare le risorse per l'allungamento degli ammortizzatori sociali (la copertura c'è fino a luglio). Lei parla di creazione posti lavoro. Il senatore Cesare Damiano di una "revisione" della riforma previdenziale della Fornero. Visto il prolungarsi della crisi, come pensa sia possibile conciliare il rigore con il rilancio dello sviluppo e con un welfare più efficiente ed equo?

«Innanzitutto abbiamo un problema di urgenza, che parzialmente è stato risolto nella correzione parlamentare della legge di stabilità, che ci consente di avere sugli ammortizzatori in deroga e sulle casse integrazioni qualche mese di respiro perché noi correvamo il rischio di avere, dopo 60 giorni, esaurite le risorse per i casi di crisi. E quindi abbiamo una valvola che consente di continuare a sostenere la perdita di reddito dovuta alle crisi aziendali. Sperando, incrociando le dita, che non scoppino casi come, ad esempio, quello relativo alla condizione del lavoro nel settore siderurgico o in quello automobilistico, dove parliamo di decine di migliaia di lavoratori che, se dovessero andare in cassa integrazione, è chiaro che renderebbero anche quelle risorse che ci sono non sufficienti. Per cui, c'è da utilizzare queste risorse, e da pensare che

queste risorse finiscono all'inizio dell'estate; quindi, c'è un problema di copertura per tutto l'anno. Contemporaneamente bisogna approvare – ma questo lo faranno naturalmente un nuovo Parlamento e un nuovo governo – quegli stimoli soprattutto agli investimenti che in questi anni non è stato possibile fare e non si è voluto fare».

Dove si prendono i soldi e dove si mettono?

«Penso che le risorse che si possono liberare da una politica fiscale più equa, da una riduzione dei tassi d'interesse dovuta alla ritrovata credibilità dell'euro e dell'Eurozona, debbono essere reimpiegati, questa volta, a sostenere gli investimenti. Che vuol dire, da una parte, mettere finalmente mano a quell'allentamento intelligente del patto di stabilità interna, consentendo cioè a chi ha risorse e piani operativi di poter spendere, e, dall'altra, di avere un'idea, una progettazione di politica industriale che, attorno ai tre-quattro asset fondamentali da proteggere, una parte dei quali sono anche nel centro-Sud, campano e napoletano, poter costruire come hanno gli altri paesi un'intelligente politica di difesa dei propri insediamenti produttivi e della propria occupazione. La cosa che non mi piace dell'avvio di questa campagna elettorale è che si parla soltanto del tema fiscale. Cioè sembra che tutto l'avvio della campagna elettorale ruoti attorno a questa benedetta questione dell'Imu, dell'imposta sulla prima casa, che va naturalmente corretta, come dice l'Europa, e come ad esempio avevamo detto, sia come Partito democratico, sia come Cgil, nel passato, per renderla più progressiva e abbassare il peso sulle fasce medio-basse, ma dall'altra parte bisogna portare al centro come si possa fare

Napoli chiede alla politica di voltare pagina e dare speranza di cambiamento possibile e necessario alla più grande area urbana del Sud

una politica di investimenti e di sostegno all'occupazione, soprattutto giovanile, in una fase nella quale sappiamo che il 2013 sarà ancora un anno segnato dalla crisi. Se noi facciamo una campagna elettorale unicamente sul tema delle tasse io credo che facciamo un danno incredibile alla condizione del Mezzogiorno e soprattutto all'obiettivo di ripartire con la crescita e l'occupazione».

La scelta del Pd di candidare un ex leader sindacale capolista a Napoli, "capitale" del Sud, ha un significato preciso?

«Mi sembra un'indicazione coerente con le priorità che il Pd si dà con le parole d'ordine lavoro e legalità. Quale altra città o quale area del Paese, se non il Mezzogiorno, può essere più rappresentativa del problema lavoro che è la più grande questione che abbiamo oggi in Italia non soltanto in ragione della crisi, che l'ha aggravata ma non l'ha determinata, ovviamente? Una terra nella quale la lotta per affermare il principio di legalità è quotidiana: e mi riferisco non solo alla grande criminalità organizzata ma anche agli episodi di microcriminalità che preoccupano una parte del tessuto urbano della regione. Per me è un onore, una sfida difficile, impegnativa, che cercherò di assolvere nel modo migliore, soprattutto cercando di dar voce a quello che

merQuirio
Quaderni Sindacali

rappresenta Napoli, la più grande realtà urbana del Mezzogiorno che vive questi problemi e queste contraddizioni e che chiede alla politica nazionale, oltre che a quella locale, di voltare pagina per avere una speranza di cambiamento possibile e necessario».

Per il momento, però, nell'agenda dei partiti il Mezzogiorno non sembra un tema centrale.

«Questo è vero per una parte delle agende presentate, non è vero per tutte le agende. Se il Pd assume il tema del lavoro come priorità, bisogna rilevare che è un tema che in gran parte, non esclusivamente ma in gran parte, coincide con la condizione meridionale. Gli stessi numeri sulla disoccupazione, in particolare giovanile, che rappresentano delle medie, in realtà nascondono differenze molto profonde tra le varie aree del Paese. Il grande tema del Mezzogiorno, quindi, è il tema del lavoro e della disoccupazione giovanile. È vero, invece, che altre agende non parlano tanto del Sud. Una delle critiche che ho fatto all'agenda Monti è che parla poco di Mezzogiorno e non parla affatto di coesione sociale. Così come noi non pos-

siamo dimenticare che una delle responsabilità dei governi di centrodestra, quelli a guida Berlusconi, sono state quella di considerare il Mezzogiorno come un peso, come un problema e non, viceversa, come una sfida, come una risorsa che non possiamo lasciare nelle condizioni in cui è».

Cosa intende fare di concreto, invece, il Pd?

«Rilevo che il Partito democratico e i suoi alleati stanno marcando, anche in campagna elettorale, una presenza molto forte su questo tema affinché il Mezzogiorno abbia non solo in Parlamento, perché non è solo un problema di rappresentanza parlamentare, ma anche nella cultura e nella discussione pubblica del Paese quella centralità che ha avuto fino a 10 anni fa e che per responsabilità soprattutto del centrodestra è stata smarrita in questi anni. Poi, naturalmente, non basta parlare di Mezzogiorno. C'è il problema di riportare al centro dell'attenzione di tutti la condizione difficile del Mezzogiorno, ma c'è da farlo provando a indicare, anche nelle condizioni di crisi, quegli strumenti, quei percorsi che possano raddrizzare una tendenza che, se lasciata a se stessa, vede un Sud destinato a

LA LETTERA

Basta rigore, serve crescita. Io, in campo insieme a Mercurio

Caro direttore, in occasione delle elezioni politiche, alle quali sono candidato per la Camera dei deputati nella lista del Partito democratico (Collegio Campania 1 – Napoli e Provincia), mi fa piacere intervenire sul tuo giornale per elencare ai tuoi lettori alcune ragioni per le quali è importante non solo andare a votare, ma votare per il Pd.

Chi mi conosce sa che non mi spinge un interesse personale: tutti sappiamo che questa pessima legge elettorale con la quale torniamo alle urne non consente ai cittadini di scegliere il parlamentare. Una legge che il nostro partito ha prima cercato di cambiare e poi, quando questa modifica, chiesta a più riprese dal Presidente della Repubblica, si è resa impossibile (per le resistenze di altre forze politiche), ha giustamente "aggirato" celebrando delle primarie per la scelta degli uomini e delle donne da candidare al Parlamento. Una prova di democrazia alla quale anch'io ho preso parte e che, grazie al sostegno delle migliaia di cittadini, lavoratori e pensionati che hanno voluto darmi la loro fiducia, mi ha consentito di essere inserito nella lista del Pd per la Camera. La mia elezione dipenderà dal risultato del partito a Napoli, che credo e spero ampio.

Sono tante le ragioni che giustificano questo mio ottimismo. Una è centrale, ed è anche il motivo per il quale ho deciso di scrivere al tuo giornale. Mercurio, periodico che ho se-

guito e leggo con piacere dalla sua nascita, è uno dei pochi casi in Italia di strumento di approfondimento che si colloca a metà strada tra il mondo del lavoro e la politica. Un luogo di dialogo tra lavoratori, sindacati, partiti e istituzioni. È importante, quindi, per me rivolgermi ai suoi lettori, considerata la mia storia personale. Prima operaio, poi dirigente sindacale della categoria e della Cgil, e infine dei Ds nella cui segreteria provinciale ho sempre rappresentato quella sensibilità di uomo vicino ai problemi dei lavoratori, traghettandola anche nel Pd che ho contribuito, nel mio piccolo, a fondare.

Ed è proprio il lavoro, e in particolare la mancanza di lavoro, il tema centrale che il segretario Bersani ha voluto mettere al centro della proposta politica del partito e dell'intera coalizione di centrosinistra. Dopo il fallimento di Berlusconi, nel 2011 il Pd avrebbe potuto chiedere di andare subito alle elezioni, e le avrebbe vinte. Abbiamo, invece, scelto di sostenere Monti, costretti dall'emergenza che vedeva il Paese sull'orlo del baratro. Un governo, quello di Monti, che ci ha fatto recuperare credibilità a livello internazionale ma che ha puntato solo sul rigore. Alcuni provvedimenti abbiamo tentato di modificarli in Parlamento, nell'interesse degli italiani. Ora la prospettiva è quella di andare oltre Monti, impostando una politica di equità, uguaglianza e crescita, oltre che di rigore.

Lavoro, crescita, sviluppo sono, tra l'altro, temi, tutti, che impattano direttamente sulla condizione del Mezzogiorno. Se, in Italia, è senza occupazione poco più di un giovane su tre, nel Sud siamo ad uno su due, e la percentuale scende vertiginosamente se si prende in considerazione solo le donne. Se non è questo il tema sul quale fondare, come fa il Partito democratico, una proposta di governo, qual è? Sia per l'Italia che, a maggior ragione, per ridare speranza al Mezzogiorno.

Sarebbero tante altre le ragioni per votare Pd, e tanti i temi da affrontare ma mi fermo a questo unico punto sapendo che, come per me, per il tuo giornale e i tuoi lettori, riaprire la discussione su come creare nuovi posti di lavoro e ridare dignità e un futuro a intere generazioni che non vedono uno sbocco sia un obiettivo così importante da valere, da solo, l'impegno di una legislatura. Un impegno che, se eletto, cercherò di portare avanti anche in sinergia con comunità vaste sensibili a questi problemi, come quella rappresentata dal tuo giornale e dall'associazione che lo edita, ai quali offrirò il mio appoggio affinché possano sempre più radicarsi, rafforzando uno spazio libero al servizio della democrazia nei luoghi di lavoro.

Giorgio Piccolo

Candidato Pd alla Camera - Campania 1

l'intervista



staccarsi da una parte consistente dell'Europa e dell'Italia. Tra i problemi c'è quello della qualità dell'investimento nel Mezzogiorno: il fatto che noi non spendiamo bene i soldi. Investire soprattutto in ricerca e università può essere un fattore importante per trattenere i giovani, e gli insegnanti, nel Sud. Quindi, c'è un problema culturale e politico: riportare il Mezzogiorno al centro dell'attenzione pubblica; c'è un problema di rinnovamento delle strategie e degli strumenti».

Il Sud aspetta da decenni. Quali sono i tempi di questa strategia?

«Tutto quello che ho appena detto va portato avanti in un'ottica naturalmente di gradualismo perché chi propone miracoli e rivoluzioni non può essere creduto: non è tempo di miracoli, né di rivoluzioni. C'è da fare, però, un lavoro tenace che parta dalla difesa di questi interessi e dalla difesa di quella parte di Mezzogiorno che, pur in condizioni difficilissime, prova ad impegnarsi seriamente nel lavoro, a fare impresa, a fare lavoro e servizio pubblico, con tanti bravi amministratori

spesso lasciati soli dalla politica nazionale in trincea, vuoi contro la malavita organizzata o contro le difficoltà di un mercato globale che è destinato, per tante ragioni, a rendere più difficile la competitività di quello che si produce nel Mezzogiorno».

Non si capisce cosa vuol fare Monti: un partito moderato di stampo europeo o un centro che con il 10% pensa di condizionare l'altro 90%? Il premier chiarisca

Tra le critiche che si fanno al Pd, c'è quello dell'eterogeneità delle candidature. In che modo, posizioni come la sua o quella di Fassina possono convivere con quella dell'ex dg di Confindustria Galli, candidato in Lombardia?

«Stiamo parlando delle candidature di che cosa? Del più grande partito italiano. Il tema va posto esattamente dall'inizio perché uno dei problemi che il sistema, in crisi, della rappresentanza politica italiana è che, ad eccezione del Partito democratico, per il resto, quasi dappertutto vive partiti o movimenti di carattere leaderista. La vera differenza che c'è tra quello che succede in Italia e nel resto d'Europa è proprio questa: noi non siamo stati capaci di sostituire la crisi dei partiti della prima Repubblica, con l'eccezione fortunata del Pd, un sistema politico di tipo

merQuirio

Quaderni Sindacali

europeo dove si fronteggiano cioè due grandi partiti, uno afferente all'area moderata e conservatrice e l'altro all'ala progressista, con partiti minori che occupano, all'estrema sinistra, all'estrema destra e al centro, altrettante legittime posizioni. Noi tutto questo non l'abbiamo: non è solo un problema di forma ma di sostanza perché un sistema che non si regge su assetto ordinato ed europeo del ruolo dei partiti è un sistema che viene permeato dai populistici, dal laderismo. I partiti personali sono per definizione i più antidemocratici che esistono, perché non sono contendibili, e contemporaneamente sono formazioni che nascono o muoiono e non hanno per definizione né radici strutturali tra gli interessi e i bisogni delle popolazioni né sono in condizioni di avere un progetto organico per il futuro di un Paese, di una città, di una comunità. Quindi, da questo punto di vista, quando si dice come si fa a tenere assieme esperienze, percorsi così diversi bisogna però ricordare che questo è tipico di una formazione politica che è la principale, la più grande, la più estesa, l'unico vero partito che abbiamo nella sostanza in Italia e, appunto perché è un partito largo e inclusivo, opera, come sta cercando di fare, per tenere insieme sensibilità e pluralismi perché un grande partito non può esserci senza il rispetto di una pluralità di punti di vista. Questo non vuol dire che il Pd sia un partito agnostico, perché ha un suo programma, i suoi punti di riferimento. I suoi valori sono quelli che tengono assieme il partito. Poi ovviamente, il peso della rappresentanza del lavoro per un partito progressista è un peso fondamentale, ma non è l'unico peso perché ci sono altri ceti e altri settori a cui guardare sempre con interesse».

La scelta di Monti di candidarsi è sbagliata o può essere utile per favorire la creazione di un centrodestra più europeo?

«Ormai Monti è in campo. Anch'io, come tanti, penso che sarebbe stata utile un'altra scelta. L'ha voluta fare e c'è un principio di realtà dal quale è difficile tornare indietro. Il punto vero che io porrei è qual è il senso di questa discesa in campo. Perché da una parte è l'ennesima lista a carattere personale, il nome del premier nella lista, tutto ruota attorno alle persone, e quindi non è una scelta nuova, è una scelta di continuità con quella parte del vecchio che va cambiata. E la cosa che non si capisce è se è un'operazione che strategicamente punta a rendere più europeo il nostro sistema politico oppure punta ad avere un centro, com'è accaduto già nel passato, ed è l'altra anomalia rispetto ai paesi europei, che avendo il 10% pensa di condizionare l'altro 90%. Questa scelta non è chiara, non è chiara. Si vuol costruire un polo moderato? Si vuol costruire un rassemblement che punta a far valere dei valori in rapporto col centrosinistra? Quando Bersani dice a Monti di chiarire credo che sia nel fondo. Questo è il chiarimento che Monti deve fare. Poi questo non esclude che dopo il voto si possano ricercare convergenze ma il punto di fondo che di fronte al Paese il presidente Monti dovrebbe chiarire è esattamente questo. Se no, se tutto si riduce a un'ennesima lista personale mi sento di dire che è una prospettiva che non ha futuro».

Con il Pd il Paese svolta su Sud, lavoro e legalità

Tra un mese bisogna dare una svolta al Paese: per questo bisogna votare Pd. La voglio mettere proprio così: senza nemmeno aver bisogno di ricordare gli scandali, i processi, i vari "impresentabili" del centrodestra nelle liste dei candidati e il tragicomico addio di Nicola Cosentino che appare a tutti più come una mera operazione di marketing politico che una vera e propria operazione di pulizia del 'partito degli onesti'. Se fosse autentica, il Pdl dovrebbe cancellare tanti altri nomi dalle sue liste. Ma io dico che bisogna votare Partito democratico perché è sacrosanto avere alla guida dell'Italia una classe dirigente che non abbia nel proprio curriculum la responsabilità di averci inabissato nella crisi economica, oltre che morale, più profonda dal Dopoguerra, fino ad arrivare ad un passo dal crac. E' questo il punto da cui partire: il centrosinistra si candida a governare l'Italia sulla scorta del fallimento del governo Berlusconi. Il populismo e la demagogia con cui ha imperniato la sua azione politica sottobraccio alla Lega Nord nessuno le può negare. Né in Europa, dove persino il Ppe cerca di prendere le distanze dal Cavaliere. Né, tanto più, qui nel Mezzogiorno, dove migliaia di cittadini hanno dovuto pagare sulla loro pelle le conseguenze di una crisi economica che la destra populista - che è stata al governo negli 8 degli ultimi 10 anni - ha negato anche nel momento in cui era in corso l'escalation dei fallimenti finanziari. Come potrebbe fidarsi più di un governo simile chi ha perso il lavoro? I tanti giovani che hanno perso ogni speranza di avere un futuro decente e coloro i quali sono costretti a fare la valigia per trovare un futuro?

Per questo dico che l'Italia, con il voto del 24 e 25 febbraio, ha bisogno di segnare una svolta. Io da qualche mese sono alla guida del Pd di Napoli. Il mio punto di osservazione, quindi, se possibile, è ancora più privilegiato. E mi rendo conto di quanto si abbia bisogno di una politica seria e responsabile per migliorare la qualità di vita dei cittadini. C'è bisogno di una politica capace prima di tutto di affrontare al meglio i due temi che crediamo prioritari per lo sviluppo: il lavoro e la legalità. Avere come capilista in Campania Guglielmo Epifani e Rosaria Capacchione, in tal senso, rappresenta molto di più che un mero simbolo.

Così come aver voluto fare le primarie sia per scegliere il nostro candidato premier, Pierluigi Bersani, sia gli altri nostri candidati al Parlamento. Mentre nel centrodestra si vivevano tutte le vicende di cui abbiamo letto sui giornali, noi abbiamo voluto aprirci ad una sana partecipazione della gente, che ci rende più forti. Perché è con i cittadini che vogliamo continuare a confrontarci sui problemi concreti e perché sono le loro esigenze che vogliamo rappresentare in Parlamento. Con l'ambizione di ridare alla Politica quella dignità che le è propria ma che le è stata tolta per troppo tempo.

Gino Cimmino

Segretario provinciale Pd Napoli

merQuirio
Quotidiano Sindacati

Raffaele De Luca Tamajo, ordinario di diritto del Lavoro - Università di Napoli Federico II

«Nell'accordo novità significative Ma è dubbia la reale esigibilità delle clausole contrattuali»

Intervista a Raffaele De Luca Tamajo ordinario di diritto del Lavoro

Redazione

Professore, che portata ha l'accordo sulla rappresentanza e quali sono le novità che introduce?

«Il protocollo del 31 maggio 2013 presenta alcune significative novità ma anche alcuni velleitarismi, peraltro reiterati in quanto ripetitivi di previsioni già contenute in precedenti Accordi interconfederali. Tra le prime vanno segnalate:

a) la definitiva accettazione da parte sindacale di una "conta" comparativa. Attraverso la media tra i due diversi indici del numero degli iscritti a ciascuna associazione sindacale e del numero di voti da ciascuna ottenuti in occasione della elezione delle RSU viene determinato il peso rappresentativo dei sindacati, agganciato, appunto, a dati concreti e non presuntivi. Il peso diviene poi rilevante ai fini delle soglie fissate per essere ammessi alla contrattazione collettiva nazionale (5%) e per raggiungere il quorum necessario per dar luogo ad un contratto collettivo nazionale "efficace ed esigibile" (50%+1). La portata della previsione, peraltro in parte anticipata dall'Accordo 28 giugno 2011, si

coglie bene se si pone mente alla circostanza che la mancata attuazione dei commi successivi al primo dell'art. 39 della Costituzione, che tante contorsioni ha indotto nel nostro diritto sindacale, è conseguita anche (se non soprattutto) alla indisponibilità dei nostri sindacati ad essere oggetto di puntuale pesatura rappresentativa (ai fini della composizione della rappresentanza unitaria in "proporzione degli iscritti" ipotizzata dal Costituente);

b) una inedita proceduralizzazione della contrattazione collettiva nazionale che, abbandonando la storica informalità e anomia in ordine ai tempi e ai soggetti, stabilisce quali sindacati sono ammessi alla trattativa, chi presenta la piattaforma rivendicativa, quale percentuale di rappresentatività da parte dei sindacati sottoscrittori garantisce la (ipotetica) efficacia generalizzata del CCNL, il vincolo di un referendum tra i lavoratori approvativo della ipotesi di contratto;

c) la definitiva affermazione del principio maggioritario nella stipulazione dei contratti collettivi nazionali, sulla falsariga di quanto già previsto in ordine

ai contratti aziendali.»

Con l'accordo aumenta la democrazia nei luoghi di lavoro o si tenta di escludere i sindacati minori dalla contrattazione?

«Il Protocollo incrementa il tasso di democrazia all'interno dei sindacati che superino la predetta soglia del 5%, ma sottrae la legittimazione a negoziare ai sindacati minori.»

Prevede un'applicazione reale dell'accordo nei prossimi mesi o pensa che sarà indispensabile fare una legge che ne renda il contenuto vincolante?

«Il profilo dell'erga omnes, cioè della efficacia estesa a tutti i lavoratori di una determinata categoria, così come la cosiddetta esigibilità delle clausole contrattuali, cioè la loro messa al riparo da azioni conflittuali o da inadempimenti più o meno concertati, appartengono all'area velleitaria del Protocollo. In assenza di una legge, sia i non iscritti ad alcun sindacato che gli iscritti a sindacati non firmatari del Protocollo che, probabilmente, gli iscritti a federazioni, pur appartenenti a Confederazioni firmatarie del Protocollo, ma dissenzienti rispetto ai contenuti del contratto collettivo nazionale di lavoro potranno facilmente sottrarsi alla sua efficacia (magari invocando la clausola di ultrattività del vecchio CCNL). Quanto alle clausole di esigibilità e di tregua sindacale, se ne parla già da tempo nel dialogo intersindacale, ma fin qui mai si è approdati alla formulazione di clausole e di meccanismi sanzionatori adeguati, pur essendovi modelli compiuti (vedi Accordi Fiat): vi è, dunque, da dubitare che si vada oltre previsioni generiche e poco effettive.»

I sindacati firmatari dell'accordo si impegnano a rispettare i contratti siglati secondo le procedure da esso fissate, anche se dissenzienti sul merito: è un limite alla libertà di sciopero?

«Non mi sembra che la volontaria auto limitazione sindacale in materia di tregua sindacale sia in alcun modo lesiva del diritto di sciopero, che resta incondizionatamente garantito ai singoli titolari del diritto.»

Quali altri accordi o quali interventi normativi ritiene necessari per determinare un funzionamento migliore del mercato del lavoro?

«Interventi di emergenza che agevolino una maggiore occupazione e una maggiore certezza del diritto, entrambe ulteriormente vulnerate dalla legge n. 92/2012 (la cosiddetta legge Fornero, ndr).» //

IL MONDO DEL LAVORO CHE CAMBIA

«Così gli arbitri saranno ridotti Le nuove regole si applichino senza attendere il legislatore»

Intervista a Lorenzo Zoppoli ordinario di diritto del Lavoro



Lorenzo Zoppoli, ordinario di diritto del Lavoro - Università di Napoli Federico II

Redazione

Professore, che portata ha l'accordo sulla rappresentanza e quali sono le novità che introduce?

«L'accordo è importante, soprattutto perché concretizza un clima sindacale diverso rispetto a quello che si è respirato dal 2009 in poi. In un certo senso è un rilancio della aspettative di rinnovo profondo e unitario delle regole sulla contrattazione collettiva aperte nel 2008 e poi arenatesi per contrasti sindacali e politici, aggravati dalla rovinosa vicenda Fiat. Se si considera che sono i 5 anni della peggiore crisi economico-finanziaria del capitalismo mondiale, si può dire che Confindustria e Cgil, Cisl e Uil con questo accordo affermano con chiarezza che dalla crisi si esce prima e meglio con più coesione sociale, più unità, più democrazia coniugata a maggiore efficienza. Nel dettaglio le novità più importanti mi sembrano due:

a) finalmente si dà attuazione all'accordo del 28 giugno 2011, superando anche la parentesi di nuova divisione sindacale verificatasi intorno al cosiddetto accordo sulla produttività del novembre 2012;

b) per la prima volta nella storia del sistema contrattuale italiano si fissano regole per stabilire oggettivamente chi è legittimato a stipulare contratti collettivi nazionali da applicare a tutti i lavoratori del settore industriale.»

Con l'accordo aumenta la democrazia nei luoghi di lavoro o si tenta di escludere i sindacati minori dalla contrattazione?

«La democrazia aumenta di sicuro, perché, quanto meno, le nuove regole riducono comunque arbitri, discrezionalità e opportunismi. E mi pare anche che l'obiettivo principale sia di tipo inclusivo e non escludente. Poi occorre vedere in concreto come le regole funzioneranno per ciascuna categoria. E questo è un importante banco di prova per la cultura democratica dei sindacati e dei lavoratori.»

Prevede un'applicazione reale dell'accordo nei prossimi mesi o pensa che sarà necessario fare una legge che ne renda il contenuto vincolante?

«Prevedere è sempre difficile, specie per uno studioso come me che non è quotidianamente dentro le dinamiche organizzative. Penso che l'accordo sarà applicato anche per il solo fatto che a

valle di esso l'autorevolezza dei soggetti firmatari risulta accresciuta e non sminuita. Penso anche che l'accordo non ha di per sé una forza giuridica piena. Un sostegno legislativo – leggero, aperto, procedurale – gioverebbe sicuramente ad una migliore applicazione. Però non voglio essere frain-teso: non penso affatto che per applicare l'accordo del 31 maggio occorra attendere il legislatore. Anzi, il banco di prova è già aperto h24, per dirla con un gergo ad effetto. E non servono indugi.»

I sindacati firmatari dell'accordo si impegnano a rispettare i contratti siglati secondo le procedure da esso fissate, anche se dissenzienti sul merito: è un limite alla libertà di sciopero?

«No, inteso bene quell'impegno è un principio ineludibile e una necessaria conseguenza della condivisione delle regole procedurali. Che ne sarebbe della democrazia, se ognuno potesse poi violare impunemente impegni assunti nel pieno rispetto delle regole grazie alle quali il consenso si forma nel libero esplicarsi delle diverse posizioni? Quanto allo sciopero, la questione è assai più complicata sotto il profilo strettamente giuridico. In effetti la nostra singolare disciplina dello sciopero si è sedimentata per molti anni in assenza di una ampia ed equilibrata regolazione della democrazia sindacale e del sistema contrattuale. L'accordo del 31 maggio è solo un, tardivo, tassello di questa regolazione e di per sé non è in grado di incidere in modo determinante sugli assetti consolidati del diritto di sciopero. Un suo assestamento – anche legislativo – potrebbe in prospettiva far maturare un diverso quadro regolativo anche del conflitto collettivo.»

Quali altri accordi o quali interventi normativi ritiene necessari per determinare un funzionamento migliore del mercato del lavoro?

«Questa domanda ci porta lontani. Ma la traccia sta in quanto ho detto prima. Molto utile sarebbe una legge generale sui criteri della rappresentanza democratica – pure sul versante datoriale – per generalizzare l'efficacia di accordi anche territoriali. Per liberare o valorizzare la contrattazione collettiva più innovativa servirebbe anche una legislazione sui salari minimi, di interazione con la contrattazione, e un miglior funzionamento di una moderna legislazione regionale sui mercati del lavoro che promuova protocolli, intese e accordi nei quali nuove iniziative imprenditoriali si coniughino con nuove tutele dei lavoratori, specie dei giovani alla ricerca di qualche certezza.» //

merQuirio
Quaderni Sindacali

LEGALITÀ

merqurioqs.it

merQuirio
Quaderni Sindacali

“Arrestare i camorristi non basta È intatto il loro potere economico”

Barbagallo: I clan sfruttano la crisi per subentrare nelle imprese in difficoltà

di

Araldo Capezuto

«La camorra è un sistema globalizzato mondiale dai forti interessi economici e finanziari che prescinde dall'organizzazione strettamente criminale-militare.» Sgombra subito il campo dalla spumeggiante retorica e superficialità d'analisi di un fenomeno, quello della camorra, ultimamente studiato e discusso da tutti tranne che dai veri addetti ai lavori. Francesco Barbagallo, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Napoli Federico II, è stato «il primo a raccontare il potere della camorra come potere imprenditoriale quando nessuno osava farlo, ancorandolo a un passato indispensabile per interpretare il presente» scrive Roberto Saviano nell'introduzione al nuovo libro di Barbagallo “Storia della camorra” (Editori Laterza).

Professore, il suo nuovo saggio ripercorre una storia della camorra lunga più di 150 anni, a cominciare dai Borboni.

«Con questo lavoro ho inteso raccontare la prima storia della camorra scritta con intenti scientifici nelle sue diverse fasi. Ho raccontato la sua comparsa storica ottocentesca che si conclude con il processo Cuocolo del 1911, poi il periodo d'inabissamento con la rinascita in un modo nuovo a partire dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Proprio in questa seconda fase l'organizzazione criminale, a mio parere, diventa molto più forte e capace di espandersi sul piano internazionale.»

Anni, specialmente nel recente passato, intervallati da un indubbio sforzo di magistratura e forze dell'ordine nel contrasto al fenomeno.

«C'è stata un'azione efficace della magistratura e delle forze dell'ordine nei primi anni Novanta quando sono state colpite le organizzazioni della Nco (Nuova camorra organizzata) di

Raffaele Cutolo e dei boss della Nf (Nuova famiglia): risultati ottenuti anche grazie al contributo di collaboratori di giustizia, ad esempio, del calibro di Alfieri e Galasso. Azione repressiva che è continuata ed ha preso vigore nel XXI secolo con le inchieste contro i clan di Napoli, della provincia ed in particolare dei Casalesi. Però, nonostante tutto, dal mio punto di vista, lo sforzo non è sufficiente ad eliminare il sistema di potere economico e sociale.»

Sta dicendo che catturati i boss, azzerata l'ala militare, confiscati i beni, la camorra è destinata a sopravvivere a se stessa?

«Il vero potere è il sistema criminale economico che resta intatto. Al boss arrestato subentrerà un altro boss, al clan azzerato o soccombente si sostituirà un altro clan. Nel corso degli ultimi quattro decenni, partendo dagli anni Settanta ad oggi, il potere camorristico ha sviluppato un sistema di mondializzazione inserendosi nel nuovo sviluppo capitalistico globale. Ci sono imprese sorte all'ombra della camorra che agiscono sul piano dell'economia mondiale. I clan hanno acquisito una capacità diffusa di riciclare i capitali illeciti derivanti dal narcotraffico e dalle cosiddette attività criminali tradizionali in business legali. Gli interessi sono i più disparati: si va dalle imprese ai negozi, alle aziende di produzione, alla grande distribuzione commerciale, agli insediamenti immobiliari fino all'alta finanza. Un sistema economico illegale-legale che non risente minimamente dei mutamenti e degli assetti geografici dei clan.»

Insomma pare non si sia capito in tempo il

salto di qualità dell'organizzazione camorristica?

«Purtroppo, c'è stata una grave e storica disattenzione. Cito un fatto che può spiegare chiaramente la situazione. La commissione parlamentare antimafia è stata istituita nel 1963 ma solo nel 1985 ha cominciato ad esaminare le vicende della camorra. Se mafia, 'ndrangheta e sacra corona unita, nel corso degli anni, sono stati fenomeni criminali indagati e studiati, così non si può dire per la camorra. Una grave colpa, insomma, considerare i clan un fatto localistico confinato in uno specifico ambito territoriale.»

Quindi, lei ritiene che il sistema economico nato con la camorra debba essere considerato, per ampiezza e potenza, alla stregua di veri e propri operatori economici internazionali?

«È proprio così. Le ultime stime sui fatturati prodotti dalle imprese riconducibili alla criminalità organizzata le pongono al primo posto nelle classifiche economiche. Le attività illegali non sono più impiantate nel Mezzogiorno ma in altre parti d'Italia, nei paesi europei e nel resto del mondo. Sono d'accordo con il recente allarme lanciato dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, rispetto alla crisi economica e alla scarsa liquidità. Queste condizioni diventano un terreno fertile per le imprese della criminalità che riescono ad essere anche banche di loro stesse: infatti, cumulando facilmente i capitali, sono pronte ad investire e a subentrare in aziende e holding in crisi. Lo scenario è inquietante. C'è un capitale di natura illegale globalizzato che sfugge ai controlli e diventa potere finanziario. Non



l'analisi

bisogna illudersi sui colpi messi a segno dallo Stato nella lotta alla criminalità: la camorra ha messo su un sistema criminale che ha una grande capacità finanziaria d'investire i capitali illeciti e trasformarli in business leciti a livello internazionale.»

Lei è stato il primo in assoluto a denunciare, in tempi non sospetti, le connessioni tra criminalità, economia e politica. Il suo libro "Napoli fine novecento. Politici, camorristi, imprenditori" suscitò un vespaio di polemiche.

«Nel 1987, organizzai il primo seminario sulla camorra all'Università Federico II. L'anno successivo pubblicai il testo "Camorra e criminalità organizzata in Campania", seguito dal lavoro di Isaia Sales che, nel 1993, scrisse "La camorra. Le camorre". Quattro anni dopo, ho pubblicato il citato "Napoli fine novecento. Politici, camorristi, imprenditori" e, due anni dopo, "Potere della camorra". Sono stati anni in cui si è iniziato a studiare con parametri scientifici il fenomeno della camorra approfondendo l'aspetto del suo potere. Ad esempio, Roberto Saviano con Gomorra ha attinto molto dai miei studi, il suo testo scandaglia l'ultimo quinquennio.»

E infatti Saviano, nell'introduzione al suo nuovo libro "Storia della camorra", scrive che lei ha denunciato il potere della camorra quando nessuno osava farlo. Cosa pensa dell'autore di Gomorra?

«Con Saviano ho collaborato fin dall'inizio, dandogli suggerimenti e consigli. Ritengo il suo lavoro estremamente positivo. Gomorra ha avuto il merito indubbio di aver fatto conoscere su scala planetaria la gravità del fenomeno della camorra. Prima, a parte gli addetti ai lavori, nessuno conosceva cosa rappresentava il potere dei clan.»

Ritornando a Napoli, basta guardarsi intorno e sembra che la cultura

camorristica sia entrata a far parte del dna della città. Dopo i ceti bassi sembra ormai aver contagiato in modo significativo la società cosiddetta perbene. Lo scrittore Diego De Silva, con ironia (ma non troppa), nel romanzo "Non avevo capito

esempio, negli anni Sessanta il boom del commercio delle sigarette di contrabbando era talmente alla luce del sole e tollerato che le stecche si vendevano perfino in prefettura. In tempi di crisi economica, non c'è da meravigliarsi se un clan potente come i



26 novembre 2009: colpo al clan sarno, 19 arresti. La disperazione dei parenti dei camorristi

niente" parla di una nuova modalità che ha attecchito nel corpo sociale della città, quella della "camorra sostenibile". Sei una persona perbene? Hai un problema? Lo Stato non riesce a risolverlo? Ti rivolgi ai servizi dei clan senza però sentirti un camorrista, salvando così anche la coscienza.

«È vero. Lo scarso rispetto delle leggi, della legalità, del senso civico è un tratto storico connotato ai napoletani. L'anarchia e la tutela del proprio tornaconto ha sempre contraddistinto le classi sociali napoletane. Una contraddizione che si scontra con i millenni di storia e di cultura che hanno fatto di questa città un punto di riferimento nel mondo. È questa distanzamento vicinanza che disorienta e annulla. Ad

Nuvoletta di Marano, per acquistare le partite di droga, chiede un contributo ai cittadini. In quei territori, e non solo, va in scena una sorta di azionariato popolare: il prestito viene poi restituito ai singoli con un piccolo interesse. Stessa cosa accade con il credito. Le banche non fanno credito se non si forniscono determinate e proibitive garanzie. Ecco allora spuntare l'esponente o fiancheggiatore del clan che concede un prestito al bisognoso di turno a tassi sensibilmente più bassi degli stessi istituti di credito. E non parliamo di usura. Così facendo, agli occhi della gente, in tempo di forte crisi economica, il clan o la famiglia conquista sul territorio un forte consenso sociale. Insomma, un investimento per il futuro.»

merQuirio
Quaderni Sindacali

“Meridionali campioni di illegalità Falso. È il solito luogo comune”

Chi è meglio: un evasore totale milanese o un parcheggiatore abusivo napoletano?

di

Luisa Maradei

Nel suo precedente libro, il bestseller “Non avevo capito niente”, lo scrittore Diego De Silva aveva teorizzato il concetto di “camorra sostenibile”. Il protagonista del romanzo, l’avvocato Vincenzo Malinconico, scelto da un noto clan come legale di fiducia del boss, affermava: «Se non la possiamo sconfiggere, dateci almeno una camorra sostenibile.» Nella sua ultima fatica letteraria “Mia suocera beve” (Einaudi editore), De Silva induce il solito protagonista, l’avvocato Malinconico, in nuove riflessioni sul tema della legalità. Bloccato in un supermercato di periferia dove l’ingegner Romolo Sesti Orfeo, esperto in sistemi di videosorveglianza, ha preso in ostaggio un boss responsabile della morte di suo figlio, inscenando un inusuale reality show, l’avvocato Malinconico osserva: «I camorristi sono professionisti dell’ambiguità, maestri della comunicazione, pubblicitari perfetti. Il messaggio che mandano fa molto più che intimidire il destinatario: gli toglie lo stato di diritto.»

De Silva, lei ha sempre parlato di camorra e, più in generale, di illegalità. È un fil rouge che lega molti suoi libri dal primo “Certi bambini” fino all’ultimo “Mia suocera beve”. È inevitabile questa contaminazione se si sceglie di ambientare le proprie storie al Sud?

«Scelgo la Campania per i miei racconti perché mi piace parlare delle cose che conosco e usare un linguaggio che mi è familiare. Ma attenti a cadere nei luoghi comuni. Io non credo affatto che i salernitani o i napoletani siano più votati all’illegalità rispetto ai milanesi o ai veneziani. Anche al Nord si evade il fisco o si smaltiscono rifiuti tossici: non c’è differenza.» **Dunque, non c’è nessun fattore antropologico o storico che spinge i meridionali ad eludere le regole?**

«Lo ribadisco: al Sud come al Nord si evadono le tasse. Il ragionamento che vede prevalere i napoletani sui

milanesi nella classifica dell’illegalità è falso, è frutto di una spirale perversa che continua ad alimentare luoghi comuni.»

Eppure le nostre strade sono piene di auto in doppia e tripla fila, di parcheggiatori abusivi che pretendono di “guardarti la macchina a pagamento”, di conducenti che non trovano scandaloso passare con il rosso e di gente che preferisce contattare l’amico di turno per cercare di saltare una lista di attesa in ospedale. Questi non sono tutti atteggiamenti di una certa furberia quotidiana che, a volte, viene perfino esibita come medaglia di cui vantarsi?

«Non è questo il cuore del problema. Non voglio certo giustificare il parcheggiatore abusivo ma di fronte al numero enorme di evasori totali che conta l’Italia credo sinceramente che la sua attività sia meno dannosa per il sistema rispetto a quella di uomini d’affari in doppio petto che portano i capitali all’estero, alimentano il lavoro nero o dichiarano dieci volte in meno di quanto guadagnano. Sono comportamenti disonesti forse meno visibili rispetto al parcheggiatore abusivo, entrato ormai nella retorica dell’illegalità, ma sicuramente più dannosi per l’intera collettività.»

Gli svedesi hanno sperimentato un nuovo modo per scoprire gli evasori fiscali: osservando le auto parcheggiate male hanno scoperto che i conducenti inclini a non rispettare il codice stradale, il più delle volte, erano anche quelli che evadevano le tasse. Sarà pure un luogo comune ma l’accostamento con le doppie e triple file che si vedono a Napoli fa, per lomeno, sorridere.

«Intanto sorrido io. L’intuizione è geniale per la Svezia ma parliamo di un paese con un altissimo senso civico, lontano anni luce dall’Italia, ahimè, scivolata al 67esimo posto nella classifica Trasparency International sulla corruzione nella pubblica amministrazione. Perfino il Ruanda sta meglio di noi.» **Cosa serve per invertire la rotta?**

Il reality dell’avvocato Malinconico

“Mia suocera beve” (Einaudi editore, 338 pagine, 18 euro) è l’ultimo successo editoriale dello scrittore Diego De Silva. Personaggio-chiave l’avvocato Vincenzo Malinconico, già protagonista del precedente romanzo “Non avevo capito niente” (Einaudi editore), alle prese con l’anomalo sequestro di un boss da parte di un mite ingegnere informatico specializzato in sistemi di videosorveglianza, sconvolto per la morte del figlio, crudelmente trucidato in un agguato di camorra. Una vittima innocente della malavita organizzata che ha premuto il grilletto contro la persona sbagliata. La vendetta dell’ingegnere contro il boss si consuma in un supermercato di periferia, tra il banco salumeria e lo scaffale dei detersivi, sotto lo sguardo delle telecamere a circuito chiuso che trasformano la vicenda in un inatteso reality show.



l'intervista

«Bisogna investire in cultura. Conviene, economicamente intendo. Può essere un grande business e una classe politica attenta dovrebbe capirlo al volo. Una persona colta è un cittadino che rispetta le regole di convivenza civile. Non c'è dubbio. La politica non deve essere una stoffa da salotto, ma ha il dovere fondamentale di elevare il livello culturale delle popolazioni che amministra e, invece, assistiamo ogni giorno a tagli in questi settori: il cinema, il teatro, i musei per non parlare della scuola e della ricerca che vedono ridursi sempre più i loro finanziamenti.»

Nutre ottimismo nel futuro?

«Io, come Malinconico, trovo stupido l'ottimismo e il suo contrario. Credo, invece, nella responsabilità degli uomini».

La camorra che lei racconta nei suoi romanzi sembra più efficace di un'agenzia di collocamento al lavoro, offre possibilità di vita e di

carriera. Non a caso l'unica proposta professionale seria allo stesso avvocato Malinconico arriva proprio da un clan. Possibile che siamo ridotti così male?

«Guardi che conosco almeno 25 avvocati che vorrebbero difendere un boss. È un incarico sicuro e remunerativo. Ma, al di là dei penalisti che gioco forza si trovano a contatto con i camorristi per il ruolo che ricoprono, il vero problema è che la camorra ormai è diventata impresa. Esercita un forte potere economico, altera le regole di mercato con i suoi capitali sporchi presentandosi in modo molto competitivo. È la camorra più pericolosa. Poi c'è il livello più basso, quello che ancora semina terrore nei vicoli sparando all'impazzata come successe un anno fa alla stazione della cumana di Montesanto dove trovò la morte il povero musicista romeno Petru Birladeanu. Ecco, si è molto stigmatizzata l'indifferenza dei napoletani in quel contesto, io credo che dovremmo avere più comprensione per chi ha vissuto quegli attimi. La ferocia delle armi pietrifica gli animi, non si può condannare chi ha avuto paura.»

Nel suo ultimo romanzo il protagonista, padre di una vittima innocente di camorra, decide di sequestrare in un supermercato il boss responsabile dell'assassinio del figlio e di processarlo in diretta televisiva grazie alle telecamere a circuito chiuso del sistema di sorveglianza, come in un reality show. È necessaria questa spettacolarizzazione del riscatto dell'uomo onesto rispetto al camorrista?

«Come osserva il mio avvocato Malinconico "i camorristi



sono maestri della comunicazione, pubblicitari perfetti", producono modelli culturali che fanno molti proseliti fra molti giovani, purtroppo. Forse all'ingegner Romolo Sesti Orfeo serviva un'azione così eclatante. Ma io, in generale, non condanno i reality show: rispondono alla necessità di un quarto d'ora di celebrità che ognuno sogna nella vita come diceva Andy Warhol. Dimostrano un certo scadimento del gusto e rispondono all'esigenza della tv di sperimentare nuove forme di raccolta pubblicitaria. Ma, in compenso, vedo anche tanta gente che non cade nella trappola televisiva, che compra e legge libri.»

L'avvocato Malinconico si lascia andare spesso a divagazioni sul senso della vita, apre parentesi su parentesi. Quanto di autobiografico c'è in questo suo fortunato personaggio?

«Rispondo sempre con la stessa battuta: Vincenzo Malinconico ha preso solo il meglio di Diego De Silva! Ma, al di là della facile ironia, è inevitabile che molte sue osservazioni mi appartengano.»

Cosa farà Malinconico nei prossimi romanzi?

«Cercherà di essere felice, anche se la felicità si declina sempre al passato. Scopriamo di essere stati felici sempre dopo che è successo, forse perché la felicità anestetizza. Quando ci si sveglia dall'anestesia si dice: "Mamma mia, quanto ero felice!". Lo vede? Anche questo è un concetto estemporaneo che avrebbe potuto esprimere Malinconico, un'altra parentesi da aprire tra il banco salumeria e lo scaffale dei detersivi.»

merQuirio

Quaderni Sindacali

Carceri affollate e degradate buttare la chiave non serve

In galera sempre più giovani, poveri e immigrati. Il riscatto è nel lavoro

di
Antonio Mattone*

Il carcere è la cartina di tornasole della nostra società. Le persone che lo abitano, i comportamenti che lì dentro si tengono rispecchiano ciò che avviene al di fuori delle mura carcerarie. Oggi nelle patrie galere vivono oltre 68mila detenuti, un numero mai raggiunto nella storia della Repubblica. Su 100 posti-branda sono ammassate 152 persone. In Europa, soltanto in Bulgaria il tasso di affollamento delle carceri è maggiore. Da mesi si fanno dibattiti su questo tema, si sente parlare di proposte di legge che dovrebbero prevedere misure che farebbero diminuire la popolazione carceraria, ma finora nulla si muove. E di carcere, ad un anno dalla tragica fine di Stefano Cucchi, si continua a morire. Dall'inizio del 2010 sono stati registrati 136 decessi, tra cui 55 suicidi, mentre numerosissimi sono stati gli atti di autolesionismo. La mortificazione del proprio corpo diventa, per chi non ha molte possibilità di comunicazione, l'unico strumento di partecipazione, il solo modo per far sentire le proprie istanze.

Viviamo in un tempo pieno di paure e di insicurezze, segnato da efferate violenze, da piccole e grandi prepotenze e da tanta incertezza sul futuro. Ma questo è anche un tempo caratterizzato da grandi semplificazioni. Si dice che per avere una società più sicura bisogna costruire più carceri, farvi entrare chi delinque e poi "buttare la chiave". Soltanto così potremo vivere più tranquilli e sicuri. Ma è proprio così? Io penso di no. Credo che questo modo di ragionare oltre ad essere propaganda di una cattiva politica serva solo ad esorcizzare le paure collettive. Quando una società è in crisi si invocano più prigionieri. La realtà è più complessa. La fotografia della popolazione carceraria ci dice che il carcere è diventato sempre più un contenitore di povertà e del disagio della nostra società. Accanto ai "soliti noti" si registra sempre più la presenza di tanti senza dimora e di persone con problemi psichici. I recenti provvedimenti legislativi, noti all'opinione pubblica come "pacchetti sicurezza", hanno poi prodotto un effetto. Hanno portato negli istituti di pena cittadini extracomunitari per condotte non sempre correlate ad un effettivo allarme sociale. La marginalità sociale spinge in carcere tante persone che ci restano più a lungo di altri, anche per la scarsità di mezzi economici con cui dovrebbero provvedere alla propria difesa legale. Colpisce anche la presenza di tanti giovani e giovanissimi, soprattutto nei padiglioni dove sono reclusi le persone alla loro prima esperienza carceraria. Ma l'età media di tutta la popolazione detenuta si è notevolmente abbassata. Anche i reati connessi alle organizzazioni criminali vedono tanti giovani come protagonisti. La presenza di un discreto tasso di analfabetismo è un altro dato sui cui riflettere. La fragilità di tanti giovani, il

dilagare del consumo della droga (soprattutto della cocaina), la mancanza di un sistema di protezione sociale sono tra le cause dell'aumento della popolazione carceraria.

La richiesta di sicurezza nella nostra società non può essere soddisfatta solo rinserrando le porte del carcere per chi minaccia il nostro vivere e il nostro benessere. Il problema, invece, è come "rieducare" queste persone, cioè come cercare di farle essere migliori, perché il lungo tempo che possono utilizzare per "pensare" da solo non basta a farne dei buoni cittadini. Dobbiamo ricordare che chi sta in carcere, nella stragrande maggioranza dei casi, prima o poi ne esce. Sono pochi quelli che ci restano a vita. Allora la nostra società non può porsi solo il problema di far rispettare la pena (che è sacrosanto, soprattutto quando c'è il rischio di reiterazione del reato), ma deve chiedersi con quale carico di rabbia e di disperazione vivranno questi ex detenuti una volta riacquistata la libertà, privi di prospettive di reinserimento e più emarginati di prima. Questo è il problema di fondo. Purtroppo le risorse e le opportunità che le istituzioni e il "territorio" dovrebbero offrire per il recupero e il reinserimento di chi esce dal carcere, a parte alcune iniziative della Chiesa, sono molto scarse. Sappiamo come la camorra sia un grande sistema di protezione sociale su cui tanti fanno affidamento in mancanza di risorse economiche e di opportunità lavorative. Il carcere rischia di essere solo un luogo punitivo, dove il sovraffollamento e la promiscuità fanno perdere, oltre alla libertà, la dignità di una persona.

L'opinione

Cosa fare allora? Come far diventare la reclusione opportunità di redenzione, di cambiamento? Come stranieri, tossicodipendenti, alcolisti, malati di Aids, possono trovare un futuro oltre le loro storie di disperazione, emigrazione e abbandono?

Per sottrarre a un destino di devianza chi è caduto o ha trovato difficoltà troppo grandi per lui bisogna offrire possibilità concrete di reinserimento e di riscatto. I dati sui

tassi di recidiva confermano questa tesi. Secondo uno studio del Dap, solo il 30% di chi ha scontato la pena in modi "alternativi" al carcere finisce di nuovo in cella, contro una recidiva media del 68,5% tra coloro che hanno interamente scontato la pena in regime di detenzione. A questo aggiungerei un'altra osservazione che riguarda l'indulto, una misura criticata indistintamente da tutte le forze politiche, di destra, di sinistra e di centro. Ebbene, al 30 settembre 2009, il tasso di recidiva per gli indultati era del 29,14%, con una media più bassa per gli stranieri (21,70) che per gli italiani (32,81). Questi dati devono far riflettere. I detenuti, se accompagnati nel loro percorso di reinserimento, se trovano punti di riferimento a cui aggrapparsi, riescono a modificare il destino di devianza più di quanto immaginiamo. Sarà impopolare dirlo ma l'indulto non è stato un grande fallimento come invece tanti affermano. Piuttosto andava accompagnato da misure di reale accoglienza e di risocializzazione. Chi ha vissuto quei giorni dell'estate 2006 ha visto uscire dal carcere persone che si sono trovate impreparate a questo evento, senza un tetto, un lavoro, senza servizi a cui rivolgersi.

Il carcere poi risulta essere inadeguato per chi è malato, anziano, fragile. Per questo si potrebbero creare piccole strutture sociosanitarie che permetterebbero a persone affette da patologie invalidanti di scontare misure alternative al carcere, mentre si potrebbero potenziare i posti disponibili per persone affette da disturbi psichici in comunità terapeutiche e/o a doppia diagnosi.

Ma il nodo fondamentale, sia per chi è recluso che per chi esce dopo aver scontato la pena, è il lavoro. Per chi è carcerato il lavoro non è un modo comodo di scontare la pena. Lavorare è un impegno, una "fatica" come diciamo a Napoli, un modo per essere utile alla famiglia, per usare il proprio corpo e la propria mente come forse mai lo si è impiegato, e può essere l'inizio di un cambiamento. L'ozio forzato porta inevitabilmente a conseguenze negative. Purtroppo l'attività lavorativa all'interno del carcere prevede solo poche ore di lavoro al giorno, mentre le attività lavorative extramurarie sono previste solo per poche persone. In Campania, ad esempio solo un centinaio di detenuti su 7.000 ne sono coinvolti.

L'obiettivo della sicurezza si raggiunge soltanto se chi esce dal carcere è una persona diversa da quella che è entrata. Offrire possibilità a chi è caduto o ha trovato difficoltà troppo grandi per lui è il modo di sottrarlo a un destino di devianza ed è un vero investimento sulla sicurezza. E' un investimento che può rendere migliori tanti detenuti e la nostra società.

* Portavoce della Comunità di Sant'Egidio



merQuirio
Quaderni Sindacali

“Intimidazioni, censure e querele Attentati alla libertà di stampa”

Spampinato: centinaia i giornalisti italiani minacciati negli ultimi 4 anni

di
Arnaldo Capezuto

Accade che in redazione, accanto al cronista minacciato per aver scritto una notizia scomoda, ma importante, siede un cronista che ha scansato quella stessa notizia, per quieto vivere o perché gli è stato chiesto da qualcuno, e adesso non solo nega la solidarietà, ma con aria di superiorità dice al suo vicino: «Hai visto che ti succede? Chi te lo fa fare? Tu devi fare il giornalista-impiegato e non il giornalista-giornalista». È un passaggio del film *FortApasc*, del regista Marco Risi, che racconta la tragica storia del cronista Giancarlo Siani. Sono centinaia i giornalisti minacciati, molti nel Mezzogiorno, e le notizie oscurate nel nostro Paese. Lo sa bene il quirinalista dell'Ansa Alberto Spampinato, autore del libro *C'erano bei cani ma molto seri - Storia di mio fratello Giovanni ucciso perché scriveva troppo* (Edizioni Ponte alle Grazie, 2009). Spampinato, tre anni fa, ha contribuito a fondare "Ossigeno per l'informazione", l'osservatorio della Federazione nazionale della stampa e dell'Ordine dei Giornalisti sui cronisti, ma non solo, minacciati e sulle notizie oscurate con la violenza. «L'osservatorio - dice - è nato sul valore emblematico e didascalico della storia di mio fratello, giornalista del quotidiano *L'Ora* ucciso a Ragusa nel 1972, all'età di 25 anni. La sua vicenda fa capire molte cose, anche le terribili storie dei cronisti minacciati ai nostri giorni e di quelli che vivono sotto scorta.»

Spampinato, perché chi lavora per informare può rischiare la vita?

«Quella dei cronisti minacciati e delle notizie oscurate rappresenta un problema serio che esiste ed è taciuto. Un fenomeno sistematicamente negato o, peggio ancora, sottovalutato e relegato nella cronaca locale. I fatti appaiono come episodici e considerati fisiologici e connaturati al

mestiere. Così non è. I dati raccolti e snocciolati nei due rapporti prodotti dai ricercatori di "Ossigeno per l'informazione" hanno fornito un quadro d'insieme inquietante e allarmante. Basti pensare che nel primo Rapporto 2009 consegnato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano - dove, tra l'altro, abbiamo ricordato gli undici giornalisti uccisi in 50 anni per mafia e terrorismo - sono stati stimati in duecento almeno i giornalisti minacciati in Italia nel triennio 2006-2008. Cifre spaventose alle quali vanno aggiunte quelle del secondo Rapporto 2009-inizio 2010 che si attestano in altri centocinquanta (per dati più approfonditi: www.odg.it/content/il-metarrapporto-ossigeno-2010). I casi elencati con dovizia di particolari sono stati verificati e catalogati: ad essi, però, occorre aggiungere almeno un centinaio di cronisti e operatori dell'informazione italiani che non hanno avuto neppure la forza di denunciare la violenza. Siamo di fronte, insomma, ad una vera e propria emergenza che riguarda tutto il Paese.»

Cosa si deve fare per contrastare questa violenza e rompere l'assurda consuetudine del silenzio?

«È innegabile che, se i giornalisti lo pretendessero, alcune cose si potrebbero fare subito per proteggere meglio l'incolumità dei cronisti che maneggiano notizie scomode e pericolose. Perciò, la prima cosa da fare è promuovere questa consapevolezza fra gli stessi giornalisti. Dobbiamo rompere il tabù del silenzio che impedisce ai giornalisti di parlare di queste cose. Dobbiamo dare la dovuta visibilità a tutti gli episodi di minacce e intimidazione man mano che si verificano, contestualizzandoli per capire e far capire che non sono fatti isolati. La seconda cosa da fare è offrire, di volta in volta, una solidarietà piena ai giornalisti minacciati, intimiditi, cen-



surati con la violenza. La solidarietà, diversamente da ciò che comunemente avviene, va data a tutti i giornalisti ai quali si vuole chiudere la bocca con la violenza, senza distinzioni di testata, di appartenenza politica e geografica. Non basta essere solidali con il cronista del proprio giornale, della propria parte politica, della propria regione. Ogni onesto giornalista deve riuscire a immedesimarsi nella situazione di ogni altro giornalista minacciato. Deve identificarsi nella sua condizione di vittima. Deve mettersi al suo fianco per sostenerlo e proteggerlo. Deve aiutarlo a ottenere una solidarietà più vasta, dai cittadini e dalle istituzioni. Non deve rifiutare la sua testimonianza se ha assistito alle minacce o conosce episodi che possono aiutare il minacciato a difendersi. Sembra ovvio, dovrebbe essere scontato, ma spesso non è così che vanno le cose. E gli altri giornalisti, le loro organizzazioni, non devono lasciar correre quando qualcuno, oltre a negare la solidarietà, nega pure la testimonianza. Si deve fare qualcosa se si vuole salvare la credibilità e l'onore della categoria.»

Autorevoli centri internazionali di

Ossigeno per l'informazione

monitoraggio (Freedom House, Reporters Sans Frontieres) segnalano con preoccupazione il forte condizionamento della libertà di informazione che si realizza in Italia con la violenza contro i giornalisti. È corretto parlare di censura?

«In Italia l'informazione è sempre meno libera. I problemi sono tanti e nascono tutti da una grande anomalia: il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, è anche il maggior proprietario dei mezzi di comunicazione. La concentrazione delle proprietà, l'assenza di editori puri, le lobby industriali che detengono pacchetti azionari dei mezzi di comunicazione sono tutti fattori che contribuiscono a imbrigliare i cronisti, a trasformare i media in strutture di potere per il potere. Alle minacce ai giornalisti, alle notizie oscurate si devono aggiungere le intimidazioni realizzate con le querele o la richiesta di risarcimento. E' un modo per censurare i giornalisti e limitarne il diritto di cronaca. Queste richieste di risarci-

mento esose e pretestuose si sono diffuse in modo incontrastato e hanno trovato terreno fertile di fronte al disinteresse dell'opinione pubblica e ad una legislazione che considera alla leggera le minacce e altri comportamenti messi in atto contro i giornalisti, come si trattasse solo di fair play. Se un giornale rinuncia in partenza all'eventualità di far valere in giudizio la veridicità di una notizia e la buona fede del cronista a fronte di richieste di rettifica ingiustificate e strumentali, è chiaro che il lavoro giornalistico diventa un percorso ad ostacoli e ciò spinge i giornalisti a pubblicare soltanto notizie soft, innocue o gradite alle persone coinvolte, versioni dei fatti purgate, addomesticate, parziali; informazioni unilaterali classificabili più nel genere della propaganda che del giornalismo. In sostanza, sfugge alla comprensione generale la gravità degli atti che tendono a comprimere il diritto di cronaca e, con esso, quello di critica che è l'essenza dell'attività giornalistica, intesa come una funzione di control-

lo e di sorveglianza del potere in ogni sua forma.»

Eppure, è tema di questi giorni l'approvazione di una nuova legge che punisce il cronista e il giornale che pubblica atti protetti dal segreto d'indagine. Non c'è via di scampo?

«È la ciliegina sulla torma, purtroppo. Già, normalmente, i cronisti giudiziari sono esposti a un altro genere di pesanti intimidazioni: a volte trovano sulla loro strada magistrati permalosi e risentiti per una fuga di notizia, magistrati che invece di prendersela con le fonti - spesso altri magistrati o funzionari pubblici tenuti a mantenere il segreto - se la prendono con i giornalisti, mettendoli sotto inchiesta, sottoponendoli a pressioni affinché rivelino le loro fonti confidenziali, colpendoli con perquisizioni invasive e con il sequestro dei loro strumenti di lavoro e dei loro archivi. La legislazione italiana consente questi ed altri abusi dell'azione giudiziaria, che per fortuna sfociano quasi sempre in sentenze assolutorie.»



Marco Risi sul set del film *FortApasc* che racconta la storia del giornalista del *Mattino* Giancarlo Siani ucciso dalla camorra nel 1985

merQuirio

Quaderni Sindacali

Tutti gli uomini dell'ex coordinatore

Tratto da «Il casalese - Ascesa e tramonto di un leader di Terra di Lavoro»

di Arnaldo Capezzuto

Non è la trama di un film ma, a ben pensarci, potrebbe anche esserlo. È la galassia del potere cosentiniano in Campania: una ragnatela di rapporti collaudati, più legati ai vincoli di appartenenza al clan e alla terra d'origine che non ad una comune storia di militanza politica. Un modello organizzativo e gestionale che, per certi versi, è speculare a quello adottato da Bassolino nei quasi duecento mesi di permanenza al potere.

Il paradigma Cosentino è, all'occhio di chi lo osserva, un reticolo sotterraneo di rapporti, creatisi e sviluppatosi all'esterno della sua immagine pubblica: un intreccio di antiche amicizie e nuove alleanze, nate e consolidate all'ombra della terra dei Mazzoni. Quella stessa terra che, fino a due secoli fa, era popolata più da bufale che non da esseri umani. All'interno di una così complessa e articolata ragnatela di rapporti che, come un fiume carsico, sottende al mondo delle istituzioni, della politica, degli affari e degli affetti familiari, è possibile scorgere i profili sfuggenti, e a volte grotteschi, di personaggi che hanno attraversato la storia della prima e anche della seconda Repubblica; di

noti faccendieri e di avventurieri senza arte né parte; di stimati accademici e di improbabili dottori. Il tutto ben mascherato dalla riservatezza di un personaggio che non ha mai amato i riflettori e, men che meno, la curiosità da parte di certi giornali e giornalisti.

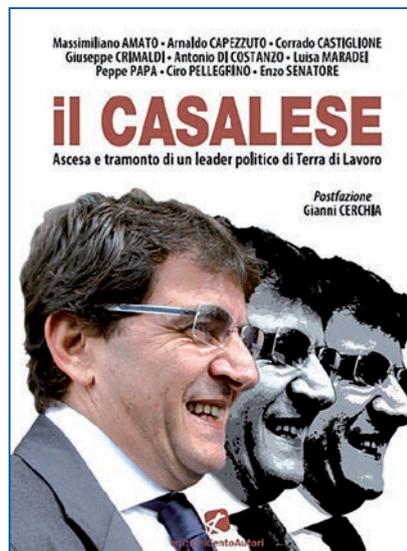
Alla base della piramide c'è sicuramente il solido rapporto che, nel corso degli anni, Cosentino ha edificato e consolidato con alcuni tra i maggiori di Forza Italia, prima, e del Popolo della libertà, poi. In cima alla lista c'è Silvio Berlusconi, le cui fortune politiche e le disgrazie giudiziarie corrono parallele a quelle del coordinatore regionale del partito in Campania, da almeno sei anni. Ma se il feeling con l'attuale inquilino di Palazzo Chigi rappresenta il vero asso nella manica del parlamentare casalese, non meno fortunata e, soprattutto, feconda è stata l'amicizia con l'ex mi-

nistro delle Attività produttive Antonio Marzano e il meno noto avvocato casertano Pasquale Vitale ex direttore generale del dicastero retto da Marzano. E più giù nel tempo, quella con l'ex coordinatore nazionale del movimento azzurro Sandro Bondi, e quella, andata in fumo dopo le elezioni dell'aprile 2006, con Elio Vito, «il più fedele degli apostoli del Cavaliere».

Anni strani, con un'elezione persa sul filo di lana e una gran voglia di rivincita, quelli che vanno dal 2006 al 2008. Ed è proprio in quel periodo che Cosentino "scopre" il Milanese. Il Milanese in questione è Marco. Marco Mario Milanese, ex ufficiale della Guardia di Finanza, avvocato, professore ordinario di diritto tributario. Ma anche e soprattutto potente consigliere giuridico del guru dell'economia berlusconiana, Giulio Tremonti.

Abbottonatissimo e con pochi amici, Milanese varca la soglia di Montecitorio dopo le elezioni politiche del 13 e 14 aprile 2008, che lo hanno visto candidato nella circoscrizione Campania 2, quello che raggruppa le province di Avellino, Benevento, Caserta e Salerno e dove più forte è stato lo scontro tra il coordinatore regionale e la pupilla di Berlusconi, all'epoca già in odore di ministero: Mara Carfagna. «È un uomo non molto loquace con pochissimi legami», spiega Celestina Dominelli dalle colonne del quotidiano "Il Sole 24 Ore". «I suoi colleghi del Pdl lo descrivono come uno di classe che ama il

lusso e le auto potenti e che però risulta ai più antipatico. "È di poche parole né particolarmente disponibile con i compagni di partito". Fatti salvi i 'tremontiani' come lui (Jannone e Conte) o alcuni campani come Cosentino e Cesaro. Milanese è tipo schivo, ma tutti gli riconoscono grandi competenze. Tanto che Tremonti lo ha voluto spesso relatore di molti provvedimenti considerati strategici al ministero». Ed è in forza della fiducia accordatagli dal titolare del dicastero di via XX Settembre - sostiene il gip napoletano Amalia Primavera, che, ai primi di luglio di quest'anno, ha firmato il provvedimento d'arresto dell'ex braccio destro di Tremonti - che Milanese ha potuto «promettere prima, e assicurare poi, l'attribuzione di nomine ed incarichi in diverse società controllate dal ministero». Uno che conta, insomma. E queste cose Cosentino le ha capite assai prima degli altri,



il libro

garantendo a Milanese un posto blindato nella lista del Pdl. Il dopo elezioni, con Berlusconi entusiasta del lavoro fatto dal suo uomo in Campania (34 deputati e 18 senatori eletti), diventa una irripetibile occasione di crescita per l'ex coordinatore campano. L'obiettivo è quello di agguantare una poltrona da sottosegretario presso un ministero che conta, come quello dell'Economia. A sponsorizzare l'incarico con il neo ministro, c'è una persona fidata che potrebbe avere anche la necessità di sdebitarsi. A quel punto la scalata diverrebbe poco più di una passeggiata. L'operazione si concretizza il 12 maggio con la nomina di Cosentino a sottosegretario all'Economia. Nessuno lo dice, ma appare assai improbabile che senza l'intermediazione di un uomo fidato, quale appunto è stato Marco Milanese, il diffidente professor Tremonti avrebbe potuto benedire con tanta facilità la nomina a sottosegretario del parlamentare campano. Certo, invece è, che pochi mesi dopo Cosentino decide di licenziare il coordinatore irpino di Forza Italia, Antonio De Mizio, e di far nominare al suo posto il più fidato Milanese. Nomina che, puntuale, arriva il 17 ottobre 2008, con in

calce la firma di Denis Verdini. L'operazione si ripete il 28 aprile dell'anno successivo, quando, suscitando le ire di Fulvio Martusciello, Cosentino nomina vice coordinatori del Popolo della Libertà della Campania Marco Milanese e Alberico Gambino conferendo loro la delega per la provincia di Avellino, al primo, e Salerno, all'altro.

Poi la storia si complica, non solo perché Milanese avrebbe potuto boicottare (non è chiaro per quale oscuro motivo) la candidatura di Cosentino alla presidenza della Regione Campania, come sostiene in una intercettazione telefonica del 3 novembre 2009, l'editore ed ex direttore del quotidiano L'Avanti!, Valter Lavitola, ma anche perché il potente deputato casalese è costretto a dare le dimissioni da sottosegretario dopo che il suo nome viene associato a quello degli autori della campagna denigratoria orchestrata per far decadere la candidatura di Caldoro a governatore della Campania. Vicenda quest'ultima tutta da scrivere. Lo scorso 2 gennaio 2011, infatti, il procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo e il pubblico ministero Rodolfo Sabelli hanno tirato le somme dell'indagine sulla P3. E hanno chiesto al gup di rinviare a giudizio 20 persone, tra le quali oltre il coordinatore del Pdl Denis Verdini e il senatore Marcello dell'Utri figurano l'ex capo del Pdl Campano Nicola Cosentino ed Ernesto Sica, ex assessore regionale e attuale sindaco di Pontecagnano con le accuse per entrambi di diffamazione e violenza privata nei riguardi di Stefano Caldoro, per aver, secondo l'accusa, tentato di indurlo a ritirarsi dalla competizione elettorale costruendo un dossier falso. Tornando a Milanese, non da ultimo, il suo nome finisce tra le carte di un'inchiesta condotta dal pm

Vincenzo Piscitelli e dal procuratore aggiunto Fausto Zuccarelli, che indagano su una truffa da oltre trenta milioni di euro, provenienti da un giro di false polizze assicurative, lungo l'asse Malta-Cervinara (lo stesso paese di cui è originaria la famiglia di Milanese e, guarda caso, anche Pasqualino Lombardi, il presunto giudice tributario che sussurrava ai giudici veri le nomine ai massimi vertici della magistratura). Tra le carte dell'inchiesta compare anche un'intercettazione che raccoglie lo sfogo di Paolo Viscione, sospettato di essere assieme al figlio Vincenzo una delle menti dell'operazione. «Dovete finirli da chiamarmi. Io non sono l'azionista. Io mi sono rotto i coglioni», urla al telefono Viscione padre. «Io voglio uscire da questa storia perché quando vengo ricattato dalla politica, da questo Milanese per questa storia qua, che si fotte i soldi, io non voglio averci più a che fare. E se stanno i telefoni sotto controllo è buono che il magistrato che ascolta mi chiama e io gli racconto per filo e per segno...». A Piscitelli e Zuccarelli non occorre molto tempo per capire di quale Milanese parla Viscione. A quel punto l'inchiesta si allarga. Il nome dell'oramai ex braccio destro

di Tremonti entra anche nell'inchiesta sulla cosiddetta P4, che ha già portato in carcere Alfonso Papa, arrestato dopo il sì della Camera il 20 luglio 2011. Due settimane prima, il 7 luglio, a Montecitorio era stata recapitata un'ordinanza d'arresto, alla quale – però – questa volta la Camera dice no, evitando a Milanese di fare l'identica, mortificante, fine di Papa.

Assai più solida e lineare (fino ad ora, s'intende!) si sta invece dimostrando l'intesa tra Cosentino e Denis Verdini, il potente vicecoordinatore nazionale del Pdl, che a poche settimane dal voto per l'elezione del successore di Bassolino si prese la briga di convocare Caldoro, il candidato che aveva occupato la casella destinata all'ex coordinatore del Pdl della Campania, per dirgli che c'erano «storie di sesso» sul suo conto. E di ciò ne avrebbe dovuto

informare Berlusconi. Indagato dalla procura di Firenze per gli appalti sospetti del G8 e da quella di Roma per la brutta storia legata all'inchiesta sulla cosiddetta P3, Verdini ha sempre difeso l'operato del parlamentare casalese. In fondo – sostiene l'ex presidente della banca di Credito cooperativo fiorentino – ciò che conta non sono le chiacchiere messe artatamente in giro da una stampa chiaramente comunista e suffragate da giudici che vogliono solo colpire Berlusconi, ma i risultati. «E quelli finora prodotti da Cosentino e dall'intera classe dirigente regionale mi sembrano ottimi», affermava all'indomani della vittoria di Caldoro alle regionali del 2010. Un giudizio sostanzialmente riconfermato anche un anno più tardi, quando, dopo l'elezione di De Magistris al Comune di Napoli, di voti e di risultati positivi il Pdl ne aveva contati e visti veramente pochi.

Cosentino sotto torchio

Dopo il successo delle prime due tirature (andate esaurite in poche settimane), arriva in libreria l'edizione aggiornata del libro «Il Casalese. Ascesa e tramonto di un leader politico di Terra di Lavoro».

Il volume, realizzato da 9 giornalisti napoletani (Massimiliano Amato, Arnaldo Capozzuto, Corrado Castiglione, Giuseppe Crimaldi, Antonio Di Costanzo, Luisa Maradei, Peppe Papa, Ciro Pellegrino e Vincenzo Senatore), ricostruisce la storia politica e giudiziaria del potente ex sottosegretario all'Economia con delega al Cipe, ed ex coordinatore del Pdl della Campania, Nicola Cosentino.

Una biografia non autorizzata edita da CentoAutori e in vendita anche in edicola.

Prezzo: 16 euro

merQuirio



No man's land

Tratto dal libro-denuncia «Dentro la Terra dei fuochi» dei giornalisti Gerardo Ausiello e Leandro Del Gaudio

Della Terra dei fuochi si sa quasi tutto. Ma c'è chi continua a tacere. Dopo un silenzio di quaranta anni, viviamo oggi, all'opposto, in una bolla mediatica che rischia di saturare l'attenzione dell'opinione pubblica confondendo, dietro i fumi dei roghi ancora accesi, verità, responsabilità, pericoli.

Sappiamo che questa devastazione ambientale non riguarda solo la Campania, sappiamo quel che è accaduto finora ma anche cosa sta continuando ad accadere, giorno per giorno, sotto i nostri occhi, pericolosamente assuefatti alle notizie che ci arrivano dalla televisione, dai giornali, dalla rete.

Si sa persino in quale anno, e forse anche a che ora, l'intera falda acquifera sarà inquinata in modo irreversibile, e a partire da quale preciso momento ettari ed ettari della Campania saranno distrutti per sempre.

Sulla Terra dei fuochi, sul destino dell'ex giardino d'Europa ridotto a discarica tossica, c'è come un'attesa messianica ma fioriscono anche tanti nuovi scellerati interessi.

In questo libro non si parlerà del calendario Maya, dell'incubo di una fine annunciata, ma di scienza e indagini, di media, ricerche e processi. Giovanni Balestri è un geologo che in questi anni ha lavorato per la Procura di Napoli.



Gerardo Ausiello e Leandro Del Gaudio

L'ANALISI

Il suo studio, che in queste pagine richiameremo più volte, è stato compiuto sotto traccia, quando ancora non era scoppiata la tempesta mediatica sul rapporto tra inquinamento ambientale, agricoltura e salute. Quando il destino di migliaia di persone non sembrava ancora rigato di nero.

Oggi, attorno alle sue conclusioni, ruotano i processi contro chi per anni ha sversato, o ha consentito di sversare, in tutta la regione, fino alle porte di Napoli. Sono politica e camorra, ancora una volta insieme, ad essere sotto accusa.

Oggettivamente quella dello scienziato Balestri è una previsione choc: tra 58 anni, scriveva già nel 2006, tutto sarà perduto, anche la speranza di una storia diversa. Tutto. A cominciare dalla falda acquifera a decine di metri di profondità, con gli effetti che ne conseguono sull'agricoltura, sull'aria, sulla vita di centinaia di migliaia di persone. La parola chiave di questo studio divenuto denuncia è "biocidio". E il countdown è iniziato: mancavano 58 anni, oggi 50... quindi la catastrofe sta arrivando?

Cosa fare, allora? Ragionare. E agire, senza ulteriori perdite di tempo. Magistratura, politica, informazione, ricerca, scienza: occorre dare vita a un laboratorio permanente, una "rete" di lavoro e di conoscenze che sappia sopravvivere alla moda giornalistica, alle pulsioni mediatiche del pentito di camorra, alla naturale tendenza di una certa politica a non risolvere i problemi.

Occorre sapere, conoscere cosa è accaduto, e come è potuto accadere che uno dei territori più belli d'Europa – sopravvissuto a occupazioni militari e bombardamenti – si trasformasse in una realtà off limits per uomini e animali.

Partiamo dalle parole, quindi dall'uso corrente dell'espressione Terra dei fuochi. Il concetto compare per la prima volta nel rapporto di Legambiente sulle ecomafie (2003) e prende corpo grazie a una semplice ricognizione visiva: Terra dei fuochi, perché lì, quando si percorre il cosiddetto "asse mediano", o quando si attraversa la Statale che separa Napoli da Caserta, si notano dieci, cento, mille roghi, fumi che si confondono nell'aria. Che roba è? Chi ha appiccato quei roghi? E perché avvelenare il territorio in cui si vive con esalazioni tossiche?

La spiegazione di quel fumo permanente è riconducibile a due fattori. Primo: i continui incendi di rifiuti, gettati alla meno peggio, piccoli o grandi ammassi di materiali edili o di risulta di processi industriali che vengono dati



Storia di un disastro annunciato

Un racconto chiaro e senza fronzoli: è questo il principale pregio di "Dentro la Terra dei Fuochi", il libro inchiesta firmato dai cronisti de Il Mattino Gerardo Ausiello e Leandro Del Gaudio. Gli autori mettono ordine nella enorme quantità di informazioni, non sempre accurate, che hanno caratterizzato l'onda mediatica sul tema. Una ricostruzione che pone numerosi interrogativi su come lo Stato possa e debba riconquistare il controllo democratico del territorio. Edito da Shake Up, dopo una prima uscita con Il Mattino, oggi il testo è nelle librerie al prezzo volutamente popolare di 3,80 euro.

Editore Shake Up edizioni • Prezzo: 3,80 euro

alle fiamme da gente incivile. Un modo per nascondere la provenienza di materiale che andrebbe smaltito secondo un protocollo costoso per piccole e medie aziende.

È il caso di imprese che eliminano, con le fiamme appiccate ad arte, ogni riferimento al proprio assetto societario, in modo da vanificare in via rapida ed efficace qualsiasi indagine a ritroso.

Ma nella Terra dei fuochi c'è anche



Da quindici anni la politica sapeva le Procure indagavano i processi andavano avanti, eppure solo nel dicembre 2013 arriverà un decreto che definisce reato incendiare e inquinare Ma non è sufficiente



una seconda spiegazione dello scempio. Polizia e carabinieri si erano accorti da tempo che spesso i rom ammassano quintali di rame trafugato da centraline elettroniche di stazioni o ospedali per farne un grande falò. A che serve? Non sono riti sciamani, né un modo per brindare al cielo stellato sopra di noi. No. Quelle fiamme servono solo ad eliminare le coperture di pneumatici, le guaine di plastica, a ricavare rame sciolto che viene poi venduto più fa-

cilmente al mercato nero. Roba da piccole bande criminali di immigrati, che oggi – a partire dal 3 dicembre scorso – avranno vita dura se vorranno continuare ad accatastare ferraglia da incendiare furtivamente.

Finalmente c'è una legge, che riempie un assurdo vuoto e che dovrebbe rappresentare da sola un importante deterrente contro lo scempio consumato per anni: bruciare rifiuti diventa un reato, per il quale si viene processati rischiando una condanna fino a sei anni. Ma non è sufficiente, anche perché restano ancora troppe falle. Sappiamo che non basta prendersela con rom e con piccoli delinquenti, sappiamo che la legge sulla Terra dei fuochi non affronta il problema principale, quello dei mandanti (spesso grandi blocchi imprenditoriali collusi con i clan) che continuano a trafficare e sversare rifiuti in modo clandestino.

Insomma, ci voleva la morte di Enza, occhi neri, capelli corvino, viso da angelo, per dire stop, per dire no-no, questo non si fa. Bisognava che si consumasse il sacrificio di una sedicenne di Acerra, diventata simbolo del martirio, per spingere un governo traballante e transitorio (l'esecutivo Letta) a scrivere che chi infesta deve essere arrestato. Misteri a metà strada tra politica e diritto.

Ma nella storia dell'ex giardino alle porte di Napoli, dell'orto delle meraviglie ricco di ciliegie, mele, viti, broccoli e finocchi, c'è ancora qualcos'altro.

Ad inquinare e a devastare si sono messi in tanti e i fumi esalati da una terra stanca non dipendono solo dai tre ruote svuotati da rom o bande di teppisti locali. C'è stato uno scempio organizzato. Lo ha spiegato nel 1997 ai politici della commissione parlamentare sulle ecomafie il boss pentito Carmine Schiavone. È lui la fonte principale delle prime

merQuirio



indagini della Dda di Napoli su quella sorta di “no man’s land”, su quella terra di nessuno che non si è saputo o voluto tutelare.

Dieci anni dopo l’audizione in commissione parlamentare, siamo nel 2008, alla ricostruzione di Carmine Schiavone (cugino del boss Francesco “Sandokan” Schiavone) si è aggiunto anche il racconto (ritenuto più dettagliato dalla stessa Dda di Napoli) di Gaetano Vassallo, imprenditore per anni al soldo dei Casalesi.

Sono loro a ricostruire quel lungo, decennale, indisturbato viavai di camion imbottiti di fanghi, scorie e veleni provenienti per lo più dal Nord Italia, ma anche da Paesi dell’Est europeo.

Negli anni in cui nella zona padana si rafforzava il senso identitario che ha unito le popolazioni del Nord, negli anni in cui la Lega sbancava alle urne nel rivendicare la propria autonomia rispetto al Sud degli imbrogli e dei clan, ecco che proprio da quella parte d’Italia – dalla verde regione del Po – in Campania arrivava di tutto. Rifiuti che dovevano essere smaltiti mediante processi industriali a pagamento, ma che non hanno mai pesato persino sui bilanci di industrie leader su scala mondiale.

È così che nel 1997 arriva in Parlamento il primo allarme, quello che avrebbe dovuto suscitare Schiavone, poi seguito dalla precisa ricostruzione dell’allora procuratore Agostino Cordova.

Tra vent’anni (quindi nel 2017, ne mancano solo tre!), disse il pentito ai pm napoletani, sarà tutto finito: tumori e malattie si abatteranno sulla popolazione locale, una sorta di falcidie per chi

ha bevuto quell’acqua, ha respirato quell’aria, si è nutrito di quella agricoltura.

Biocidio, come ha raccontato Raffaele Del Giudice (oggi presidente di Asia, azienda comunale di Napoli nata per lo smaltimento dei rifiuti) nel sorprendente e terribile documentario *Biutiful cauntri*, recensito anche da *Le Monde*.

Insomma, da quindici anni a questa parte la politica sapeva, le Procure indagavano, i processi andavano (lentamente) avanti, ma bisognerà arrivare al 3 dicembre del 2013 per avere uno straccio di decreto che definisca reato incendiare e inquinare.

Tutto chiaro? Non proprio. La storia della Terra dei fuochi sembra essere oggettivamente più complessa. Camorra e politica fanno i conti con la cultura, un abito mentale che appartiene a centinaia di migliaia di persone nate in quella distesa di terra tra Napoli e Caserta. Dall’agricoltura alla “non industria”, seguendo la puntuale ricostruzione del giornalista de *Il Mattino* Pietro Perone che ha scavato in quaranta anni di sogni e frustrazioni, di scelte amministrative e progetti rimasti a metà strada.

Qui la parolina magica, oggi come ieri, è Asi che sta per “area a sviluppo industriale”. Un sogno, ma anche un paravento per realizzare speculazioni a sfondo clientelare e in odore di camorra. Siamo proprio all’inizio degli anni Ottanta, quando si decide di trasformare radicalmente l’area dei comuni dell’asse mediano: il Napoletano, il Casertano, ma anche il Nolano devono cambiare, devono diventare zone di interesse industriale per rilanciare l’economia di un’intera regione.

Via l’agricoltura, via le produzioni della terra – broccoli, mele, ciliegie, cavoli e quant’altro ha reso nei secoli la Campania felix – sì allo sviluppo della grande industria. In pochi decenni – obiettivo dichiarato – quel pezzo di Sud Italia deve diventare competitivo come la via Emilia, la lunga striscia di terra padana che macina ricchezza grazie al proprio indotto industriale.

Inizia una straordinaria operazione di esproprio per costruire autostrade, ma anche per impiantarvi aziende, dietro il miraggio di assunzioni di massa.

Le popolazioni locali non hanno scelta o comunque abboccano: chi si è spaccato schiena e mani a zappare la terra ora ha la possibilità di monetizzare, di passare all’incasso e di assicurare ai propri figli un futuro meno faticoso: si dedicheranno all’industria, potranno indossare una tuta da operaio o una giacca da impiegato, avranno un sindacato che li rappresenterà.

Accanto all’Alfa Sud di Pomigliano (che diventerà in seguito Alfa Romeo) crescono altre industrie destinate però a vita breve. Intanto, gli unici che hanno il potere di espropriare, che hanno la forza di comprare e vendere appezzamenti di terra sono proprio loro, i camorristi, quelli che hanno fiutato l’affare.

Stiamo andando verso gli anni Novanta, ma qui la grande industria vagheggiata non decolla, realtà come la Montefibre di Acerra avvelenano terra, acqua e aria e intossicano di amianto la gente del posto mentre nei campi delle produzioni agricole spunta qualcosa che assomiglia alle macchie lunari. Rifiuti e roghi, smaltimenti e fumi. Dalla campagna alla “non industria”, mentre da tutta Europa continuano ad arrivare camion tra Napoli e Caserta, dove non incontrano alcun argine.

Pochi e incapaci di reagire, gli agricoltori non sanno porre un freno alla devastazione. O non vogliono reagire, qualcuno complice di guadagni illeciti. E non è un caso che i primi tir che portano rifiuti dalle nostre parti abbiano una targa della Romania, Paese dove per anni sono avvenuti massicci spostamenti di veleni: un triangolo perfetto (Italia del Nord, Romania, Campania), che si sviluppa e si rafforza per almeno due decenni, fino all’inizio del Duemila, quando ormai l’ex orto d’Europa si è già trasformato in una bomba tossica. Chiamata da tutti Terra dei fuochi.//

Le foto del servizio sono di Newfotosud



Le relazioni e non la violenza segreto del successo delle mafie

Fondazione Banco Napoli, dibattito promosso da Mercurio sul libro "Storia dell'Italia mafiosa" di Isaia Sales

Redazione

Di seguito riportiamo alcuni passaggi del dibattito organizzato dall'Associazione Mercurio, in collaborazione con la Fondazione Banco di Napoli, sul tema "Mafia e politica, le ragioni di un'intesa di successo", che si è tenuto lo scorso 24 maggio, nella Sala Marrama della Fondazione Banco di Napoli, in occasione della presentazione del libro di Isaia Sales "Storia dell'Italia mafiosa". Al dibattito, moderato dal direttore del periodico Mercurio, Antonio Vastarelli, hanno partecipato, oltre all'autore, il procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Nola, Paolo Mancuso, il consigliere regionale del Pd Gianluca Daniele e il presidente della Fondazione Banco di Napoli, Daniele Marrama.

PAOLO MANCUSO

La situazione che stiamo vivendo ci porta diretti a un aspetto del libro di Isaia particolarmente importante. Laddove inquadra il fenomeno della mafia come mafia d'ordine, elemento che cioè poteva garantire la sicurezza dei limiti che le organizzazioni criminali o i singoli gruppi, banditi, briganti che fossero, non superassero certi momenti critici oltre i quali era indispensabile l'uso della forza. Il monopolio della forza che avrebbe dovuto essere esercitato dallo Stato, nei secoli scorsi, è stato delegato alle organizzazioni di mafia: è questo il racconto straordinariamente documentato che viene fatto nel libro. E gli effetti sono tanti: Liborio Romano qui a Napoli, Salvatore Giuliano in Sicilia, e così via. Questo è un elemento

che ci portiamo dietro anche ai giorni nostri: se pensiamo alla cattura di Salvatore Riina e a come è maturata, ci rendiamo conto che quei limiti erano stati superati e che non conveniva all'organizzazione mafiosa stessa che lo scontro con lo Stato arrivasse a quei vertici, anche perché la mafia – e cito ancora Sales – lavora per intrusione e non per contrapposizione. Evita lo scontro finché è possibile, ed è quasi sempre possibile.

Il problema è che la mafia che agisce come sistema di giustizia, alternativo a quello dello Stato, in qualche maniera ontologicamente finisce col contrapporsi al sistema statale. Anche quando si vuole rappresentare essa stessa all'esterno come mafia d'ordine e come sistema di giustizia. Se noi cerchiamo di trasporre questo ragio-

L'INIZIATIVA



Paolo Mancuso



I gruppi criminali che si affermano a Napoli città a parte la violenza non hanno molto in comune con le mafie. Serve uno sforzo di analisi per comprendere questo fenomeno



namento all'interno di quello che sono le organizzazioni che operano sul territorio, ci troviamo davanti a realtà disparate: organizzazioni casalesi, dell'area vesuviana, sono ancora organizzazioni che tentano, e a volte ci riescono, di rappresentare un potere alternativo a quello dello Stato. Un potere che ha le sue regole, le sue fonti di approvvigionamento, i suoi tesorieri. Il governo della propria economia interna e così via. E ha regole per andare a rapportarsi con il mondo legale, naturalmente.

Se, invece, ragioniamo su quelle che sono le organizzazioni metropolitane, il discorso diventa un po' diverso. Di recente, ho letto il titolo di un giornale che designava come padrino un personaggio che forse aveva un anno, un anno e mezzo di esperienza criminale. Cioè stiamo sbagliando quando concediamo a questi gruppi di criminalità urbana le caratteristiche che sono quelle delle organizzazioni mafiose. Mentre la camorra qualche volta determina traffici illegali, qualche volta opera sul mercato illegale ma con beni legali, queste organizzazioni, che fondano la loro struttura su alcuni elementi che sono sostanzialmente l'intimidazione e l'accaparramento di ricchezze attraverso traffici illegali, vivono esclusivamente nell'illegalità, hanno tutti e due i

piedi nella illegalità. E, a differenza delle organizzazioni mafiose, non tentano nemmeno di rappresentarsi come sistema che cerca di accaparrare consenso, di determinare sviluppo, di assicurare che, in qualche maniera, il contesto sociale che le esprime abbia un vantaggio dalla loro.

Dobbiamo, quindi, avere una capacità di analisi che, su quello che sta avvenendo nella nostra città metropolitana, ancora non c'è: forse sono ancora troppo brucianti i tempi, ma credo che serva un tentativo di analisi, che in qualche maniera riconduca questo fenomeno a una sfera lontana da quella delle organizzazioni mafiose, più lontana che vicina, perché sono più gli elementi di differenza che quelli che possono unire i due fenomeni: oltre al ricorso alla violenza, c'è poco altro. La fame di ricchezza sì, ma ci sarebbe bisogno di una serie altri connotati per considerare mafia queste organizzazioni criminali metropolitane. In questo caso siamo davanti a un discorso sicuramente più brutale e meno raffinato. Credo che un tentativo di ricucitura di quelli che sono i fenomeni su cui stanno lavorando i colleghi della Procura di Napoli in questo momento sarebbe estremamente utile e attuale.

GIANLUCA DANIELE

Il libro offre spunti che mi hanno particolarmente colpito. Al di là della ricostruzione di una tesi, che io condivido pienamente, che ovviamente i fenomeni mafiosi sono strettamente connessi alla storia del Paese e non è possibile analizzare la storia della mafia se non si parte da questo. Un'impostazione che ci consente anche di confutare alcuni luoghi comuni che sono abbastanza acquisiti, che si danno per scontati, secondo i quali i costumi, la mentalità, la cultura del Mezzogiorno avrebbero favorito e dato luogo ai fenomeni criminali (quello che nel libro viene definita teoria culturalista). E' un po' la stessa tesi - e Isaia lo dice nel libro - che è stata portata avanti sulla questione meridionale e che ha - come abbiamo potuto vedere in politica con l'affermazione di movimenti come la Lega - un connotato di vero e proprio razzismo. Perché se si parte dal fatto che la mafia in Sicilia, la camorra in Campania e la 'ndrangheta in Calabria non sono tanto dovute alla storia ma alla cultura, questi fenomeni criminali sembrano dipendere da un dato quasi genetico delle società meridionali. Un argomento che è stato usato per spiegare anche le ragioni del divario economico e culturale tra Nord e Sud del Paese.

Nel libro è spiegato come la principale motivazione per cui le mafie si sono affermate è l'impunità: e questo chiama in causa si-

curamente la politica, ma anche le altre istituzioni, la magistratura, l'informazione. Il fatto che i mafiosi, per tanti decenni, siano rimasti sostanzialmente impuniti, ha creato quel mito della invincibilità di questo tipo di criminalità organizzata. Nella ricostruzione storica viene ricordato come sia stato sgominato in pochi anni il fenomeno del terrorismo in Italia, un fenomeno fortemente eversivo, gravissimo dal punto di vista politico e sociale, che metteva in forte crisi le classi dirigenti politiche di quel momento ma che, ad esempio, ha causato un numero di morti di gran lunga inferiore rispetto alle mafie. Eppure, il terrorismo in pochi anni è stato sgominato con leggi speciali, con un intervento dell'esercito e con un impegno preciso dello Stato. Cosa che con la criminalità organizzata, in due secoli, non è stata fatta. E questo penso sia il principale elemento che rafforza nell'idea collettiva l'immagine di invincibilità della criminalità mafiosa. Il libro ricorda come questo avvenga fino agli anni Settanta-Ot-



Gianluca Daniele



Dire che i partiti non servivano è stato un errore. La verità è che così non c'è più selezione: i partiti oggi purtroppo non sanno chi entra nelle loro liste e non conoscono nemmeno gli iscritti



tanta e poi, per fortuna, ci sia un inversione di tendenza profonda nel Paese, anche dal punto di vista culturale.

Il ruolo della politica, in queste dinamiche, è stato fondamentale, in particolare sugli

aspetti dell'impunità e della connivenza nei quali emerge una responsabilità enorme delle classi dirigenti. Sia nella storia borbonica che post-unitaria (e in questo caso chiamo ovviamente in causa la Democrazia cristiana che ha governato per tanti anni Paese) si vede come il sistema politico clientelare favorisca la mafia. Spesso si è sostenuto il contrario, e cioè che il clientelismo – il rapporto che la politica aveva creato con il cittadino, attraverso il pubblico – servisse in qualche modo ad ostacolare i fenomeni di criminalità organizzata. Si è visto, però, che non è così. Anzi, anche dove il rapporto tra cittadino e lo Stato è cambiato (e non c'è dubbio sia cambiato in meglio, anche nel Mezzogiorno, nel periodo post-unitario, anche grazie all'assistenzialismo) i fenomeni mafiosi, camorristici sono proliferati, e spesso si sono rafforzati. Da questo punto vista c'è una responsabilità molto forte della politica. Se parliamo degli ultimi 30 anni (la prima vera legislazione antimafia è dell'82, poi assistiamo all'escalation da parte della criminalità organizzata, ma anche ad una risposta dello Stato diversa) è ovvio che il rapporto della politica con questo mondo sia ancora da indagare fortemente.

A Napoli, nelle ultime settimane, ci sono state molte polemiche su alcuni candidati nelle liste di Verdini per le amministrative, casi ovviamente che fanno riflettere, eppure serve andare oltre l'attualità politica. Il problema vero non è Verdini in sé ma il fatto che l'indebolimento di tutti i corpi intermedi, vale per la politica ma anche per i sindacati e le associazioni datoriali, porta un rischio di infiltrazione molto maggiore e porta soprattutto ad un controllo che è molto minore. La cosa grave, quindi, è il fatto che noi non sappiamo effettivamente chi c'è nelle liste elettorali. Lo dico anche in maniera autocritica, da dirigente di partito, essendo membro della segreteria regionale del Pd. Ci sono liste collegate al Pd, vale per Verdini ma anche per altre liste, delle quali non conosciamo niente e che sono frutto di alleanze fatte in maniera raffazzonata all'ultimo minuto. Ma perché: il Movimento 5 stelle sa chi ha nelle liste? E Forza Italia lo sa? Prima, era impossibile entrare in una lista di partito ed essere candidato ad un consiglio comunale o regionale, se non ti iscrivevi a quel partito qualche anno prima, se non frequentavi quel circolo o quella sezione, se non ti conoscevano e non sapevano chi eri. Adesso ai partiti ci si iscrive online, io spesso vengo a sapere che qualcuno si è iscritto perché c'è il tabulato degli iscritti.

Questo è un tema che coinvolge sicuramente il Pd, ma penso che coinvolga l'intero sistema politico. Dobbiamo chiamare in causa anche qui un fenomeno culturale. Li

abbiamo massacrati i partiti: per anni abbiamo detto che i partiti non servivano, che erano un intralcio (e in questi anni si dice la stessa cosa dei sindacati). In realtà, i partiti servivano eccome. Servivano, e servirebbero, a svolgere una funzione di controllo che è determinante, che deve precedere l'eventuale azione della magistratura. Ma, per far sì che i partiti possano esercitare questo tipo di filtro, si deve ridare dignità a queste organizzazioni. Si è anche tanto ironizzato sul professionismo della politica, ma quel professionismo comportava anche che non ci si poteva improvvisare segretario partito: per svolgere quel ruolo si richiedeva una professionalità, ma anche del tempo, perché spesso è anche una questione di tempo. Serve, quindi, rifare una riflessione differente con l'opinione pubblica per capire in che modo, al di là dell'ideologia e delle



Daniele Marrama

“
Mi fa un po' ridere ed è demagogico il discorso delle scuole aperte d'estate: ma a che servono? Meglio affidarle a realtà giovanili in grado di coinvolgere i ragazzi dando loro un messaggio positivo
 ”

alleanze, i partiti si possano riappropriare di una funzione di controllo e di governo rispetto alla società.

DANIELE MARRAMA

La Fondazione Banco Napoli, come tutte le Fondazioni di matrice bancaria, ha un patrimonio che investe e, grazie ai rendimenti, interviene con contributi a sostegno

di realtà del terzo settore. Da quando sono presidente della Fondazione, c'è un dato che mi ha colpito in maniera forte, e che poi ha ispirato anche la mia azione: c'è un impoverimento fortissimo del tessuto sociale nel nostro contesto, un impoverimento che deriva da un processo di brutalizzazione delle relazioni umane, che ha anche una forte matrice economica oltre che ideologica. Economica legata al fatto che c'è tutto un sistema di vita fondato sull'individualismo, secondo il quale l'altro è un nemico, non una risorsa per me. Ciascuno di noi, se fa un rapidissimo esame di coscienza, vede il modo in cui imposta le sue relazioni: se nell'ottica di scavalcare l'interlocutore o in quella di costruire qualcosa di più alto grazie all'ausilio dell'interlocutore. Noi che rappresentiamo, bene o male, la classe dirigente siamo profondamente condizionati da questa cultura dominante, figuriamoci quanto sono condizionate le classi più deboli, che sono più permeabili ai messaggi negativi e distortivi.

Dal mio angolo visuale vedo anche una fortissima sterilizzazione della capacità della società di creare risposte al suo interno ai bisogni della società stessa. La mission che mi sono dato dal 2013 è stata quella di concepire i contributi che la Fondazione dà alle realtà del terzo settore come volano di cittadinanza attiva. Noi non diamo contributi a pioggia, sulla base delle richieste che ci arrivano, ma cerchiamo di capire quanto il nostro contributo può essere di sostegno a realtà che si mettono in prima linea e che tentano di essere protagoniste nella soluzione a problemi concreti. Dico questo perché penso che, a livello di lotta alla criminalità organizzata, la repressione abbia un ruolo fondamentale, indispensabile e centrale. E penso anche che la magistratura inquirente stia dimostrando una grandissima capacità di reagire al fenomeno. Al tempo stesso, però, credo che questo ruolo non sia sufficiente perché c'è un clima culturale, un humus nel quale attecchisce in maniera radicata un modello brutale di esistenza.

Io rimango sempre colpito quando fanno vedere le immagini dei covi nei quali vivono i boss, i grandi boss: sono tuguri, sono delle topaie. Eppure, c'è tutta una sfera di ragazzi che aspirano a vivere in quel modo, a vivere come topi, senza vedere mai la luce del giorno. Evidentemente questo è un discorso culturale: non trovano alternative attraenti al di fuori di quel contesto, o forse non siamo bravi noi a veicolarle come realtà attraenti. Ciò nondimeno penso che il discorso culturale sia fondamentale perché è necessario fornire anche degli esempi alternativi. Per fortuna ci sono tante, tante realtà – perché poi la stragrande maggioranza della

L'INIZIATIVA

popolazione è fatta di persone oneste – che si rimboccano le maniche e fanno attività di grande pregio in queste realtà degradate. Però c'è uno scalino che non si supera, perché c'è tale radicamento della cultura mafiosa e delinquenziale che, paradossalmente, fa comodo anche alle organizzazioni camorristiche che ci siano realtà che fanno il doposcuola ai figli. Tanto c'è una totale certezza del fatto che anche queste realtà, da sole, non cambieranno il contesto.

C'è bisogno di un'azione integrata, evidentemente. La scuola, che spesso è fatta da martiri di frontiera, che lavorano in condizioni veramente difficili, ha un ruolo fondamentale. E mi fa un po' ridere il discorso, avanzato dal governo, delle scuole aperte d'estate: ma che cosa ci metti nelle scuole aperte d'estate? Se vai a fargli un'altra volta la lezione di italiano, di storia o di geografia che già non hanno voluto sentire durante l'anno scolastico, ma che cosa ci fai d'estate con le scuole aperte? E' una demagogia appiccicosa, veramente fastidiosa. Allora forse bisognerebbe coinvolgere quelle realtà giovanili che sono in grado anche di animare, di dare un messaggio positivo. Mettere le scuole a disposizione di queste realtà e mettere a disposizione anche risorse per strutturare queste realtà. Quindi i discorsi vanno legati uno con l'altro e le forze sane che si sono, e sono tante, vanno messe in condizione di interagire, di collaborare. Non si può demandare tutto alle forze dell'ordine e alla magistratura.

ISAIA SALES

Il mio libro, in gran parte, è il lavoro di una vita. E io sono arrivato a capire quello che in gioventù volevo capire. Io volevo capire semplicemente perché nel mio paese, quando era morto il boss del paese, c'era stato un manifesto di lutto del parlamentare, poi diventato ministro, e la messa l'aveva detta il vescovo. Da allora mi sono chiesto ma com'è che si può dare tanto onore politico e morale ad un assassino: perché si

diceva che aveva commesso almeno due delitti, il paese era sicuro di questo, ma aveva avuto elogi funebri che altri non avevano meritato. Poi li ho visti in azione, li ho conosciuti, con alcuni di loro sono andato a scuola insieme: non mi sembravano questi scienziati, non mi sembravano furbi in maniera particolare, non mi sembravano particolarmente intelligenti, né particolarmente stimolanti dal punto di vista imprenditoriale. In altri contesti, quei violenti sarebbero finiti dentro, con qualche chance di recupero, ma sarebbero finiti dentro, senza nessun problema. Com'è che, invece, hanno avuto successo?

Poi ho deciso di studiare storia, e sono andato alla ricerca di una spiegazione. Ho detto: ma fa che nei libri, qualcuno mi spiega. Perché mi avevano raccontato che nel mio paese il fenomeno mafioso aveva almeno un secolo alle spalle, e in altri contesti almeno un paio di secoli di storia. Sicuramente troverò qualche esame in cui, parlando di storia, capirò cosa è successo, pensai. Ma io ho studiato storia seriamente: al liceo, all'università. Non ho mai incrociato la parola mafia nei miei studi. Poi ho cominciato a frequentare la politica a Napoli. E i dirigenti più prestigiosi del partito in cui militavo non sapevano neanche che cos'era la mafia e ne parlavano con disprezzo, come qualcosa che, bene o male, sarebbe stata superata: era un fenomeno plebeo di cui non era il caso di interessarsi perché questi criminali non facevano storia. E poi mi sono accorto che la storia l'avevano fatta, l'avevano determinata, ma io non avevo avuto gli strumenti, né politici, né culturali, per capire: insomma, ho dovuto apprendere da me. E mi sono posto la domanda: perché i violenti hanno successo?

Bene o male, nel libro ho dato la mia risposta: si può esser d'accordo o meno, ma almeno è una risposta in cui ho unito la mia storia personale con i miei studi. La mia risposta è molto banale e questo significa che non era stata data da altri non perché



Isaia Sales



La forza della mafia non sta nella violenza ma in una sua particolare forma: la violenza che stabilisce relazioni. Per questo ha ancora successo a differenza del terrorismo e del brigantaggio



io sia più intelligente o più studioso ma perché, evidentemente, non c'era la volontà di darla. La violenza popolare è sempre esistita, in maniera semplice o organizzata, ma non ha mai vinto, non ha mai determinato seriamente la storia. Tutti i violenti che venivano dal popolo sono stati sconfitti perché, quando erano funzionali alle classi dirigenti sopravvivevano, quando si mettevano in contrapposizione con le classi dirigenti, perdevano. Da Spartaco i poi questa è la storia. C'è un'unica forma di violenza che viene dal popolo e che finora non è stata sconfitta ed è quella che invece di contrapporsi alle classi dirigenti ha stabilito una relazione con esse. Questa è la mia semplice spiegazione. La forza dei mafiosi non sta nella violenza, ma in una particolare forma di violenza, nella violenza che stabilisce relazioni: quindi, una violenza relazionale. La relazione, ovviamente, avviene tra due soggetti: ci deve essere chi offre la relazione e chi la chiede. Negli altri casi, quando le classi dirigenti avevano usato i violenti del popolo e decidevano poi di abbandonarli, ci riuscivano, perché avevano tutto in mano loro. Con i mafiosi, invece, non ci sono riusciti anche quando hanno cercato, perché la struttura e il contesto in cui operano i mafiosi non si prestano a questo scaricare.

**Storia dell'Italia mafiosa**

Storia dell'Italia mafiosa, dello storico Isaia Sales, rappresenta un'importante innovazione nello studio e nell'analisi dei fenomeni mafiosi in Italia. Per la prima volta viene ricostruita in maniera unitaria la storia della mafia, della 'ndrangheta e della camorra dalla nascita nel Mezzogiorno borbonico, allo sviluppo nell'Italia post unitaria, al definitivo affermarsi in età repubblicana, fino ai nostri giorni. Si è dinanzi ad un grande affresco storico che individua le ragioni di fondo di un modello criminale il cui successo dura ininterrottamente da duecento anni.

Rubbettino Editore • Prezzo: 19,50 euro



Per dirlo in maniera banale, il sistema clientelare non è in grado di contrastare la criminalità organizzato di tipo mafioso: non è possibile contemporaneamente difendere il sistema clientelare e contrastare la criminalità, perché operano entrambi i sistemi su qualcosa di molto simile, sull'idea che il pubblico è privatizzabile e che ciò che è pubblico può essere reso privato, attraverso relazioni, attraverso il potere.

Chi fa parte del sistema clientelare non ama condividere il potere con altri. Perché in genere il politico ha un'idea monopolistica del potere, divide con altri con sofferenza il potere. E anche con i criminali non ha piacere a condividere: vorrebbe poterli utilizzare e poi scaricare. Ecco: in questo momento storico, chi utilizza, per ragioni di diverso tipo, il potere criminale, non è in condizione di scaricarlo. Il potere criminale non si fa scaricare una volta che ha stabilito relazioni. Io penso di aver trovato la mia risposta perché, dal punto di vista militare, non vedo una grande forza delle mafie. Storicamente, almeno per l'epoca, i briganti avevano più armi dei mafiosi. Se dovessimo parlare di consenso, anche in questo caso i briganti ne avevano di più perché il loro consenso andava al di là del circuito economico in cui operavano i briganti (che in quel circuito, in genere, si limitavano a comprare cose da mangiare). Quindi, la loro forza non è nel consenso, non è nell'attrezzatura militare, non è in straordinari geni dell'impresa che improvvisamente sono usciti dal popolo. Allora la loro forza sono le relazioni. Le relazioni consentono a dei criminali di diventare potere riconosciuto. Perché un potere è tale a due condizioni: la prima è che deve essere riconosciuto da un potere istituzionale, il secondo se trova la forza in sé, cioè se alimenta il culto del suo potere. E la mafia è un potere ideologico, ideologizza la violenza e la fa diventare una cosa nobile: le toglie il carattere delinquenziale

e prova a darle un altro carattere, di necessità, di forza culturale, di forza tradizionale, e quant'altro. Dal punto di vista ideologico, i mafiosi hanno molte affinità con i nazisti, con i sistemi totalitari: la mafia è un regime razzista, tanto è vero che, per ammazzare un altro, i mafiosi devono definirlo un non-uomo che non merita, quindi, di vivere perché non è un uomo. Queste sono tutte cose che servono per poter accedere al delitto in maniera seriale. I mafiosi sono, inoltre, molto religiosi, hanno creato una loro religione: il dio dei mafiosi ha delle caratteristiche diverse dal dio nostro. Ma in ogni caso la chiesa ufficiale per secoli gli ha consentito di adorare un dio che era molto diverso dal dio cristiano e di seguire una religione che praticavano negli stessi tempi in cui andavano le vittime dei loro delitti. Quindi, i mafiosi hanno ideologizzato il crimine e hanno dato una dignità a quel potere. Ecco: in sé dunque non abbiamo a che fare con un potere imbattibile.

E a me fanno rabbia le spiegazioni che io definisco culturaliste. In genere, le classi dirigenti, quando non riescono a venire a capo di un problema, o quando non vogliono venire a capo di un problema, devono anch'esse ideologizzare la non vittoria. E come lo fanno, in questo caso? Dicono che la responsabilità è delle vittime: cioè, se voi sopportate i mafiosi è perché voi, nella vostra testa, siete abbastanza simili ai mafiosi. Cioè voi non parlate, non ci dite chi ha ammazzato, per quale motivo lo sapete e non ce lo dite? Uno potrebbe rispondere: lo sai anche tu, carabiniere del posto. Ho elaborato una storia della reazione alla mafia dalla quale si capisce che l'omertà è causata, invece, dall'impunità. A cominciare dal fatto che per due secoli, fino agli anni Ottanta del secolo scorso, la magistratura e le forze dell'ordine non hanno fatto della repressione una loro attività non dico quotidiana ma normale.

Nel libro porto l'esempio, del 1955, dell'elogio funebre del capo della mafia Calogero Vizzini da parte del più alto magistrato italiano dell'epoca il quale dice che Vizzini è stato uno che ha aiutato la magistratura e si augura che il suo successore, di cui già si conosce il nome (e ti chiedi: perché non lo va arrestare, visto che conosce il nome del successore del capo della mafia?) possa continuare nell'opera di affiancamento della magistratura di cui è stato protagonista Vizzini. Quando a Caltanissetta il lunedì Vizzini va a sedersi al bar a ricevere le persone e il capo della Procura si alza il cappello davanti a tutti, che messaggio è? E quando il prete sull'altare gli dà in maniera particolare un'attenzione e lo fa capo della festa rionale? E quando ti ammazzano più di cento persone durante i fasci siciliani, più di dieci capi sindacali nel primo dopoguerra, più di cinquanta nel secondo dopoguerra, da Placido Rizzotto a Salvatore Carnevale, e nessuno finisce in galera, nessuno? E se qualcuno, sbadatamente, viene preso, non viene processato, e se viene processato se la cava con l'insufficienza di prove? Voglio capire chi è in grado di fronteggiare un fenomeno di questo tipo. Quindi, io dico che l'omertà è causata dall'impunità, non il contrario.

Negli Stati Uniti, quando hanno deciso di attaccare Al Capone, mica qualcuno è andato a testimoniare? Oppure, quando hanno sbaragliato i corso-marsigliesi, mica c'è stato qualcuno che è andato a testimoniare? E nei sequestri di persona al Nord avete trovato un caso risolto perché un cittadino ha collaborato? I cittadini devono collaborare, certo. Ma il meccanismo di fiducia si mette in moto quando c'è l'esempio. Quando c'è, da parte delle istituzioni, un atteggiamento che genera fiducia. Quando, dopo Falcone e Borsellino, si è cominciato a dare le colpe alla mafia, sono venuti i pentiti di massa e le famiglie hanno testimoniato, la gente ha reagito: il coraggio è una organizzazione collettiva sociale, non è un fatto individuale. E una società, per sbarazzarsi del male, ha bisogno della fiducia nelle istituzioni, non di singoli eroi.

[...] Ci hanno raccontato una storia di questo tipo: siete voi la causa del successo delle mafie. E ce l'hanno raccontata per nascondere il fatto che le mafie avevano successo per le relazioni con le classi dirigenti, non con tutte le classi dirigenti, ci mancherebbe, ma con le classi dirigenti. Quando una parte del popolo riesce a stabilire relazioni con le classi dirigenti, tendenzialmente vince la partita della storia, quando c'è contrapposizione, tendenzialmente perde. Ecco: questa è la mia spiegazione.//

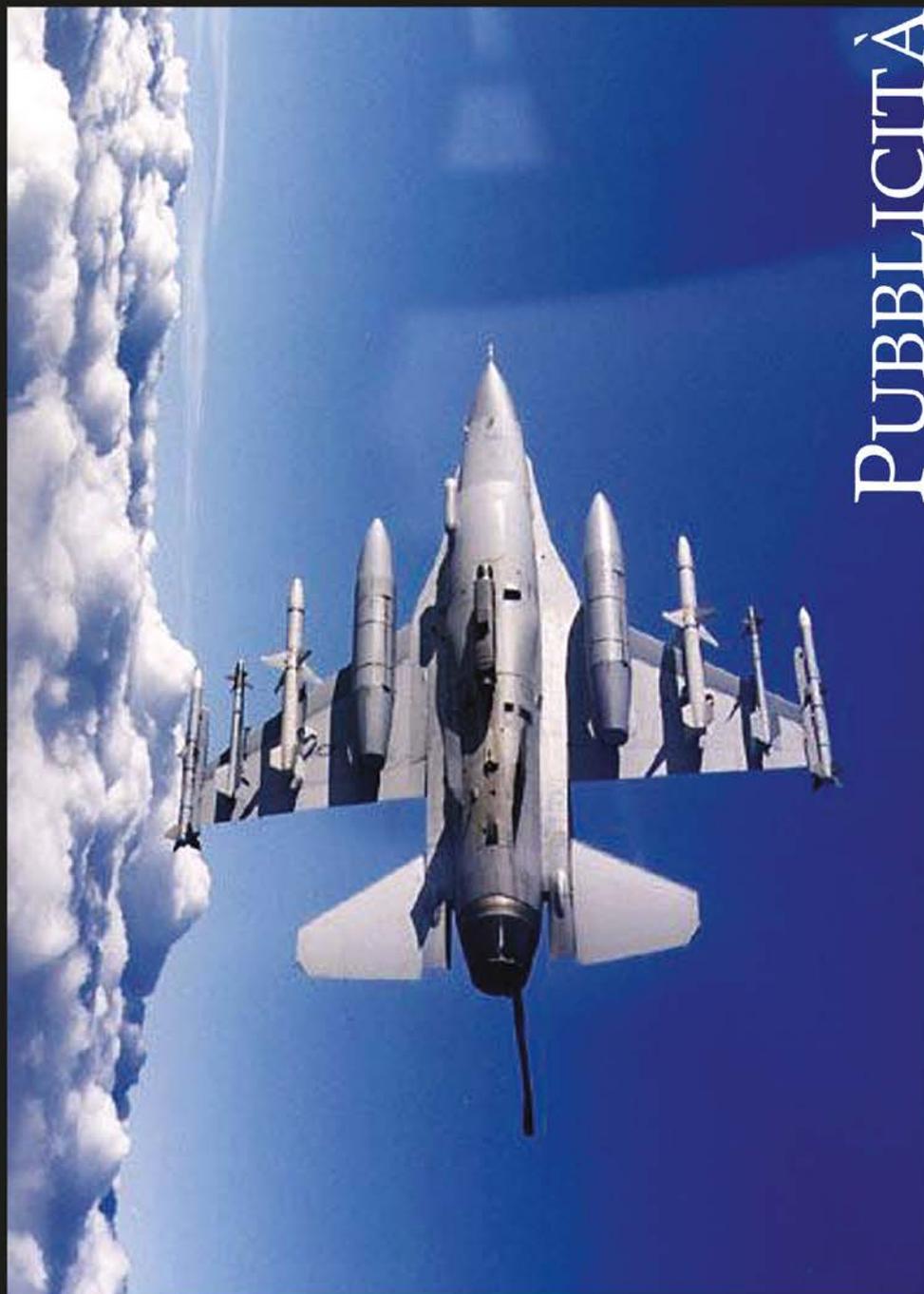
merQuirio
Quaderni Sindacali

SATIRA



merquarioqs.it

Messaggio satirico a cura di Amianto



PUBBLICITÀ
REGRESSO

Nuoce gravemente alla salute

Crociere nel Mediterraneo



Messaggio satirico a cura di Amianto

PUBBLICITÀ REGRESSO

Partecipate anche voi con la formula “All exclusive”!
Per soli 5000 dollari, niente acqua, niente cibo, niente nafta, su
una carretta alla deriva per giorni e giorni. Mentre non ascoltate
un orchestra, un gentile scafista vi getterà in mare, a miglia e
miglia dalla costa, mentre a bordo si gioca al “tappa la falla!”.
Vi divertirete da morire!

UN PREMIER PER AMICO

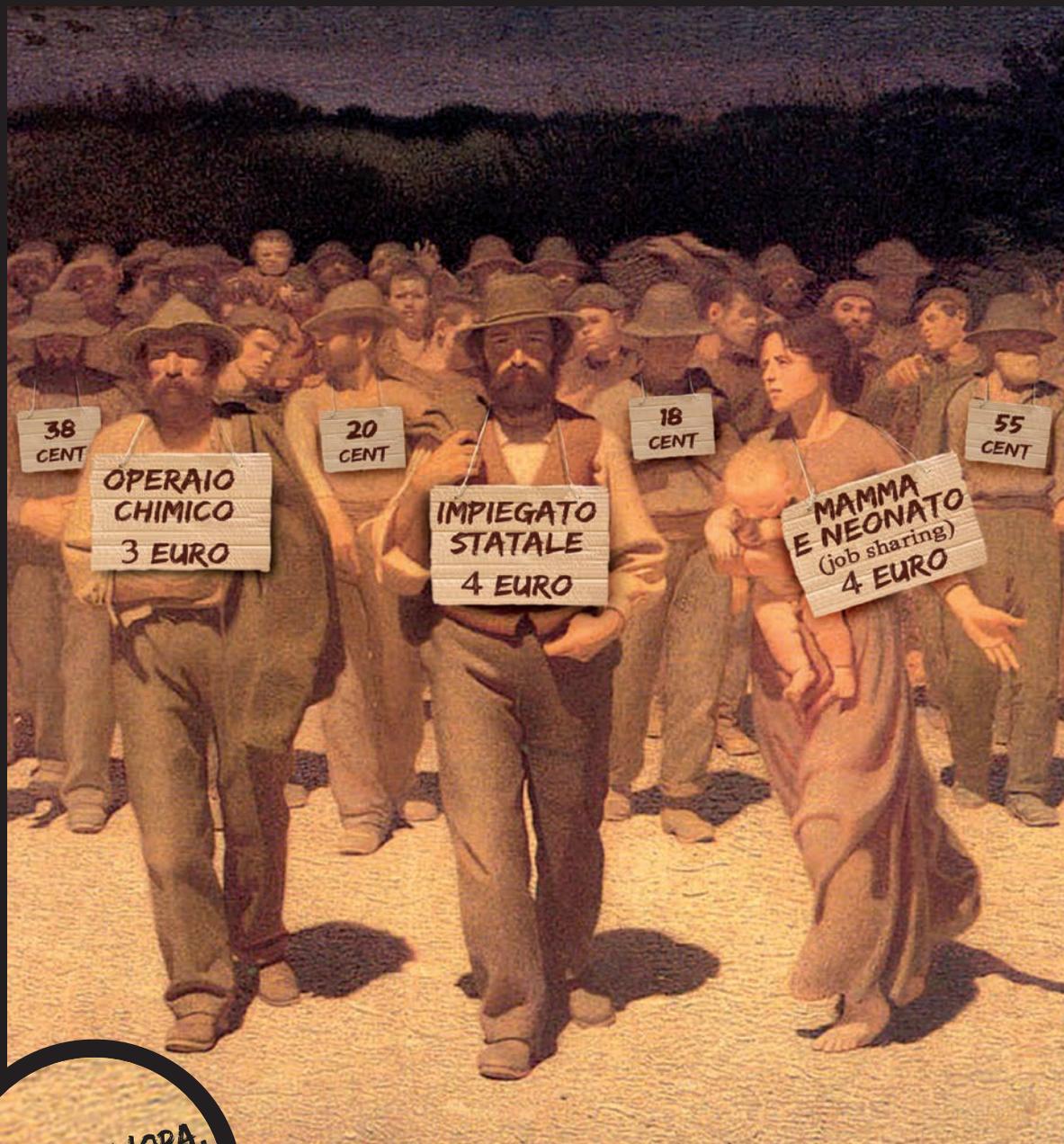


PUBBLICITÀ REGRESSO

*“Chiamate Silvio,
sono il figlio di Obama!”*

Messaggio satirico a cura di Amianto

Il mercatino del lavoro



PUBBLICITÀ REGRESSO

PREZZI ALL'ORA,
IVA ESCLUSA!

Presidente, guardi,
finalmente hanno
messo i saldi!

AMIANTO

Riforma elettorale

Il sistema tedesco,
in fondo, non è male:
noi italiani eleggiamo
chi ci pare, e poi le
decisioni le prende
la Merkel.

PUBBLICITÀ REGRESSO



AMIANTO



PUBBLICITÀ REGRESSO



L'importante
non è vincere
ma partecipare
al crollo

Amianto

ARLEICHINO

servitore di due padroni



PUBBLICITÀ REGRESSO

Sono per la flexicurity:
flessibile nella scelta
del partito,
sicuro del posto
in Parlamento

AMIANTo

PUBBLICITÀ **REGRESSO**



CERCO UN CENTRO DI GRAVITÀ PERMANENTE
CHE NON MI FACCI MAI CAMBIARE IDEA
SULLE COSE, SULLA GENTE. AVREI BISOGNO DI...

AMIANTo



L'APPELLO DEI MAYA

PUBBLICITÀ REGRESSO

LIBERA IL GUATEMALA
DAI GIUSTIZIALISTI
VOTA INGROIA

AMIANTo

pubblicità regresso

ADOTTA UN MILANESE

Molti milanesi non hanno un Rolex, un vestito Gucci, una barca a Portofino. Alcuni, addirittura, non possono cenare tutte le sere... da Cracco.

NEGANDO LORO QUESTI DIRITTI, LI SI PRIVA DI TUTTO.

Devolvi i fondi Fas per le aree sottoutilizzate all'Expo 2015, regalerai un sorriso a migliaia di milanesi. Nel corso degli anni, ti arriveranno le foto di uno di loro dai Tropici o da Cortina, così potrai seguire nel tempo il miracolo che hai contribuito a realizzare.

AMIANTO



Adotta un milanese®

per info:
www.cassadelsettentrione.it

pubblicità regresso

AMIANTO

Babbo Natale, mica
pensi di scamparla?
Dal 2014 i regali
li porta Peppa Pig!



*Rottamazione
a tappe forzate*

pubblicità regresso

D'Alema dice tutti
i santissimi giorni
che mi appoggia.
Ormai, è chiaro
che anche lui vuole
che vinca Renzi.



AMANTO

pubblicità regresso

PRIMARIE DEL PD

VALUTAZIONE QUANTITATIVA DEI PROGRAMMI

**Renzi**

18 pagine

Cuperlo

18 pagine

Civati:

70 PAGINE SCRITTE FITTE FITTE CHE NEMMENO
SUA MADRE È RIUSCITA A LEGGERE FINO IN FONDO!

«Non c'è dubbio:
è Civati l'unico
candidato di sinistra»

AMIANTO

pubblicità regresso

ESCLUSIVO!



AMIANTo

Ecco il nuovo logo della compagnia aerea italiana, dopo l'ingresso degli arabi di Etihad nel capitale.

pubblicità regresso

Riforma del lavoro

TUTELE CRESCENTI

...e ricordate che,
tra soli tre anni,
potrete anche chiedere
di essere licenziati...
Ma solo per
giusta causa!

AMIANTo

pubblicità regresso

“Andrò di sicuro al ballottaggio”

• • •
(a votare)



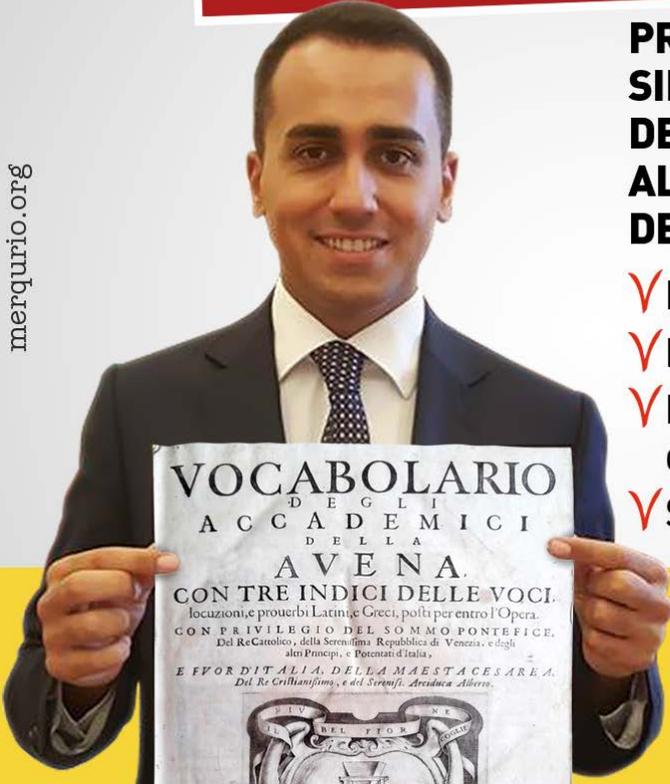
VERBA VALENT

• • •
AMIANTO



mercurio.org

SE SAREI PREMIER...



PROGRAMMA ELETTORALE SINTETICO DEL CANDIDATO DEL M5S ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

- ✓ Riforma del sindacato
- ✓ Riforma della grammatica italiana
- ✓ Elezione diretta online dei membri dell'Accademia della Crusca
- ✓ Sostituzione della crusca con l'avena

... AMIANTO



Liti continue, divisioni, sconfitte, bravi in panchina e mezze seghe in campo... altro che Renzi e D'Alema, sono io il leader perfetto per il centrosinistra!



AMIANTO mercurio.org

merQuirio QUADERNI DI POLITICA pubblicità regresso

DOPO IL NO AI VACCINI OBBLIGATORI LA LEGA SPONSORIZZA LE CURE OMEOPATICHE



LA MIGLIORE
formula di sempre

L'OMINO BIANCO

Imbattibile
già a 20°

ADDITIVO TOTALE
COLOR

LEGA VIOLO
SALVINI

Noi antidoto
al razzismo!

AMIANTO
mercurio.org

merQuirio
QUADERNI DI POLITICA

pubblicità regresso

NUOVO GIOCO PS4

ESPELLI IL CANDIDATO

METTI IN LISTA
IL PRIMO CHE PASSA,
ACCUSALO DI QUALCOSA
E POI PRENDILO A CALCI
FINO A QUANDO
NON SI DISINTEGRA!



mercurio.org

INNOVATIVA GRAFICA
A 5 STELLE

merQuirio
QUADERNI DI POLITICA

pubblicità regresso

AMIANTO





Anno XVII - Numero 3 • Maggio 2019



merQuirio QUADERNI DI POLITICA pubblicità regresso

Dopo aver pronunciato frasi memorabili quali «Non mi interrompi!» «Le banche scrivino...» e «Mi facci finire!» Alessandro Di Battista lancia il nuovo libro

GRAMMATICAMENTE SCORRETTO

Un ritorno alla purezza originaria del M5S

Alessandro Di Battista

GRAMMATICAMENTE SCORRETTO

Un ritorno alla purezza originaria del M5S

AMIANTo mercurio.org



Anno XVII - Numero 5 • Settembre 2019

BREAKING NEWS

Esteri, il ministro convoca l'Unità di crisi della Farnesina

AMIANTo mercurio.org

Ha scoperto che anche in inglese esiste il congiuntivo

merQuirio QUADERNI DI POLITICA pubblicità regresso



BREAKING NEWS

BUONE NOTIZIE PER IL FUTURO DELLA SCUOLA



AMANTO merQuirio.org

Il ministro Azzolina si iscrive in prima elementare

merQuirio QUADERNO DI POLITICA pubblicità regresso

Anno XVIII - Numero 3 • Novembre 2020

Sotheby's EST. 1744

Pacco di Nutella Biscuits aggiudicato al numero 12 per 600mila euro!

Prossimo lotto: **AMUCHINA GEL**



Sotheby's merQuirio QUADERNO DI POLITICA pubblicità regresso

IL DUBBIO DI FRATOIANNI



Anno XIX - Numero 2 • Maggio 2021

BREAKING NEWS

DRAGHI: "TRA DUE MESI, SENZA MASCHERINA"



ritorno di fiamma

La versione del neutrino

«Lo ammetto, ho superato la velocità della luce ma poi ho fatto in modo che il test venisse annullato». È una verità sconvolgente quella che emerge dall'intervista che ha voluto concederci, in esclusiva mondiale, il neutrino che il 23 settembre del 2011 percorse il tratto che separa il laboratorio svizzero del Cern da quello del Gran Sasso ad una velocità di 60 nanosecondi superiore a quella della luce. E che oggi rivela: «Ho manomesso gli strumenti perché i viaggi nel tempo sono un casino».



Signor neutrino, cosa è accaduto quella sera?

«Era da ben sei ore che cercavo di uscire con quella neutrina cubana, in vacanza sulle Alpi. La tipa mi sta dando un appuntamento per cena e che succede? Quelli mi prendono e mi sparano in Italia. E quando mi ricapita una così, ho pensato: allora, sono schizzato come un lampo in Abruzzo e, quando sono tornato indietro, quella non mi aveva ancora chiesto di uscire. Qualcosa non torna, mi sono detto...»

E poi come è andata?

«Bene, mi ha dato un'altra volta appuntamento per cena e, dopo cena...»

No, intendo, cosa è successo dal punto di vista scientifico?

«Che, grazie al testosterone, sono andato così veloce che, quando sono tornato indietro, ero a un punto del tempo precedente a quello dal quale ero partito».

Cioè, è andato più veloce della luce e ha viaggiato indietro nel tempo?

«Che dubbio c'è! E poi lo sanno tutti, è stato registrato dagli strumenti».

I test di verifica successivi hanno individuato, però, delle anomalie nel funzionamento di alcuni strumenti e l'esperimento è stato ritenuto nullo. Quindi, la teoria della relatività di Einstein è salva.

«Di questo tipo io non so niente, so solo che io sono andato come un razzo, e che la registrazione era buona».

Ammetterà che è difficile crederle, visto che la comunità scientifica è quasi unanime nel riconoscere l'errore.

«Si sbagliano loro perché, successivamente, ho manomesso gli strumenti per fare in modo che pensassero che io non avevo superato la velocità della luce».

E perché l'avrebbe fatto?

«Perché questa cosa è un casino, è meglio che non si sa. Noi neutrini non abbiamo tanti grilli per la testa, viaggiamo di qua e di là, sopra e sotto, facciamo scintille con qualche neutrino, ma niente di più. Voi umani, invece, siete troppo pericolosi...»

In che senso?

«Dopo l'esperimento, sono andato nel futuro per vedere cosa era successo».

Cosa?

«Avevate inventato la macchina per viaggiare nel tempo».

Bello. Mi piacerebbe...

«Lo vede, voi umani fate quella faccia inquietante. Sognate, ma in modo egoista. Volete tutto. Invece, non è bello per niente: era tutto un via vai di gente dalle epoche più disparate, passate e

future, c'erano energumeni nudi con una clava che passeggiavano per via del Corso e signorine in minigonna al ballo per le nozze di Maria Antonietta. Ma fosse solo questo: ognuno tornava nel passato per cambiare qualcosa della sua vita precedente, in modo da diventare ricco, bello, pieno di donne. Ma durava un giorno solo, a volte anche un'ora, perché c'era sempre qualcun altro che tornava indietro e cambiava tutto. Allora, capitava che uno diventava ricco, entrava nel ristorante migliore, ordinava ostriche e champagne per trenta ballerine di avanspettacolo, e poi, quando arrivava alla cassa, scopriva che gli avevano bloccato le carte di credito perché un ragioniere di Pesaro gli aveva cambiato il destino, facendolo ritornare povero. Faceva una figuraccia con le pupe e andava in bianco».

Ci sarà stato qualcosa di buono?

«In effetti, con il passare del tempo, se quest'espressione aveva ancora un senso, la gente è diventata più tollerante e aperta perché, se un giorno eri mussulmano, quello dopo potevi ritrovarti ebreo, oppure passare da etero ad omosessuale, da maschio a femmina, da amministratore della Fiat ad operaio della Fiom. Però troppa confusione, quanti appuntamenti saltati, le banche non prestavano più soldi perché non sapevano cosa sarebbe successo il giorno dopo. Ce ne sarebbero troppe da raccontare...»

Quindi, ha preferito falsificare l'esperimento?

«Sì, sono tornato indietro nel tempo e ho manomesso gli strumenti di misurazione, così nessuno viaggia più avanti e indietro nel tempo. Un traffico, tra l'altro...»

E non pensa al professor Ereditato, che ha sempre creduto che lei avesse viaggiato più veloce della luce? Aveva ragione ma nessuno lo sa.

«Gli ho fatto un favore: pensi che sua moglie, a un certo punto, diventava un camionista sessuomane».

Perché ha deciso di parlare? Ora potrebbe cambiare tutto.

«Mica è la prima volta che racconto questa storia! Tanto non succede niente perché poi torno indietro nel tempo e faccio in modo che questa conversazione non ci sia mai stata».

Amianto

merQuirio

RITORNO DI FIAMMA

Marco arriva in Paradiso

*Amianto*

– Buongiorno!
 – Anche a te.
 – Mica male 'st'Inferno... pensavo peggio.
 – Ma non è l'Inferno, Giacinto, siamo in Paradiso.
 – Me stai a cojona'?
 – No, dico sul serio.
 – E tu chi saresti: Pietro?
 – Esatto.
 – A me chiamami Marco, preferisco.
 – Come vuoi.
 – E come ci so' arrivato qui? Non sarà che Papa Francesco ci ha messo una buona parola: sai, gli ho mandato una lettera prima di morire.
 – No, non si accettano raccomandazioni, qui.
 – Uhm. Che mi posso accendere uno spinello?
 – Marco...
 – E vabbe': almeno una sigaretta ce l'hai?
 – Non ne facciamo uso, in Paradiso.
 – Peccato... Che ora è?
 – Quella che preferisci: il tempo non esiste.
 – Allora sarà mezzogiorno passato perché ho un certo appetito.
 – Ma qui da noi non si mangia.
 – Neanche qui? Annamo bene. Siete in sciopero?
 – In che senso?
 – Lascia perdere, Pie': scherzavo. Senti, piuttosto, ma il principale si può incontrare?
 – Dipende...
 – Da che?
 – Da lui. Se vuole, si fa vedere... diciamo così.
 – E mo' che faccio qui?
 – Godi la beatitudine di questo luogo, in eterno.
 – Sai che palle...
 – Dicevi, scusa?
 – Che bello, dicevo.
 – Già...
 – Senti, Pietro: ma tu sei proprio sicuro, sicuro che io devo stare qua? Io so' quello del-

l'aborto, del divorzio... dell'eutanasia.
 – Ti dirò un segreto, Marco: l'Inferno e il Purgatorio non esistono. Tutti quelli che muoiono vengono qui: buoni o cattivi. Anzi, per noi non esistono buoni o cattivi: siamo tutti uguali. Siamo anime, nient'altro.
 – E tu conservi le chiavi per tenerci chiusi dentro: sei un po' come una guardia carceraria, insomma. E questa è come una prigione, tra l'altro sovraffollata, visto che ci stanno tutti quelli che so' morti da Adamo ed Eva a oggi.
 – Ma in Paradiso lo spazio è infinito, puoi andare dove vuoi.
 – Tranne che fuori.
 – Fuori non c'è niente.
 – C'è il mondo, Pie'... c'è il mondo... Senti, Pietro, ma c'è una legge che dice che non possiamo uscire dal Paradiso?
 – Questa è la regola, da sempre.
 – E sta scritta da qualche parte?
 – Se ti fa piacere, te la scrivo su questo foglio. Eccola, contento?
 – Grazie, Pietro.

– Scusa Marco, ma che fai con quel banchetto?
 – Raccolgo firme.
 – Per cosa?
 – Per abrogare la legge che dice che non si può uscire dal Paradiso.
 – Ma sei matto? Smettila subito: è una cosa insensata.
 – Ha appena firmato anche la Madonna. Dice che si rompe, sempre chiusa in casa. Che dici: il principale si incazza?
 – Non credo: questo referendum, anche se passasse, non avrebbe alcun effetto reale.
 – AMNISTIA! AMNISTIA! AMNISTIA! AMNISTIA!
 – Vabbe', Marco, dove devo firmare?
 – Mettiti in fila dietro a Fanfani: altri 2 miliardi di firme, Pie', e parte la battaglia contro la partiteocrazia... AMNISTIA! AMNISTIA!

20 anni di
merQuirio
Quaderni Sindacali



mercurioqs.it

20 anni di
merQuirio
Quaderni Sindacali